Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/napolifigureepae00digi

H1
G4296n

Salv. Di Giacomo

Napoli

Figure e paesi

Il teatro – La canzone
La storia – La strada

33061 11
25. 8. 36.

Napoli
Francesco Perrella, editore
MDCCCCIX

PROPRIETÀ LETTERARIA
Tutti i diritti riservati

Tip. A. Trani - Napoli

A' miei buoni amici
Ugo Ojetti e
Renato Simoni

Indice

—

Il teatro —

Avventure di «Zeza» . . . . . *Pag.* 9
Il teatro «San Carlo» . . . . . » 23
Una «caratterista» del «San Carlino». » 51
L'ultimo «Casacciello» . . . . . » 71
Il «San Ferdinando» . . . . . » 91

La canzone —

«Fenesta ca lucive» . . . . . *Pag.* 103
«Te voglio bene assaie» . . . . . » 125
Marechiaro. . . . . » 139
«Avea le trecce bionde..... » 153
Psicologia di «Piedigrotta» . . . . . » 167

La storia —

Masaniello. . . . . *Pag.* 191
Paisiello e i suoi contemporanei . . . » 211
Una villa di G. B. della Porta. . . . » 227
Un cantante storico . . . . . » 241
La bottega del «Bello Gasparre e basta così» . . . . . » 255

La strada —

«Via di Toledo» al quarantotto . . . *Pag.* 273
Le «Piccole suore dei poveri» . . . . » 295
Il fatto del vico Zuroli . . . . . » 319
Pasquino . . . . . » 337
«Don Ferdinando d'a Posta» . . . . » 361

Il teatro

Avventure di « Zeza »

Zeza, Zeza, ca io mo esco!
Statte attienta a sta figliola...

Cantata carnevalesca.

Tempo già fu — quando il buon Dio, tenero dell'umana felicità, facea gravi di rosei grappoli le viti, quando Partenope, nella dolce estate, poteva dissetarsi all' acqua limpida e sana della Bolla e del Carmignano senza aver bisogno di badare al contatore, quando il sale, ammucchiato a ogni cantone, era libera preda de' napoletani, che lo buttavano a manate nel *zuffritto* e sulle torte fumanti — tempo già fu in cui nacque, a Napoli, da' soliti poveri ma onesti genitori, *Pulcinella Cetrulo*.

Se volete sapere, precisamente, qual secolo fortunato ne udì i primi vagiti vi dirò ch'esso, per avventura, si trovò ad essere il cinquecento e che, assieme con *Pulcinella* vide pur nascere una folla di strani individui, i quali, salutando il lieto sole napoletano, l'azzurrina distesa del mare, il Vesuvio impennacchiato e Sant'Elmo, roseo tra piccole nuvole di bambagia, ridevano e cantavano. Per additare qualcun di costoro faccio i nomi buffoneschi di *Coviello, Capitan Quaquera, Gian Fritello, Ciurlo, Trastullo, Cucuba, Bellosguardo, Pasquariello Truono* e *Francatrippa*. Nacquero pur con loro alcune piacevoli femmine e si misero a braccetto dei più intraprendenti. Volete sapere anche i nomi di queste donnette? Una si chiamava *Ricciulina*, un'altra la *signora Lucretia*, una terza *Franceschina*, la quarta la *signora Lucia* e l'ultima la *signora Lavinia*.

Che diavol mai venivano a fare tutti costoro sulla faccia del mondo? Dio mio, quel che vi facevano gli altri, quel che vi

s'è fatto sempre, quel che vi faremo ancora in appresso: un po' d'amore, ossia un po' di commedia. Soltanto la lor finzione differiva dalla generale finzione in questo che era publica e s' inframmezzava di canzonette e di ballatelle, e ad ogni favola erotica, rappresentata in piazza o in qualche baracca, assegnava un lieto fine, come per ammonire che, dopo tutto, la vita bisogna farsela gioconda, poichè — questo lo diceva il *Capitan Quaquera*, il quale sapeva di latino fin da quando gli dava a poppar la nutrice — poichè *post mortem nulla voluptas.*

Sullo scorcio di quel decimosesto secolo Napoli fioriva di scrittori in dialetto a un dipresso come oggi; v'era, tuttavia, questo di buono che non si trovava a collocar poesia dialettale su per i giornali, come oggi. Giornali non ce n'erano, lodato Dio! Or un poeta napoletano del cinquecento,

Giulio Cesare Cortese, fu quegli che pel primo fece il nome di *Pulcinella*, nel suo *Viaggio di Parnaso*. E la prima ad accoglier fra le sue braccia il personaggio destinato alla più grande celebrità fra le celebrità buffonesche partenopee fu dunque la letteratura dialettale, incarnata, in quel tempo, nel più geniale, nel più arguto, nel più popolare de' poeti napoletani. Per conoscere *Pulcinella*, per parlarne, nel *Viaggio di Parnaso*, come di un componente una compagnia di istrioni, condotta, nientedimeno, davanti ad Apollo, Giulio Cesare Cortese doveva senza dubio sapere del posto, quasi eminente, che *Pulcinella* occupava nella commedia contemporanea. Proprio così; assieme con gli altri bei tipi che ho citati più sopra *Pulcinella* faceva parte di quella *troupe* di maschere che bazzicava, su baracche di fiere pubbliche, per tutte le provincie del napoletano, dando spettacolo a suon di tromba e di pifferi. Giusto nell'epoca del Cortese, un artista, non meno vantato di costui,

s' era dato briga di raccogliere in tanti quadretti, disegnati con la più fine arguzia, gli elementi della compagnia nella quale *Pulcinella* era *secondo Zanni*, ossia servo sciocco, assieme con *Coviello*, *primo Zanni*, ossia servo furbo e traffichino. La collezione di que' disegni, dovuti a Giovanni Callot, fu intitolata da costui *Balli di Sfessania*. Vittorio Emmanuele ne fece dono al Museo Nazionale di Napoli ed essa è ora conservata nel XII volume della famosa *Raccolta Firmiana*.

Cerchiamovi *Pulcinella*. Eccolo qua; è un bel pezzo d' uomo, grande e grosso, provvisto di un naso enorme e di due baffi puntuti e rubacuori. Veste il suo leggendario camice largo, stretto alla vita, rigonfio alla cintola. I larghi pantaloni bianchi gli fan pieghe copiose sulle scarpe. Nella mano destra ha un berretto la cui tesa viene avanti assottigliandosi e si bi-

forca alla punta: la mano sinistra agguanta l'elsa guarnita d'una lunga spada.

Accanto a lui è una donnetta sui venticinque o trent' anni, grassotta, piacevole, con un ciuffettino di piume tra' capelli aggiustati a trionfo, nudo il collo e scoperto il seno abbondante, che si raduna in un corsettino sul quale cascano dalle spalle le due cocche d'un fazzoletto. La gonna breve scopre due piedini assai ben fatti e una caviglia ben tornita; la bocca sorride, gli occhi son pieni di malizia, il nasino, rivolto in su, rileva l'aria biricchina di tutto quel volto. Questa donnetta è la *Signora Lucretia*. E guardate un po' che razza di vezzeggiativi usava il cinquecento: la signora Lucrezia la chiamava *Zeza!*

Talvolta, presso al mare, sulla spiaggia di Posillipo, quando non si temeva uno sbarco di turchi, quel *Ballo di Sfessania*— che in appresso si chiamò *Tarantella* —

raccoglieva, in coppie amorose, giovanotti e ragazze, accesi di voluttà, spronati dal suono de' tamburelli e dalla canzone a distesa che accompagnava, languida e sensuale, le parecchie gomitate e certi spintoni frequenti che si distribuivano i ballerini. Un giovane, aperte le braccia, proteso il collo, schiuse le labbra, pieni di amoroso desiderio gli occhi lucenti, è nell' atto di girar sopra se stesso: una bella ragazza, accoccolata come in una riverenza, ora si rizza e si getta a dietro col busto, — e, in quel movimento concessivo e rapido di tutta la grazia femminile ch'è sul punto di arrendersi, aspetta che il giovanotto le torni di faccia. Spunta, come un fiore incarnato da una coppa, il roseo suo collo dal corpetto: in largo giro le si gonfiano attorno le gonne, le maniche brevi lasciano scoverte fino al gomito le belle braccia bianche e carnose.....

Talvolta la stessa *tarantella* è ballata nel villaggio, sotto il pergolato, alla cui fresca e scherzosa ombra, in aprile, è dolce co-

mentare le prime avvisaglie dell'amore. Un areopago di piacevoli femmine siede in giro; quale di loro picchia sul tamburo, quale v'accompagna una canzone *a dispietto*, quale, co' gomiti sulle ginocchia, con le rosee guance nelle palme, contempla i danzatori e sorride. De' bevitori trincano e brindano lì accosto, nel giardinetto del bettoliere, all' aperto, e, di volta in volta, picchiano col pugno sulla tavola sconquassata e fanno tintinnare i bicchieri e rovesciano il boccale, che sparge l'odoroso vin nuovo sul desco. Nel lontano orizzonte il sole tramonta: l' ora è poetica. Ecco, per la via carrettiera passa un gregge che torna dal pascolo: ecco laggiù, in fondo, il fiumicello che procede a zig-zag tra l'erba e rispecchia l'ultima luce. La figlia dell'oste, la quale canta a suon di tamburo, continua, mollemente:

Me l' hanno ditto e me l' hanno avvisato
ca nun ce passo chiù pe chisto luoco,
e io ce passo comme a disperato
pecchè la vita mia la curo poco...

Fu in una di queste festicciuole — non si sa bene se in riva al mare o appie' dei monti illuminati dal sole — che *Pulcinella* conobbe la *Signora Lucretia* — e ne restò preso.

A che abbia approdato questo primo amore di *Pulcinella*, non è facile dire: certo egli non si mostrò, sul principio di esso, persona molto bene educata. In fondo al quadretto di Callot, che ci presenta il buffone in atto di danzar con *Zeza*, è un altro disegnino un poco più, direi, plastico: *Pulcinella*, non troppo correttamente abbigliato, se la dà a gambe, mentre *Zeza* lo insegue furibonda, con una lunga granata in mano. Che diavolo abbia tentato il cittadino d'Acerra si capisce: egli non s'è limitato al pizzicotto. *Zeza* è, dunque, benedetta lei, una donnina piena di pudore e che, all'occasione, sa giovarsi pur degli ultimi spedienti.

Si rappattumarono dopo questo fatto? Pare di sì. Pare anche, ed è notevole, che *Zeza* abbia sopportato in pace i continui tradimenti del suo innamorato. Costui, vero portato della leggerezza partenopea, tiene in fresco *Zeza* e si mette ad amoreggiare prima con *Rosetta*, serva di *Pantalone*, poi con una certa *Pasquella*, poi con la serva *Colombina*, *piccola* — come dice il Berneri nel suo *Valor combattuto* — *ma tutta pepe; frizzante* — come aggiunge Pier Giacomo Martello — *furba, proterva e discoluccia.* Era quella che *Pulcinella* meritava; e lo tradì, e come e con quanti! Pur, di volta in volta, tornava a lui, se gli riaccostava, lo accarezzava daccapo: ma ora *Pulcinella* faceva il sordo — altri amori l'occupavano, altre *vaiasse* se lo appiccavano alle loro gonnelle. E lui spasimava, o fingeva di spasimar per tutte.

Finalmente s'abbatte in una *Smeraldina* e la sposa. Il poligamo le raccomanda, nel punto di presentarsi con lei al re:

— *Gué, singhe onesta mo che ghiammo'n*

Corte, ca io pe l'annore faccio a cortellate purzì co lo diavolo!

Risponde Smeraldina:

— E st'annore ched' è? È auto che n'apprenzione? Marito mio, non essere furiuso; singhe manzo, ca camparraie a sciore. Vi ca mo è tiempo de campà!

Pulcinella non se lo fa dir due volte, e come il re gli domanda:

— È costei tua moglie?

Egli risponde, inchinandosi:

— A lo comanno de tutta la Corte vosta.

*

Povera *Zeza*! Povera prima moglie dimenticata! Dopo un centinaio e mezzo d'anni — questi individui della commedia dell'arte campavano quanto Matusalemme — la ritroviamo vecchia, con la figliuola *Tolla* — Vittoria — nella casa ov'è tornato *Pulcinella*. Siamo al principio del settecento: *Zeza* abita un *basso* povero e nudo; la figliuola di *Pulcinella* e di *Zeza* s'è

posta a far all'amore con *Don Nicola*, un abate, calabrese. Uscito di casa *Pulcinella* v'entra l'abate, e quel che ne segue è detto nel terzettino caratteristico col quale si chiude, da qualche secolo in qua, il carnevale napoletano della plebe. Quel « *Nuovo e redicoluso contrasto de matremmonio* » è il primo di due *Canti dialogati* i quali rallegravano le vendemmie d'un secolo e mezzo fa e che hanno fornito elemento alla commedia giocosa.

Il destino non è stato ingiusto con *Zeza*. Per invecchiata che sia, per quanto ella da femmina bella, amante ed amata che fu, sia ridotta adesso a procurare innamorati alla figliuola, ella è sopravissuta : *Colombina*, *Smeraldina*, *Pasquella*, *Serpina*, *Lisetta*, tutte son morte e seppellite. Ogni anno, sulla fine del carnevale, *Zeza* rivede il marito, e *Pulcinella*, sulla felicità della figliuola che deve andare sposa all'abate, giura alla povera vecchia moglie, per la centesima volta, di restarle fedele... fino a quaresima.

Ma com' è che ogni anno l'abate s' ecclissa e *Tolla* e *Zeza* e *Pulcinella* lo lasciano scappar via? E' colui che torna al nuovo carnevale è il medesimo *Don Nicola* oppur è un altro? Che ne dice *Zeza*, poverina, che ne dice *Tolla?* Hanno, forse, dato ragione a *Pulcinella* che in casa, davanti a un bel piatto di maccheroni, sentenzia ancora, con la bocca piena, che l'onore è *n'apprenzione* e che il mondo non ha in nulla mutato?

Così è. Guardate un po' addentro in questa canzone vendemmiale che par sì gioconda. Vi troverete un tantino di filosofia e certi usi e certe persone che vi stanno davanti ancor oggi.

Il Teatro « S. Carlo »

La prima sera

Nella notte del 4 novembre 1737 la signora Isabella, principessa di Caposele, rincasando dalla inaugurazione del « San Carlo » e non sapendo in che modo affaticare, perchè si chiudano al sonno, i suoi belli occhi neri, scrive alla sua amica donna Violante Zanolin, a Venezia, la lettera seguente:

« Di casa, li 4 novembre 1737.

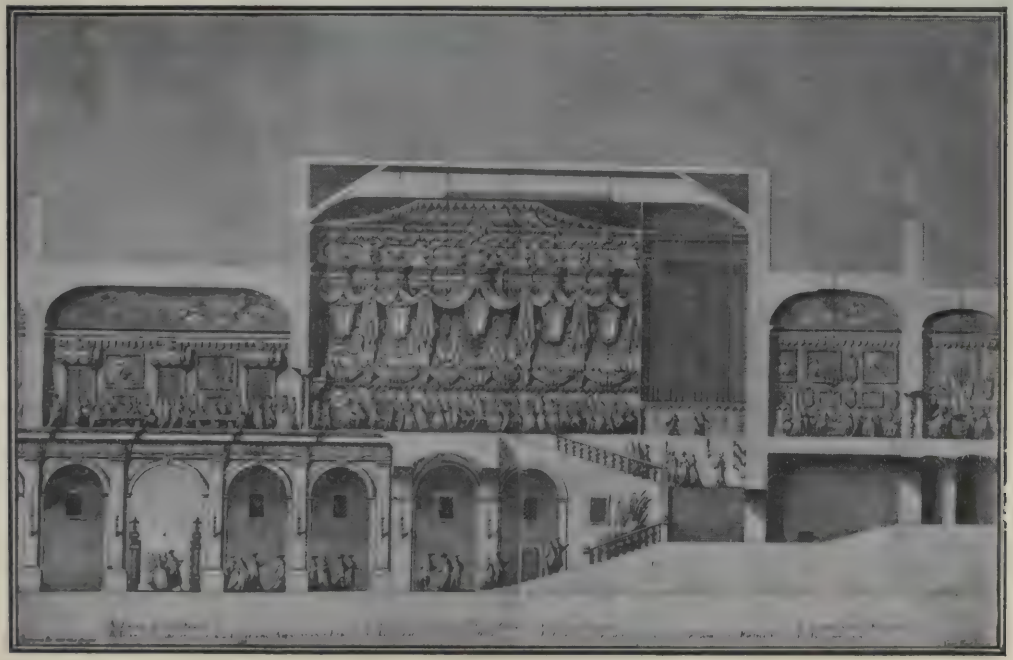
« *Amabilissima mia Violante.*

« La costanza della tua amicizia è sprone continuo al mio affetto e in tale maniera

da farmi del continuo aver presente la immagine tua, così nelle occasioni liete come pure nelle tristi. Sia qualunque il piacere o il dispiacere che l'anima mi tocchi, io sempre a te rivolgo il pensiero, e in quello io dico: Se presente l'avessi come con me godarebbe la mia Violante! e, in questo, sospiro: Se meco fosse l'amica mia come il dolore mi rendarebbe men grave!

« Sono le due ore della notte. Ritorno dal teatro di San Carlo, questa sera per la prima volta aperto alla maraviglia dei Napolitani e con musica e ballo inaugurato alla invitta presenza di Sua Maestà, Dio guardi.

« Il mio signor marito, principe di Caposele, che in questo momento si è menato nel letto e dorme, essendo stanco per lo continuo giro per li palchi di visita, possedeva, come tu ben sai, un palchetto al dismesso teatro di S. Bartolomeo, in dove pagavamo di appalto solo ducati novanta. Lo stesso palco di seconda fila ci



GRAN SALA DEL PALAZZO REALE - CAMERE DA GIUOCO E DA RINFRESCHI

viene ora al S. Carlo ducati settecentosessanta ma volentieri li vuol pagare mio marito per avere îl piacere di godere della vicinanza della M. S. ed ossequiarla. Anzi, non ostante la mutazione dell' aria e il continuo piovere, mio marito si è portato lo scorso giovedì dall'Uditore dell'Esercito a fissare il palchetto.

« Che spettacolo, Violante carissima! Della musica non ti parlo essendo che tu ben sai che io poco ne capisco di questa musica seria; mio marito dice che è stata lodatissima e diffatti il pubblico con continui battimenti di mani le ha mostrato il suo gradimento. Ma io — giacchè siamo a quattro occhi — ti dico che ci provo maggior piacere quando Scarlatti se ne viene a suonare un *allegro* o un *minuetto* al clavicembalo di casa nostra. Che dir ti posso? Sarro potrà essere un maestro di cappella rispettabilissimo, ma pel teatro, secondo il mio debole parere, è troppo lamentoso. Sua Maestà, Dio guardi, se l'ha fatta a dormire quasi tutta la serata.

Insomma musica seria, bella mia, ma seria assai e non fatta per li nostri orecchi.

« Mi sono alquanto dispiaciuta nell'udire da mio marito, informatosene dall'Uditore, che non si potesse da noi piazzare Impresa alcuna di casa nostra al palchetto fittato. Il Re, Dio guardi, ha ordinato che niuno dei proprietarii possa fare scolpire o dipingere nemmeno in cifra le Armi del suo casato nel palco, o altro contrassegno che dinoti Impresa dello stemma gentilizio della famiglia. Mi ha fatto sommo piacere, al rincontro, l'ordine pure da S. M. emanato che non si dovesse fumare nelli corridoi, per evitare lo sconvolgimento di stomaco delle Dame. Per simile dannoso incommodo il dismesso teatro S. Bartolomeo era diventato una caserma e tu sai come soffro in simili contingenze che poco onorano la nobiltà.

« Violante mia, che lumiere, che sfarzo, che colpo d' occhio! Il Re è arrivato in punto all'ora fissata per il principio dello spettacolo e subito la conversazione ch'era

nelli palchetti e platea si è interrotta. Il primo cembalo ha attaccato il real pezzo seu l'inno e sono scoppiati immensi battiti di mani con grida di: viva il Re! viva la Regina!, con levarsi tutti all'impiedi e con riverenze. S. M. la Regina, Dio guardi, stava un prodigio e sembrava, in lontananza, bella al maggior segno, abbenchè mi si dice da chi ha potuto avere la fortuna di avvicinarla che sia alquanto rovinata dal vaiuolo in faccia. Il suo pelucchiero non è dei più famosi nè S. M. troppo s'intrattiene alla tualetta, per esser piuttosto di modesti e religiosi costumi; la sua tualetta è l'oratorio, la sua acqua di odori è l'acqua santa. Benedetta! Così potessi fare anch'io, preparandomi il posto in paradiso. Ma il mio confessore, don Pietro Vigorito a S. Giacomo, mi ha detto che la tualetta si può fare quando è fatta senza iscandalo e con nobile tranquillità. Se vuoi sapere come mi sono accomodata con l'aiuto ingegnosissimo dell' abate Zanetti, che tu avesti a cocoscere l' anno

scorso e che vive di me prigione, eccoti soddisfatta.

« Pettinatura all' *Amadigi*, abbenchè poco mi garbi. Però il pellucchiero dice che li ricci contornano amabilmente l' ovale del mio volto, e bisogna sentire il pellucchiero. Le moschette si portano in quantità ma non mi sono adattate se non che una *passionata*, due *galanti*, e una *assassina* all'angolo delle labbra. Nei capegli ho messo alcune perle delle stesse di cui mi stava un filo doppio al collo nudo. Anche il corsetto tortorella, molto lungo e appuntato come si porta, era filettato in lungo da perle e così le aperture delle maniche a sbuffi, alli margini. Tutta la guarnizione, con alcuni altri complimenti, è amabil dono di mio marito che l' ha comperata a Parigi. La veste è quella che tu ben conosci, di seta di color di rosa e tulipani a rilievo. Ne ho fatto mutare i falbalà e ci ho messo frangia di merli d'argento che fanno più figura. Alli sgonfii laterali una guarnizione di noc-

chette naccarà, che ci stavano un amore. Ventaglio con pitture di un certo Fragonard di Parigi, anche dono di mio marito. Mi dicono che è meravigtioso. Io tutta questa meraviglia non ce la trovo: due puttini, un cane e un poco d'erba, questo è tutto. Invece la montatura d' avolio è ricca assai; le bacchette sono traforate e con il traforo formano il mio nome.

« Forse mi sono scollata un po' troppo; il principino di Tarsia, che stava nel palchetto accanto al nostro, se l' ha fatta a sbirciarmi tutta la santa serata. Peggio per lui. All'uscita mi ha servita di braccio quel giovane viniziano ospite del duca di Telese, nostro vicino di casa. Giovane alquanto pericoloso. Mi andava dicendo per li corridoi che io odoravo *tre mia lontan*, ch'era stata tra le più belle della festa, che meritava un trono. E ogni volta soggiungeva sottovoce: — *Mi perdarò la salute, siora Isabela!*

« Vengo all'opera in musica. La Tesi è stata un portento nella parte di *Achille*

che è uscito vestito da donna, come prescrive il libretto. Ma la Peruzzi mi è piaciuta più assai; è piccola di statura, acconcia ed ha timbro di voce squisito. La Tesi mi pareva il gigante di Palazzo. Il tenore Amorevoli è stato sorpassato dal secondo uomo *Marianino* che si attraeva l'universale applauso. Scene stupende del Richini di Torino e ballarini dei migliori, che molto hanno dilettato S. M. fino all'ultimo *padedù*. Al grido finale del coro, nel *Prologo* in dove apparivano la *Magnificenza*, la *Gloria* e la *Celerità*, tutti levatisi in piedi hanno gridato: Viva Carlo! E il re con ripetuti abbassamenti dal capo ha mostrato il suo Real gradimento.

« Mi è piaciuto di leggere un Reale dispaccio appeso in corridoio, che non sia permesso di salire sulla scena nè prima nè dopo la recita sotto pena di due anni di arresto in Castelnuovo per i nobili. Caposele mio marito non ripeterà le sue prodezze del San Bartolomeo. Se tu sapessi che mi ha fatto passare per la can-

tarina Rosa Albertini, che poi fu uccisa, poveretta! Nemmeno si può plaudire senza che il Re o la Regina non ne diano il segno, nè far replicare qualche aria che incontri piacere, e ciò per non fare campeggiare alcune poco decenti protezioni le quali danno bastantissimo motivo di mormorare.

« Tu mi dirai: — Come è stato in così poco tempo fabbricato un così immenso teatro? — Che dir ti posso? La mia mente ancora stordita dallo spettacolo mi pare come immersa in un sogno. Tornando a Napoli vedrai, mia dolcissima Violante, cosa che non ha al mondo intero la somigliante, per lusso, per ricchezza, per vastità. Più che mai ti desidero vicina in questo rincontro, onde ammirar tu possa ben presto la sfarzo di Napoli, delle dame e cavalieri in così nobil luogo raccolti.

« Termino con abbracciarti ripetutamente, pregandoti se non ti è di grave incommodo, di farmi avere il quaresimale del padre Sampieri, che mi dicono dot-

tissino, e due paccotti della tua cipria al bergamotto con un paio di guanti fini e lo « zendaletto » viniziano che mi promettesti. Scusami, perdonami. Violante carissima, ma la tua bontà mi spinge. *Benedeto el pare che t' ha fata!* Con mille e mille baci. — Tua:

Sabella Caposele ».

E ora un po' di storia illustrativa della lettera della signora Isabella.

In via S. Bartolomeo è una chiesetta chiamata la *Graziella*. Nel settembre del 1738 monsignore don Carmine Cioffo la benedisse per la prima volta; nel 14 dello stesso mese fu aperta a' devoti e vi fu, con parecchie sacre funzioni, festeggiato l' onomastico di Maria Amalia Walpurgo, moglie di Carlo III e regina di Napoli.

Fino all'anno precedente la chiesa della *Graziella* era stata un teatro, che si chia-

mava di *San Bartolomeo*. Nel 1737 n' era ancora impresario don Angelo Carasale. Il Teatro *San Bartolomeo* fu edificato intorno al 1620, per conto della Santa Casa degl' Incurabili; nel 1° febbraio del 1681 fu distrutto da un incendio del quale furono causa scintille partite dai bracieri di cui si cominciava a usare ne' palchetti, pel gran freddo che faceva in quel mese. Tutto arse: palchi, sedie, scene, soffitto e tavolato. I *conciarioti*—popolani della Conceria de' pellami, che fino allo scorcio del settecento funzionavano da *pompieri* — giunsero a pena in tempo per impedire che le fiamme s' attaccassero ai palazzi vicini. Ma subito la Santa Casa degl' Incurabili spese ottomila ducati e rifece il teatro di pianta; da quel tempo esso mutò assai spesso d'impresarii. Uno di costoro fu Nicola Vaccaro, figlio del pittore e pittore lui pure. Le musiche dello Scarlatti furon date lì quasi tutte; le cantanti più celebri non pigliavano, appena giunte a Napoli, se non quella via.

Angelo Carasale, nell' ottobre del 1725, succedendo ad Aurelio del Po, divenne impresario del *San Bartolomeo*. Il povero don Aurelio usciva dall' impresa co' panni laceri, come si dice, fin tanto che, per un debito di duemila ducati contratto con la cantatrice Anna Strada, detta *la Stradina*, s'accontentava di torla in moglie e soddisfare così, moralmente, e con usura, agli impegni suoi materiali.

Angelo Carasale era figliuolo di un fabbro, nella cui botteguccia stette a lavorare fin a quando, sicuro dell' ingegno suo e della sna volontà, volle tentar vie meno umili e più lucrose. La fortuna gli camminò accosto di pari passo; Angelo diventò appaltatore, bazzicò in Corte, si guadagnò l' animo del vicerè cardinale d' Althan e divenne ben presto un pezzo grosso, anzi grossissimo. Nel 1722, assieme a un Giacinto de Laurentiis, edificò il teatro *Nuovo*, di cui fu architetto Domenicantonio Vaccaro. Tenne l' impresa del *San Bartolomeo* fino al 1727 anno nel

quale, essendo egli molto occupato *por los muchos partidos de hierro y reparos de fortificaciones en la Marina, Plazas y tren de Artilleria*, dovette lasciarla pel momento. L' Impresa capitò nelle mani di tal Michele Palermo, il quale, squattrinato e mal pratico, commise più balordaggini che non avesse capelli in capo. Carlo III trovò il *San Bartolomeo* ridotto a dirittura una baracca indecente; cantanti straccioni ed afoni, pessimo vestiario, scenario infelicissimo, la sala sporca, i palchetti sudici. Così il Palermo fu mandato via e lo sostituì Salvatore Notarnicola, che promise mari e monti. Difatti, nell'ottobre del 1734, fu dato al *San Bartolomeo* l'*Adriano di Siria* di Giambattista Pergolesi, col celebre *Caffariello*, poi il *Demofoonte* di Sarro e Leo, e, infine, nell'estate del 1735, un'altra musica di Leo: *L'Emira*.

Ma Notarnicola ebbe la stessa sorte di Michele Palermo. Angelo Carasale gli dette il gambetto e riconquistò l'Impresa, che tenne — come ho detto — fin al 1737.

Carlo III era in tutte le sue concezioni un vero signore. Quando, nell'aiutare che faceva di consiglio e di danaro la vecchia barca arrenata del *San Bartolomeo* egli pensava ad un nuovo teatro, lo immaginava degno di Napoli, degno della geniale e fastosa città che chiamavano la *Dominante.* Tra' progetti che furono presentati al re era uno dell' ingegnere colonnello Giovanni Antonio Medrano, e quello fu approvato pel futuro *San Carlo.* Or bisognava subito mettersi all'opera, poi che era desiderio del re di veder impiedi il teatro per la fine del 1737. Si cercava un appaltatore e non si aspettò molto per ritrovarlo; quel ficcanaso d'Angelo Carasale, che in questo tempo s'era rifatto di parecchi quattrini perduti alla bassetta, poi ch'egli era un gran giocatore davanti a Dio, ottenne, presentandosi in Corte, di poter principiare i lavori di costruzione

senza la così detta cauzione. Carasale prometteva di consegnare bell' e compiuto il teatro in sette mesi: e mantenne la promessa, sia detto a scorno degli appaltatori di oggi. La costruzione, principiata agli 11 di marzo, terminò ai 28 d'ottobre del 1737. Nel giugno don Angelo riceveva dalla Real Tesoreria, secondo il patto, ventimila ducati. La spesa assegnata pel teatro era di settantacinquemila ducati.

Chi meglio di Bernardo Tanucci avrebbe potuto dettar l' epigrafe per la fronte del *San Carlo?* E fu questa: *Carolus utriusque Siciliae rex, pulsis hostibus, constitutis legibus magistratibus, ornatis literis, artibus excitatis, orbe pacato, theatrum quo se populus oblectaret edendum censuit, anno regni IV, Ch. A. MDCCXXXVII.* Questa iscrizione scomparve quando il teatro, nel 1816, fu quasi tutto distrutto dalle fiamme.

Quale musicista scegliere e a chi dare

l' incarico del *libretto?* In Corte se ne tenevano di gran discorsi e il tempo urgeva. Scegliere fra i tanti *libretti* del Metastasio uno dei più rinomati: questa fu l'opinione di don Erasmo Ulloa Severino, allora Uditor dell' Esercito. Se si fosse avuto sottomano l'abate don Pietro era cosa fatta e fatta meglio; il *libretto* lo avrebbe scritto a Napoli e col maestro di musica sarebbe andato, lui così difficile, anche maggiormente d'accordo. Ma come fare? Metastasio era a Vienna *sott' altro remoto cielo,* come dice l' Ulloa nella sua relazione al Re. La prima idea parve dunque ottima. E fu scelto *Achille in Sciro,* dramma metastasiano non ancor noto a Napoli e proprio uno de' migliori che Metastasio abbia scritto, anche per l'apparato scenico, magnifico fin dal levarsi della tela. L' Ulloa, si capisce bene, n'era addirittura entusiasta, e io me lo immagino—mentre il maestro di musica ch' egli ha mandato a chiamare è lì lì per arrivare—declamante la scena concitata fra Deidamia ed Achille.

Ecco, all'apparir delle navi d'Ulisse, Deidamia che grida: *Oh Dei! Vien meco!* Ed ecco Achille che risponde: *Di che temi mia vita? Achille è teco!...*

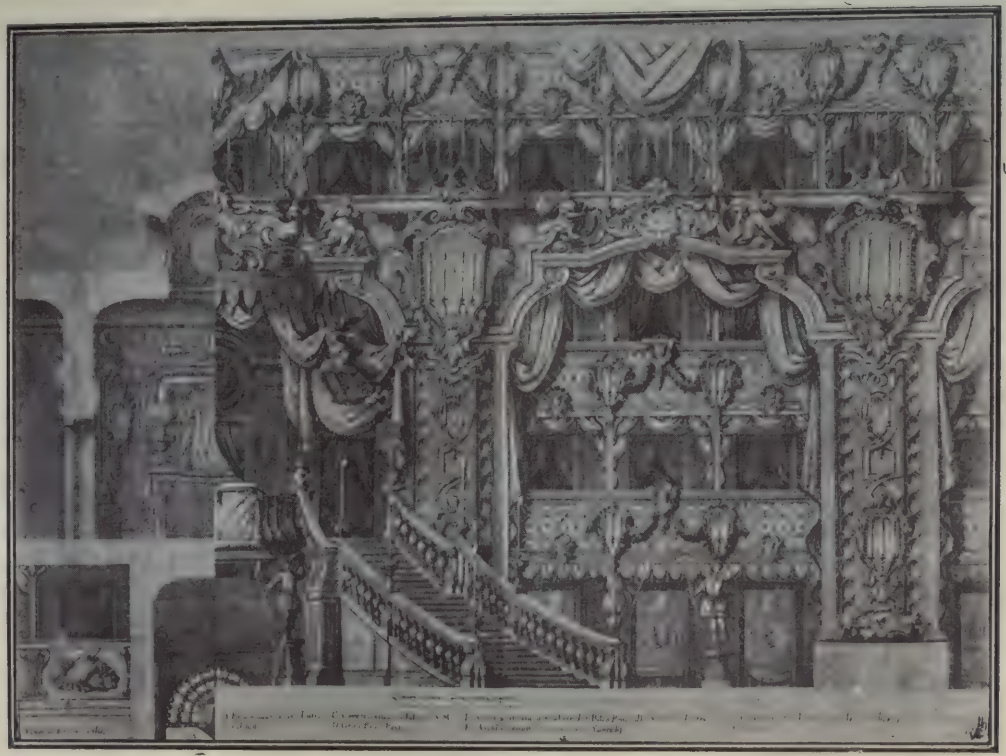
Entra, in questo, il maestro di cappella don Domenico Sarro, che ha da musicar l'*Achille.* Lasciamolo a discorrer con l' Ulloa e occupiamoci, fra tanto, della sua biografia.

Domenico Sarro nel 1737 ha cinquantanove anni. Non è più, come vedete, un giovanotto: l' Ulloa, parlandone al Re, ha soggiunto che, per questa pruova di musica a *San Carlo,* v'è bisogno di « un uomo nell'arte molto sperimentato ». Difatti Sarro non è il primo venuto. Autore di una ventina d'*opere serie*, di molte *cantate,* di quattro o cinque *oratorii* e di tre serenate pel *Teatro del Real Palagio,* egli si presenta con titoli rispettabilissimi. Ha *debuttato* con l'*Opera d'Amore,* un melodramma sa-

cro, scritto per l'Arciconfraternita dei Pellegrini a Napoli, nel 1704. Nel 1706, a ventotto anni, ha scritto pel teatro di *San Bartolomeo* l' opera seria in tre atti : *Le gare generose fra Cesare e Pompeo ;* nello stesso anno gli eseguono, al *Fiorentini*, *Caudante re di Lidia*. Nel 1724 ha dato al *San Bartolomeo* la *Didone abbandonata* con uno strepitoso successo. La *Didone* segnava l'entrata in arte di Pietro Metastasio. Sarro, dunque, ch'era stato il primo a metter in musica i versi del poeta romano, e con sì lusinghiero successo, meritava bene il piacere e l'onore di riaccompagnarsi a lui, ora che per l' apertura del *San Carlo* si sceglieva l'*Achille*.

Era nato a Trani, nel 1678, da poveri genitori. A Napoli, nel Conservatorio della Pietà dei Turchini, studiò co' maestri Francesco Provenzale e Giovanni Salvatore. Il principe di Francavilla pigliò a proteggerlo e gli ottenne il posto di vice-maestro alla Real Cappella.

Che valore aveva? E che posso dirvi ?



PARTE DEL REAL TEATRO SAN CARLO ADORNATO PER LA FESTA DI BALLO

Oggi le definizioni musicali sono elastiche e io non saprei con che parole definire il genere di Sarro attraverso quasi due secoli. A udir il Bertini, Sarro era un ottimo scrittore di musica di chiesa; Florimo lo dice « semplice nell'armonia ed elegante nell'andamento e nelle forme »; il presidente de Brosses, che fu a Napoli nel 1739 e assistette alla rappresentazione d'*apertura di stagione* al *San Carlo*, dopo udita la *Partenope*, che vi si dette, del Sarro, chiama costui *un musicien savant, mais sec et triste.*

Musicista sapiente; faccio tanto di cappello... e m' addormento.

Dunque, scritta la musica, furono distribuite le parti ai cantanti e principiarono i concerti. La *prima donna*, Anna Peruzzi, altrimenti chiamata la *Parrucchierina*, fu *Deidamia*, Vittoria Tesi fu *Achille*. Il Caruso dell'opera fu Angelo Amorevoli, il *secondo uomo* fu Mariano Niccolini, alias *Marianino*. Da *soprano*, in una piccola parte, cantava Giovanni Manzuoli. Bellissima vo-

ce. Ma, naturalmente, nessuno glie la invidiò mai.

Lo spettacolo, in quella sera famosa, principiò sulle otto ore. Il teatro era gremito. Ciascuno de' proprietarii dei palchi avendone ricevuta la chiave, lo aveva addobbato « con quei comodi da sedere che più gli piacevano ». Gli abbonati dell'antico teatro di *San Bartolomeo* erano stati preferiti nella distribuzione de' palchi e li occupavano a *San Carlo* come al *San Bartolomeo*, nella stessa fila e nello stesso numero. Le *cameriste* della Regina e le dame d'onore stavano in quarta fila, in due palchi.

L'illuminazione fu fatta a cera, ad olio ed a sego. In ogni palco erano accese, davanti allo specchio, una, due o tre candele di cera, secondo la nobiltà del proprietario. Tre candele eran segno di nobiltà grande, due di media nobiltà, una di

nobiltà *terra terra*. E però il detto popolare ancor vivo fino a poco tempo fa: *Vattenne, ca si' signore 'e uno cannelotto!*

Immaginarsi, con tanta aristocrazia, che folla di carrozze, di volanti con torce, di lettighe! Per ordine del re i cocchieri « nel portare le dame o i cavalieri nel teatro » non potevano per altra strada « ivi condursi senonse per quella del largo del Castello. E nell' andar via — soggiungeva l'ordine — non possono porsi in cammino senonse per la strada che conduce alla chiesa di S. Francesco, ove giunti li cocchieri sta in loro arbitrio, o dei padroni andare per Toledo, per la strada di Chiaia, per l'altra di Nardò, per il Grottone di S. Francesco di Paola o per Santa Lucia, sotto pena di carcere ».

Il *riposto* generale, abbasso, non c' era. C' erano tanti *ripostieri* sparsi per i corridoi, con le loro *bancarelle*. Ma essi non potevano occupare « senonse al più la mettà della larghezza del corridore attaccata al muro posteriore, acciò resti vacua

e spedita l'altra mettà per lo passaggio de' Cavalieri che vanno in giro ». Si vendevano sorbetti, aranciate, limonate, biscotti, cioccolatte, frutta candite e..... frutta fresche. Proibita ai servi l'entrata in teatro, ed anche a quelli del re; proibiti gli applausi. Le comparse militari in iscena erano veri soldati; allato alla porta principale della platea stavano due guardie del Corpo in sentinella e due altre sul palcoscenico, a destra e a manca della ribalta, durante tutto lo spettacolo.

Il publico « delli palchi » era, in quella sera, così composto:

In prima fila:

Numero 1. Cantarine e ballerine—2. principessa di Melissano — 3. principe di Frascio—4. duchessa di Montecalvo—5. duca di Gravina—6. marchese di Arena—7. ed 8. Impresa — 9. Principe di Belvedere — 10. marchese di Genzano — 11. duca di

Riario—12. principe di Tera—13. principe d' Ischitella — 14. duca di Laurenzana — 15. don Niccolò di Sangro — 16. duca di Castropignano — 17. principe della Rocca Filomarino — 18. principessa di Torrebruna—19. marchese di Oliveto—20. duca di Vastogirardi—21. e 22. Impresa—23. principe di S. Severo—24. duca di Genzano—25. duca di Castiglione—26. conte di Buccino — 27. duca di Satriano — 28. Uditore generale dell'esercito, don Erasmo Ulloa-Severino, soprastante alle cose teatrali di Napoli.

In seconda fila, ch'era la fila nobile:

Nel mezzo: il palco del re.

1. duca di Belcastro, e così in seguito co' numeri progressivi: duca di Termoli—principe della Riccia—principe del Colle—principe di Colubrano—marchese Fuscaldi — principe di Stigliano — duca di Maddaloni — Cardinale Acquaviva. Dal n. 10 al 29 rappresentanze estere e dignitari di Corte — Poi: dal n. 20 principe di Francavilla—principe di Santobuono—principe

di Torella—duchessa di Giovinazzo—duca di Traetta—principe della Roccella—principe di Avellino—principe di Belmonte—marchese di S. Giorgio.

In terza fila:

Duca di Castelluccia—duca di Corigliano—principe di S. Angelo dei Lombardi—marchese del Vasto—marchese di S. Marco Cavaniglia — marchese della Guardia Alfieri — 7 ed 8 Impresa—duca dell' Isola — duca di Cardines—don Gerardo Brancaccio—duca di Laviano Anna—duchessa di Cassano — duca di Monteleone — principe di Ottaiano—duca di Calvizzano—principe di Scanno—principe di Tarsia—don Nicola Capece principe di Caposele—contessa di Policastro—21 e 22 Impresa—duca di Mondragone — conte di Palma — don Nicola Serra — duca d'Alvito — Principe Spinosa Colonna — duca di Torrito Caravita.

In quarta fila, anche nobile: Paggi del Re — 2, 3, 4, 5 persone civili — 6. duca di Montenero — barone Lorenzo Ripa—duca di Castelminardo — duca di Campolieto—

marchese d'Auletta—principe di Canosa—principe di Luzzi Firrau — marchese di Campo dell' Isola — duca di Vietri — 15 e 16 cameriste della Regina — principe di Cicala — marchese di Poppano — duca di Carignano — duca di Telese — principessa di Marsiconuovo—duca di Corigliano console d' Inghilterra — 24, 25, 26, 27, 28, 29 e 30 a disposizione dell' Impresa.

In platea le più eleganti parrucche, gli ufficiali dell'esercito e dell'armata in grande uniforme, i letterati, i pittori, i musicisti più illustri del tempo.

Si cominciò col *Prologo* in fine del quale, dopo che davanti al *Genio Reale* ebbero parlato la *Magnificenza*, la *Gloria* e la *Celerità*, il coro gridò: Viva Carlo!

Seguì l'*Achille in Sciro* con una messa in iscena grandiosa. Nell' intermezzo tra il primo e il secondo atto vi fu un balletto di zingari e di marinai, un altro delle *quattro stagioni*, terminato il secondo atto, un terzo, in fine, detto *de' credenzieri*, terminato il terzo atto dell'*Achille*.

L' *Achille* fu rappresentato 14 sere di seguito. Gli tenne dietro l'*Olimpiade*, per 10 sere, e appresso fu dato *Artaserse*, con musica di Leonardo Vinci.

In *Archivio di Stato* è un *Piano della sistemazione di S. Carlo.* Vi è detto tra l' altro che il re « riflettendo colla sua gran munificenza alle spese particolari erogate in detta fabbrica per maggior suo dovuto servizio, *così nel corridoio per passar coverto dalla Corte in Teatro,* come nel piccolo appartamento dietro il suo palco » metteva di suo, nella spesa dell'edificazione, 32 mila ducati. La frase sottolineata è per coloro che ancora credono alla leggenda del corridoio fabricato dal Carasale in tre ore, per procurare al re un comodo e breve passaggio interno dal teatro alla Reggia. Il documento distrugge quella tradizione.

E ce n' è uno ch' io dedico agl'impresa-

rii di oggi. Prima che s' aprisse *San Carlo* si discusse molto sulla convenienza o non della *porta unica*. La parola fu inventata allora, è verissimo. Ma l'uditore Ulloa protestò, dicendo, col suo curioso stile, che se s' impedisse l'entrata specie al corteggio delle dame « s' incontrarebbe in tal caso grande amarezza da non far comparire affatto la melodia della musica ! »

E la *porta unica*, a onore e gloria del bel sesso e de' suoi cavalier serventi, non rimase che nel pio desiderio dell' impresario Carasale.

Una « caratterista »

del « San Carlino »

Tra gli abitudinarii delle passeggiate al Molo, intorno al 1869, erano due vecchietti tranquilli e amorosi, due vecchi colombi i quali parea che tubassero ancora, teneramente, in conspetto del Faro. Rifacevano, passo a passo, tre volte o quattro, la via polverosa, soffermandosi a contemplare, in silenzio, quando il queto dialogo languiva, le grandi barche del porto, la flottiglia serrata delle piccole barche irrequiete, nere, sudice sull' acqua nera ed oleosa di cui era sparsa di rifiuti galleggianti e di tritumi di carbone trasbordato la superficie luccicante. La *Strada del Molò*

così trafficata, così romorosa durante la giornata, si rappaciava in quelle prime ore della sera; i facchini tornavano dalla riva, a schiere, infilandosi per la strada le giacchette rattoppate, passando sulle fronti che gocciolavano e sul collo arso dal sole i loro poveri stracci. A uno a uno i garzoni carbonai risalivano, dalla banchina, per la sudicia scaletta, o s'arrampicavano, per far più presto, pel muro bucherellato che era una spalla della strada sullo scalo. E sulla cresta del muro spuntavano, a mano a mano, teste spaventose, incappucciate di tela scura, più nere del carbone che quelli uomini avevano trasportato laggiù, al mare. A chi stava sulla via pareva, subitamente, di vedersi nascer tra' piedi persone sbucate di sotterra; delle braccia nere armeggiavano sulle asperità del parapetto, delle mani nere vi si afferravano, e, a un tratto, saltava sul marciapiedi, nella luce, un di quelli uomini seminudi al quale scorreva per le membra il sudore in tanti neri rigagnoletti. Le prime ombre

cadevano, addensando a poco a poco l'oscurità sotto la murata che l'acqua tacitamente leccava; di sopra il cielo era ancor luminoso: il tramonto stagliava le forme allo stampo e per gli aperti cancelli, sotto al Faro, venivano alla via, spiccandosi come dall'orizzonte che le profilava, altre forme bizzarre che sfollavano la riva. Talvolta il silenzio era altissimo; anche si spegnevano, per un pezzo, i romori della città, il vocìo, il sordo rotolìo dei carri. Seguono assai spesso, nei luoghi dello strepito, di simili addormentamenti; come il sole scompare e se ne prova il malinconico allontanamento, persone e cose si tacciono.

*

I due vecchietti peripatetici rincorrevano i loro ricordi. Egli era Salvatore Petito, ex *Pulcinella* del *San Carlino,* ella era Marianna Checcherini, figliuola di Giuseppe e di Francesca Checcherini, quegli autore

d' una ventina di melodrammi pel teatro *Nuovo* e pel *Fondo* e pel *Fiorentini*, questa cantatrice vantata e prima donna comica ne' più reputati spartiti di Raimondi e di Fioravanti. Un profumo del settecento rimaneva però in que' tranquilli peripatetici, che ne' modi e nelle fisonomie e negli abiti trattenevano ancora, devoti ritardatarii, le ultime espressioni d'un secolo fuggente. La Checcherini, gonfiata dalla sua crinolina ballonzolante, si pavoneggiava in una gonna a fiori, tutta rameggiata di verde tenero e terminata appiedi da una larga banda di velluto cremisi. La camicetta di mantino, un po' grinzoso, era decorata intorno al collo e sul petto da una gala di ricamo smerlato, a punti, così detti, alla genovese. Il cappelliuo a sporta incorniciava, tra una flora multicolore, un pallido volto malizioso, ove brillavano due piccoli occhi mobilissimi e si disegnava la fine linea delle labbra lunghe e sottili. Da una dozzina di grossi buccoli ricascanti sulle tempia dalle due bande lucide e lisce dei

capelli, e da un bel paio di orecchini — due lunghe perle coniche della più pura falsità — la fisonomia della vecchietta pigliava un rilievo maggiore. Dello spirito e della bonomia a un tempo: questo vi si leggeva. Ella, di volta in volta, accennava al mare, a una nave che spuntava di lontano, a una manovra che seguiva sopra un' altra ancorata nel porto. Il suo ventaglietto si puntava senza posa; talvolta, come pareva che il vecchietto tenesse dietro a un sogno, ella, col ventaglietto, gli batteva lievemente sul braccio e ne lo sviava. Gli antichi innamorati allora si guardavano e si sorridevano.

*

S' erano amati da moltissimi anni, in silenzio, senza troppo scandalo, senza troppo farsi vedere assieme, poi che, fino al 1860, *Donna Peppa*, moglie legittima di Salvatore Petito, non aveva lasciato di sorvegliare il marito. Morta la celebre im-

presaria quando già il Petito aveva passata la maschera al figliuolo Antonio e la Checcherini era stata abbandonata dalla sua bella vocetta di soprano e dall'impresa del teatro *La Fenice*, i due vecchi finalmente si sposarono in chiesa e al municipio, e non si lasciarono mai più. Don Salvatore Petito, come lui diceva, s' era voluto *accuncià c' 'o Pate Eterno;* la signora Marianna, alla quale era dolce toscaneggiare, soggiungeva: *L' è stato per far tacere le male lingue.* Infine i sentimenti della vecchiezza mettevano fine a un piccolo scandalo ed assicuravano un compagno alla povera « caratterista ».

Quando la *Compagnia Nazionale Napoletona*, nel 1864, s'era attendata al *Nuovo*, il Petito, per quanto spodestato, aveva ottenuto per la sua seconda moglie il posto di Serafina Zampa. Marianna Checcherini non fece dimenticar la Zampa, tutt'altro; ma al vecchio guscio di noce del *San Carlino*, come dal *Nuovo* vi tornò la compagnia, portò due personali qualità novelle:

una figurina asciutta, piccola e un'osservazione satirica che talvolta davvero pungeva. Non fu mai volgare e non ingrassò mai sotto l'enorme quantità dei suoi fronzoli. Petito, stanco, più vecchio di lei, si disponeva, fra tanto, ad abbandonare le scene. Da prima *Pulcinella,* poi *buffo chiatto,* come si diceva allora, poi notaio sordo, o cafone centenario, o nonno semiparalitico, egli discendeva, gradino a gradino, tutta la scala dei comici veterani. Si arrestò a tempo. L' impresario Giuseppe Maria Luzi non avrebbe mai voluto permettere che egli s' allontanasse dal *San Carlino,* ma Petito gli rispondeva con un' aria malinconica e rassegnata: *Don Peppino mio, è meglio ca io lasso a l'arte, ca l'arte lassa a me! Simmo già troppe io e Marianna; l'arte nun truvarria addò se mpezzà cchiù!*

Tali, a que' tempi, i due vecchietti. Il loro continuo idillio quando, in una delle sue forme più galanti, li menava a passeggio al Molo avrebbe suggerito a un artista l' inspirazione d' un quadretto di

genere. La coppia, talvolta, si ritrovava sola per quella via: il cantastorie, il burattinaio, i facchini, i carbonai tutti sparivano, come se a' due vecchi a braccetto si piacessero di lasciar silenziosa e deserta la strada. Lentamente, egli appoggiandosi a un bastoncello, ella appoggiandosi a lui, tornavano ad avviarsi al limite del loro cammino, l' ultima volta. Alle loro spalle s'allineavano, rosee sul mare, le case della marina, e i vetri delle finestre rispecchiavano il sole morente. Di faccia, que' due miti sognatori avevano il tramonto d'una dolce giornata d'autunno e, nel loro cuore malinconico, il loro tramonto.

*

In un progetto d' appalto per la stagione teatrale, al *Nuovo,* nel 1834, Marianna Checcherini è nominata tra le *seconde donne.* Sono scritturate con lei la madre Francesca come *prima buffa caratterista,* e l'altra figliuola di costei, Giulietta. Era, in

quel tempo, direttore dell'orchestra il maestro Alessandro Busti, della parte rappresentativa Giuseppe Checcherini, padre di Marianna. Fino al 1844 le tre Checcherini formano la delizia degli abbonati al teatro *sopra Toledo* come allora lo chiamavano: poi scompariscono. A Giambattista Lorenzi, ad Andrea Passaro, a Leone Tottola, al Gilardone, al Ferretti, allo Zini succedono librettisti novelli. Fatti rancidi pur i libretti del Checcherini, sorgono Marco d'Arienzo, Almerindo Spadetta, Salvatore Cammarano, d' Ambra, Marulli, Bidera e Bardare. I maestri di musica cominciano a chiamarsi Mercadante, Donizzetti, Ricci, De Giosa, Verdi, Pappalardo e Sarria. Finalmente, nel 1869, eccoti al *Nuovo* la *Bella Elena,* ecco, appresso, *Madama Angot...* e felice notte all' opera buffa napoletana.

La Checcherini fu *scritturata* al *S. Carlino* nel 1855. Un documento di questi compromessi del tempo tra impresarii e comici è questo che segue: e lo riproduco letteralmente.

« Col presente foglio da valere qual pubblica scrittura a titolo autentico, ai termini dell'articolo 1279 — delle leggi civili al presente in vigore, ecc.

Li signori D. Silvio M.ª Luzzi del fu Pietropaolo, di Roma, ed il signor D. Giuseppe suo figlio, di Napoli, domiciliati ambedue largo Castello N. 93—Impresarii del Teatro S. Carlino fermano e stabiliscono in qualità di attrice comica della loro teatrale impresa la signora Marianna Checcherini, del fu Giuseppe, domiciliata nel Chiostro S. Tomaso d' Aquino n. 10, venendosi nel presente foglio a stabilire quanto siegue: La predetta signora Marianna si obbliga di recitare nelle comiche rappresentazioni e farse di qualunque genere che li signori Luzi vorranno fare eseguire tanto nel Teatro S. Carlino come in qualunque altro teatro, o locale di Napoli e fuori Napoli ancorchè dovesse esservi passaggio di mare

col mezzo del vapore, e ciò tanto di giorno, che di sera, senza limitazione di numero, ed in dette rappresentazioni e farse fare tutte quelle parti (niuna esclusa) che le verranno destinate, o fatte destinare dai detti impresarii così in lingua Napolitana che toscana, comprese ancora le parti caratteristiche e quelle di Madre.

Rimarrà parimenti obbligata di cambiare le parti che avesse già fatte per lo passato, e volendo li signori Luzi supplire quelle delle altre attrici ed accettarne delle nuove. Si obbliga la medesima ballare tarantelle, controdanze, qualunque balletto e parti nelle pantomine compreso qualunque balletto anche in parodia. Si obbliga ugualmente di cantare ed eseguire tutti quei pezzi di musica che le verranno destinati o che questi facessero parte delle rappresentazioni di prosa, o di quelle dalla prosa segregati, e detti pezzi di musica eseguirli, ancorchè in parodia dichiarando detta signora di eseguire finalmente quanto si è fin qui praticato e fissa praticando nel Teatro S. Carlino, e dalla compagnia nazionale in altri

teatri di Napoli e fuori Napoli. Rimarrà tenuta detta signora attrice d' intervenire a qualunque concerto le sarà intimato in teatro e fuori teatro, all' ora precisa, con principiare questi prima ancora del presente contratto per concertare le rappresentazioni che dovranno essere eseguite nei primi giorni della nuova annata teatrale, rinunziando la signora Marianna al comodo della portantina e vettura tanto per le recite di giorno e sera che pei concerti sopra indicati.

Rimane convenuto, che debba la signora Checcherini nelle occasioni di divisione di compagnia fra due teatri, o locali di Napoli, agire nello stesso giorno e sera in più parti, ed in tali casi le sarà somministrato il comodo della vettura di andata e ritorno nei diversi teatri, ed obbligata parimenti di eseguire qualunque dei sopraespressi divertimenti, di balletti e pezzi di musica ancorchè non vi prendesse parte.

Andrà a carico della detta signora Checcherini qualunque vestiario (niuno escluso)

compreso ancora quello di moda in caricatura e parimenti a di lei carico qualunque basso vestiario, maglie e suppellettili di ogni specie anche caratteristici, rimanendo a solo carico degli impresarii gli abiti di vecchia caricata, cioè di un' epoca antica.

La detta signora attrice quando verrà invitata dagl' Impresarii di recarsi a recitare fuori Napoli dovranno rimanere a carico di lei l'alloggio e le cibarie, dovendo rimanere a solo carico degli Impresarii il viaggio di andata e ritorno e non altro.

Avrà principio il presente contratto nel giorno della Pasqua di Risurrezione ventitrè marzo prossimo anno milleottocentocinquantasei, ed avrà termine il sabato di passione milleottocentocinquantasette e per compenso e paga di tutte le sopraespresse obbligazioni assunte dalla signora Checcherini saranno tenuti li signori Luzi Impresarii pagarle in tutta la stabilita annata teatrale docati ventidue al mese.

La detta signora Marianna accorda ai signori Luzi Impresarii la facoltà di po-

terla confermare per altre due annate teatrali valutabili come anni di rispetto a favore dei detti Impresarii, per modo che se vorranno questi avvalersi della detta signora Marianna pel primo anno di rispetto che dovrà aver principio il giorno di Pasqua di Risurrezione milleottocentocinquantasette, ed avere termine il sabato di passione milleottocentocinquantotto, dovranno li signori Luzi dichiararlo alla medesima nel mese di dicembre corrente anno milleottocentocinquantasei, ed altrettanto verrà praticato nel secondo anno di rispetto, pel quale, se piacerà ai signori Luzi confermare la signora Checcherini, dovranno dichiararglielo nel mese di dicembre milleottocentocinquantasette, bene inteso che senza una tale dichiarazione pel primo anno di rispetto rimarrà detta signora nella sua piena libertà dopo il sabato di Passione milleottocentocinquantasette, siccome ancora se non le venisse dichiarata la conferma pel secondo anno di rispetto, rimarrà la stessa signora attrice nella sua piena li-

bertà dopo il sabato di Passione milleottocentocinquantasette, siccome ancora se non le venisse dichiarata la conferma pel secondo anno di rispetto, rimarrà la stessa signora attrice nella sua piena libertà dopo il sabato di Passione milleottocentocinquantotto. S' intende quindi che anche il secondo anno di rispetto, in caso di conferma, dovrà avere principio il giorno di Pasqua di Risurrezione milleottocentocinquantotto, ed aver termine il sabato di Passione milleottocentocinquantanove e tanto nel primo anno di rispetto, che nel secondo dovranno li signori Luzi corrisponderle la medesima paga e le due mezze serate nel modo il tutto convenuto nel primo anno di fermo, nel quale primo anno di fermo potrà la signora Checcherini eseguire due mezze serate, una mezza delle quali nella stagione estiva, e l' altra mezza nell' autunno in quei giorni e sere che agl' Impresarii piaceranno, dovendosi dagl' introiti delle dette due mezze serate esser prima tolto il solito spesato serale e qualunque altra spesa straordinaria delle

produzioni da darsi, intendendosi che la scelta di tali produzioni sarà devoluta agli Impresarii medesimi, dovendo essere da essi fatte eseguire fra quelle del repertorio in allora corrente. Nei casi fortuiti, divini, o di Principe, e nelle chiusure dei teatri non solite ad avvenire in ogni anno, ed in qualunque caso danneggiato il Teatro S. Carlino, verrà corrisposta la paga a detta signora attrice a rata de' giorni, o mesi che avrà recitato, ed altrettanto verrà praticato nei casi di sua malattia.

Resta infine espressamente convenuto, che il presente contratto con tutte le obbligazioni ivi espresse, dovrà essere obbligatorio per essa signora Marianna Checcherini, tanto verso ambedue li signori D. Silvio M.ª Luzi e Don Giuseppe suo figlio, che per un solo di essi se l'uno o l'altro per qualsiasi circostanza venisse a mancare.

In caso d'inadempimento su quanto si è di sopra stabilito, cadrà ogni spesa ed interesse a danno del contravventore, sottomettendosi le parti alle leggi del commercio

ed alle disposizioni della Reale soprainten-denza.

Fatto in Napoli in due simili originali, essendone rimasto uno agli impresarii si-gnori Luzi, e l'altro alla signora Checche-rini per loro vicendevole cautela.

Oggi li ventidue dicembre milleottocento-cinquantacinque. »

SILVIO M.ª LUZI — GIUSEPPE M.ª LUZI

L'ultima « caratterista » è morta nel set-tembre del 1889, per gli anni ch'eran molti e per la miseria, che era grave non meno. Era nata nel 1807; di questi ultimi tempi ella aveva patito, patito assai, ma le forze non l'avevano abbandonata se non che all' ultim' ora. L' ho incontrata parecchie volte in corridoi di teatri, o davanti a un « botteghino », o avviantesi, passo passo, lungo i muri, alla piazzetta Tagliavia dove, a casa di Aniello Balzano, *Pulcinella* alla

Fenice, aveva un lettuccio per carità. Una sera, quando ella era già caduta nell'indigenza, la vidi gironzare nell' ambulatorio del *Fondo*. Pioveva a dirotto: la poverina, addossata a uno spigolo di muro, levava gli occhi al soffitto, di volta in volta, con uno sguardo cosí triste, così disperato che impietosiva. Il buon Dio non le aveva mandato niente, neppur un soldo: e pioveva. La vecchietta piangeva, silenziosamente, con le mani sotto le scialle; le sue labbra si movevano, come se biascicassero una preghiera.

Un giovanotto che l'aveva riconosciuta e s'era fermato, esclamò, indicandola a un altro:

— Guarda, la Checcherini!

Ella rispose:

— Ahimè, quanto scheccherinata, signor mio!

Ripassando. poco dopo, la sorpresi che baciava, tutta raccolta, una monetina di argento. Il campanello elettrico chiamava gli spettatori, l'ambulatorio rimaneva de-

serto. La Checcherini, come la pioggia era cessata, se n'andava con i suoi venti soldi, piano piano, infagottata in una veste scura tutta rammendata, tutta insozzata di mota e così rifinita che pareva le dovesse a momenti cascar di dosso a brandelli. Cenci affatto moderni, ottenuti chi sa da chi, chi sa dove! Poverina, neppur cenci suoi!

L' ultimo « Casacciello »

« La mia carriera artistica è principiata all'anno 1852 con una accademia a Montoliveto, dopo pochi giorni fui scritturato al Teatro Nuovo e feci la scrittura in una bottega che vendea formaggio al vico Ponte di Tappia e andai in iscena col muratore di Napoli che il maestro Aspra scrisse la cavatina del 2° atto a positamente per me, e fece un fanatismo completo, dopo molti mesi andai scritturato a Trani primo mio viaggio e io sostenni la compagnia perchè fu la prima volta che si fece Don Checco; dopo tale impresa andai a Capua e a Santa Maria e a Caserta. Dopo ritornai al Teatro Nuovo, dopo molti mesi fui scritturato

a Girgenti ai confini della Sicilia e al ritorno andai scritturato in Campobasso dopo di detta impresa di Giacomino de Criscienzo fui alla detta piazza da impresario in Società con Gaetano Baccaro Tenore dove soffrimmo molto per causa dei nostri compagni. Dopo tale affare ritornai al Teatro Nuovo, dopo contrastato con Musella mi scritturai a Monopoli in Puglia che il socio di Musella signor Luigi Cargiulo per non farmi andare dal Teatro Nuovo voleva pacare lui la multa e fare la causa con l'impresa di Monopoli sig. Trapani 1.° violino, signor Barzani Artista, e signor Mastrobisi Artista puranche, e la detta causa se perdeva il signor Cargiulo pacava lui, ma io non volli per due ragioni, la prima che avrei discreditato la mia firma, per la seconda che ci era un forto disturbo con Musella e restai scritturato fino all'epoca che fu brugiato il Teatro Nuovo. Se a tutte queste piazze in questo mio libro non sono segnate le recite è perchè le fatiche sono

L' ULTIMO " CASACCIELLO „

GIUSEPPE CASACCIA - 1740

state immenze, ma la più fatica è stata al Teatro Nuovo.

« NB. Avendo sbagliato nelle piazze notate al principio della mia carriera viene prima l'affare della piazza di Monopoli invece di Girgenti, come ancora al ritorno di Girgenti andai scritturato a Campobasso e poi feci l'impresa alla detta piazza e poi seguita come a presso; ma ci sono stati molte recite fatte a molti teatri fuori Napoli e in Napoli che non sono notati per trascuraggine, ma molte recite ».

Di mano del povero Ferdinando Casaccia, ultimo d'una stirpe di comici ch'ebbe oltre un secolo e mezzo di celebrità, lessi, tempo fa, questa ingenua prefazione a un suo libro manoscritto, ov'erano pur additate tutte le recite alle quali il buon uomo aveva preso parte fin al 1888, nel quale anno, al 20 di maggio, don Ferdinando cantò ancor una volta il duetto — come

egli scrive — *dei Giabattini*, nel *Don Checco*, al *Teatro Nuovo*.

Chi è napoletano sa bene che i Casaccia — come i Petito, come i Tomeo, fondatori del *San Carlino*, e come i Cammarano — hanno appartenuto a una vera dinastia della scena. Una biografia di don Ferdinando, per altro, può anche sembrare non interessante: contemporanei di lui i teatri di Napoli hanno avuto comici e cantanti, del suo genere, superiori a lui di molto; egli, invero, badava a tener sempre vive certe forme dell'arte de' suoi gloriosi antenati: ma il valor di costoro non ha mai potuto eguagliare. Quell' arte appresa in famiglia, venerata quasi in famiglia, tenuta classica negli annali dell'opera buffa partenopea s'è vista man mano, dalla seconda metà di questo secolo, ricacciata dai palcoscenici: però, da un pezzo, l' ultimo de' Casaccia le sopravviveva, pensoso del tempo antico, memore degli ultimi trionfi tra' quali esso aveva dato gli ultimi tratti davanti a' vecchi amatori dell'antico stile, a

gente non per anco iniziata o avvezzata alla modernità, a un publico bonaccione e poco esigente e della verità sulla scena non dico tenero null'affatto, ma fin quasi ignaro. Poi, quasi improvvisamente, pur quella gente retrospettiva disparve: l'operetta dette il gambetto all' opera buffa e *Madama Angot*, mostrando per lo sparato della gonna la sua fresca nudità, fece scappar via, inorridito, *Socrate immaginario*, a braccetto del suo abate Lorenzi.

All'invasione gallica si cercò di opporre argine, è verissimo, nella città di Paisiello e di Cimarosa, di Tritto e di Pergolesi, dell' Insanguine e del Fioravanti: ma le ultime scaramucce combattute dal *Cuoco*, dal *Don Checco*, dal *Babbeo e l'Intrigante*, da *Piedigrotta*, da *Napoli di Carnovale* hanno, invano, cercato di ricondurre gli onesti borghesi napoletani su d'una via sparsa un tempo di grazie e di rose: questi ultimi pirotecnici indigeni, incendiati tutti in una volta, si sono spenti rifacendo più triste e più fitto il buio attorno. Ahimè, l' opera

buffa era davvero morta. La sua favola pareva più che mai povera o sciocca, la sua musica — un tempo semplice e ricca, geniale e aristocratica, fine e inspirata — si dava, ora, un'aria quasi sapiente di mezzo a non riescite evocazioni settecentesche, e più tornava greve ed uggiosa quanto più volesse parer profonda. Infine il publico, al quale s'era lasciato veder magari più in su della giarrettiera, seccato della cabaletta decente chiedeva il can-can perfino alle *Educande di Sorrento*. Tra questa agonia d'un meno che mediocre genere d'arte e tra' gloriosi ricordi degl'interpreti suoi Ferdinando Casaccia declinò tristemente.

È vero, la sua biografia può essere poco interessante: il povero Casaccia non è Riccoboni, o Tiberio Fiorilli, o Pier Maria Cecchini; poco sapeva leggere, poco scrivere—e lo avete visto. Nomade, squattrinato, ignorante egli si trascinava appresso

certo vecchio ferrame del mestiere che faceva più romore della sua voce affiochita: di pari passo con lui procedevano la rovina di tutte le sue speranze, la miseria talvolta. Che n' era della commedia gioviale e semplice del settecento? Morta, morta in tutto. Rimaneva di quella al povero *buffo* qualche parrucca *architettata,* gli rimanevano il tricorno spelato, una giamberga logora , di seta stinta , qualche enorme panciotto a fiori — nella memoria un' arietta di Cimarosa, e nulla più. Il secolo decimottavo, il gran secolo musicale napoletano, troppe ricchezze lasciava a questo ultimo suo rappresentante nel secolo nuovo ; egli non osava toccarle. Modellata su quell' arte, ma povera e vuota come tutte le imitazioni, era nata, per avventura, un'altra forma di favola e di musica che si sforzava di ricordarla e, scambio, quasi l'offendeva. Tutto umile e pieno di rimpianto il povero Casaccia la portava in giro per le provincie, e gli pareva di compiere una missione, di continuare il vanto

della sua famiglia comica, nata e vissuta nello splendore antico. E si spegnevano, a poco a poco, con lui e si seppellivano una buona volta una progenie istrionica e l'opera buffa, che sono morte, sono finite con lui. E in che modo, Dio mio! Certe agonie di comici ispirano la più viva, la più profonda pietà.

L'albero genealogico di Ferdinando Casaccia ha un *buffo* a ogni ramo: *Giuseppe*, suo quadrisavolo, lo trovo nei teatri di Napoli dal 1749 al 1783. Tornava Paisiello a Napoli nel 1766 e, spronato dalla fama di Piccinni, qui scriveva tre delle più geniali e inspirate sue opere: *La vedova di bel genio*, *Le mbroglie de le bajasse* e l'*Idolo Cinese*. In tutte e tre cantò Giuseppe Casaccia: l'*Idolo* — su libretto di Giambattista Lorenzi — schiuse all'opera buffa, per la prima volta, le porte del *Teatrino di Palazzo*, ove, fino a quel tempo, non erano

state rappresentate se non le opere serie ; Casaccia fece ridere fino alle lagrime il sedicenne Ferdinando IV e, nel marzo del 1780, l'abate Ferdinando Galiani scrisse a Paisiello : « Sua Maestà , *motu proprio*. ha ordinato che si rimettesse in iscena il famoso *Socrate*, senza mutarsene nè una parola , nè un' aria. Ha questo avuto un incontro grandissimo anche perchè la parte di Socrate è stata recitata non già da Gennaro Luzio ma dal gran *Casacciello* che ha saputo perfettamente investirsi del carattere. Il Re e la Regina ci sono andati più volte ». *Casacciello*, buffo *chiatto*, era Antonio Casaccia, figliuolo di Giuseppe. Aveva cominciato a cantare al *Fiorentini* e al *Nuovo* nel 1762 assieme al padre: nel 1770 i due Casaccia erano al *Fiorentini* quando vi si recò a udir *Gelosia per gelosia* del Piccinni—libretto del Lorenzi— il famoso critico inglese Carlo Burney. Il quale, a proposito di quest' opera, scrive ne' suoi ricordi che le *arie* avevano dei *passages jolis* ma che il libretto era *détè-*

stable e antipatica la maniera di cantare. « *Il y avait cependant*—continua—*un rôle tres comique et qui était joué par Casaccia, homme d'une gaieté inépuisable. Toute la salle se mit en rumeur quand il parut. La comique de cet acteur ne consistait pas en bouffonnerie, elle n'était pas locale, ce qui arrive souvent en Italie et ailleurs, mais c'était de cette bonne gaieté qui exciterait le rire partout et en tous les temps* ». Altre lodi d'Antonio Casaccia, detto *Casacciello*, fa lo Swinburne nel suo *Voyage*.

Il primo *Casacciello* fu, dunque, Antonio. L'appellativo gli dovette venir dalla sua statura; egli era basso, tarchiato, calvo: ed era gran mangiatore, anche, sciupone e bugiardo. Nelle mie ricerche in Archivio di Stato tra le carte teatrali del settecento ne ho rinvenuto una che è una sua supplica al Ministro dei Teatri. Vi si lamenta perchè, avendo recitato più volte a Corte ed essendogli state destinate dal re parecchie gratificazioni, nulla ancora ha avuto e *si muore della santissima famma seu pacca-*

riazione. Era ministro in quel tempo il Tanucci che ordinò *un informo*, come si diceva allora. E l'ebbe minutissimo e tale che provava come il Casaccia avesse mentito sfacciatamente. Pur questo *informo* m' è passato sott' occhi: vi ho visto soggiunta appiedi, di mano del Tanucci medesimo, la seguente ammonizione: « *A Casacciello che ha detto tante bugie si faccia una severa riprensione* ». E un'altra n'ebbe, accompagnata da qualche settimana di carcere, quand' egli, stando ad abitare in un palazzetto attiguo al teatro del Fondo e *annariando*—come dice il documento—*uno cometone* (aquilone) *sopra un astrico*, lo lasciò cadere sul capo di un ragazzetto che giocava su d' un terrazzo sottostante e, senza certo volerlo, ammazzò il disgraziato nella cui testa penetrò violentemente un *pizzo de lo cometone*.

Ad Antonio Casaccia succede il figliuolo Filippo, che recita al *Fiorentini* dal 1766 al 1772.

Un quarto Casaccia appare alle prime avvisaglie della rivoluzione, verso il 1794: si chiama Carlo ed anche a lui, emulo d'Antonio, viene affibbiato il vezzeggiativo di *Casacciello*. Ferdinando IV lo chiama a Corte, ne fa il suo Rigoletto, lo colma di benefizii e lo contrasta, geloso, a tutti i teatri di Napoli, ove questo comico grossolano, che per giunta somigliava al re maledettamente, ottiene, di volta in volta, formidabili successi. Il Colletta ne parla: « Quando il re si recò a Roma, a visitarvi il Papa, portò seco la moglie, qualche corteggio, nessuna pompa. Ma nello stretto numero di seguaci pur volle *Casacciello*, buffo napoletano che sulle scene di Roma non piacque; perciocchè il ridere non avendo, come il pianto, immutabile cagione

nella natura degli eventi, prende misura dai luoghi e tempi, di che piangiamo ancor dei mesti casi di Germanico e di Agrippina ma nessun labbro moverebbero a riso le facezie degli osci. E però i motti di Casacciello fastidivano i romani uditori e, fra tanta pubblica noia, il solo ridere del re gli accrebbe fama di goffezza ».

Con Carlo Casaccia — che il nostro don Ferdinando chiamava *nonno Carlo*— intorno al 1822 e al Teatro Nuovo comincia a recitare Raffaele Casaccia, « maestro di contropunto (!) », maestro al cembalo e *buffo*, per giunta, all'occasione. I nostri vecchi lo ricordano: egli somigliava moltissimo al *buffo Barilotto del S. Carlino*, che noi ricordiamo: non aveva un capello in testa, era alto poco più di un metro e cantava da baritono. E Ferdinando Casaccia, sesto di quella famiglia comica, imparò l'*arte* da lui e dal nonno: nel 1853 egli — come v' ha detto — va in iscena per la prima volta, al *Nuovo*, col *Muratore di Napoli*, libretto di Domenico Bolognese,

musica dell' Aspa. Il sarto di via Santa Sofia, in casa del quale penetrano, pel pozzo, i soldati d' Alfonso d' Aragona, è il vecchio Giuseppe Fioravanti; Casaccia *sostiene* la parte del maestro di scuola *Don Matteo.*

Dal *Nuovo* passa al *Fondo,* poi si mette a girar la Puglia, la Sicilia, il Molise e, tornato, recita un po' qua, un po' là in tutti i teatri napolitani, non escluso Il *San Carlino* ove *si presta gentilmente,* in una serata a beneficio di Pasquale Altavilla.

Dal 1853 al 1894, l'anno in cui don Ferdinando è morto, ne sono trascorsi quarantuno. Don Ferdinando li ha tutti, quasi, vissuti *sulle tavole,* come si dice in gergo teatrale: egli ha sempre voluto, e dovuto, appartenere, tra per il genere delle opere in cui si è prodotto, tra per la intransigente affezione e la devozione sue ai

dogmi ereditarii, a un' epoca che conobbe, direi quasi, di riverbero e della quale serbò se non altro le più spiccate caratteristiche inferiori. Di quell' epoca egli era soltanto la caricatura. Dopo tutto, certe squisitezze, certe finezze d'arte, che rendono estremamente care le rievocazioni, mancavano alla fisonomia de' *Casaccielli,* che ebbero, precisamente e sopra ogni cosa, una grande efficacia comica nella loro figura. Anche il loro ultimo campione era caratteristico per quella maschera naturale, la quale, come un' impronta con cui sono smentite tutte le leggi dell'anatomia, si stampa sul volto de' comici.

Triste, triste davvero sorprendere su questa maschera, tra certe schiacciature gelatinose, tra rughe non più finte, i segni d'uno spasimo sincero, gl'irregolari stiramenti dei muscoli, la smorfia d'una bocca contratta dalla paralisi zigomatica. Quasi si sarebbe tentati di credere a un novello verso dell'attore, se non cadessero, di volta in volta, da quelli sconsolati occhi pietosi

grosse lagrime amare. Quel povero *Casacciello!* Egli è morto nei primi mesi del '94, d' idropisia, sopravvenuta, non so come, alla sua paralisi; è morto in quella casettina, ove abitava da mezzo secolo, al quinto piano di un palazzetto attiguo al teatro del *Fondo:* chissà, forse, quella stessa casa, e quel palazzo medesimo, ove Antonio Casaccia, il primo *Casacciello, annariava cometoni....*

Che palazzetto! C'era buio fitto, la scala era sudicia, disseminata di rifiuti, di spazzatura, di lordure d' ogni sorta; gli alti gradini parevano i denti d' una bocca di vecchia, i muri unti erano diventati neri affatto. E si saliva, si saliva senza arrivar mai. Finalmente ci si trovava al quinto piano, in un corridoio male illuminato da una lanterna sospesa sotto l' arco. Dalle stanzuccie in fila, quando qualche porta si schiudesse, scivolava sul pavimento del corridoio e vi si allungava una striscia di luce: suonavano voci di bimbi, o di vecchi, o di madri che ammonivano i figliuoli,

o di mogli in lite coi lor mariti, e s'udivano l'affrettato anelare di una macchina Singer, un canto che vi si accompagnava, un pianto, talvolta, o una risata argentina. Un legatore di libri, una sarta, la famiglîa d'un veterano, un costruttore di mandolini, un copista di musica, due bigotte sorelle, una vedova col figliuolo giovanetto, cieco, ecco gl' inquilini di quel quinto piano in corridoio. In fondo una porta, quella di Casaccia: e quando s' apriva bisognava ancora salir due dozzine di scalini per giungere a quel colombario della sua casa. In cima alla scala si riesciva all'aria aperta: a manca, quasi addossata alla terrazzetta fiorita, la cupola del *Fondo;* di faccia il Castelnuovo, a destra il gigantesco presepe di S. Martino, sotto un cielo sereno.....

*

Nella camera da letto don Ferdinando passava quasi tutta la giornata: l'ultima volta che ve lo ritrovai stava in una pol-

trona, assopito, quasi. Era di sera; un lume a olio, la cui fiammella battagliava con l'ombra, lo rischiarava appena. Mi parve ingrossato del doppio, era diventato enorme: un gran ventre, delle braccia penzolanti, una faccia sbigottita, piena di spasimo e di paura. Mi parve di vedere viva e vera una di quelle tragicomiche figure dell' Hogarth, impastate di tristezza e di ridicolo. Egli borbottava qualche cosa che io non potevo comprendere; si lamentava, mi pare, dell'oblio de'suoi compagni, dell' indifferenza *del pubblico,* che lasciava morire, senza aiutarlo, un *celebre artista* che per tanto tempo e tanto lo aveva fatto ridere. Io non sapevo che dire. Improvvisamente scoppiò un fragore di musica, il suono empì la camera: saliva dalle voragini del *Fondo* ove l'orchestra provava *L'amico Fritz.*

La moglie di Casaccia levò gli occhi da una benda che ricuciva pel malato e disse piano:

— *Ferdinà, tu siente?*

Egli si scosse; scosse la testa greve.

Rispose, quasi sottovoce:

— *Voglio vévere...*

La povera donna si levò, gli si fece accanto, si chinò su di lui:

— *Ferdinà, non vévere.... Te fa male....*

Ma il malato insisteva:

— *Me moro 'e sete...*

E bevve a grandi sorsi: il bicchiere tremava nelle sue mani, tremava il lume nella mano della donna. S'era fatto il silenzio; laggiù, la musica si taceva. Don Ferdinando ricadde su' cuscini come addormentandosi...

Seppi, al giorno appresso, ch'era morto alle quattro del pomeriggio. Pochi suoi amici l'accompagnarono al cimitero; il cieco del corridoio pianse, la sarta gli mandò una corona.

E fu tutto. E Ferdinando Casaccia andò a dormire per sempre accanto all'opera buffa.

Requiescant in pace!

Il « San Ferdinando »

Il teatro dello Scarpetta, come la canzonetta partenopea che s'è snaturata e avvilita, non ha di napoletano che il nome. Quello e questa son ricalcati sulla produzione francese: la *pochade* si traveste e scorazza per un repertorio entro il quale è difficile ritrovar la ragione, la verità, il nesso logico: il *Gil Blas illustré* riaccende al fuoco pornografico de' suoi disegni gli spiriti plagiarii de' nostri verseggiatori e alimenta, con una inesauribile generosità, la lor vena poetica, sprizzante il suo copioso sangue inquinato sulle tavole afrodisiache de' caffè-concerto.

Napoli, a' tempi del *San Carlino*, aveva

un teatro un po' scioccarello, ma davvero municipale e caratteristico — e aveva pur di que' tempi *Fenesta che lucive* e *Te voglio bene assaie*. Almeno roba nostra! La scena della piazza e del vicolo, la scena della casa popolana o borghese, affollata di consuetudini, di fisonomie, di comicità e di tragicità tutte nostre — e la canzone della piazza e della spiaggia, tenera, melodica, sentimentale e scherzosa, piena di carattere e di suggestione. Come tutto è mutato!...

Intanto, a' forestieri che s'indugiano in Napoli e ne vanno assaporando giorno per giorno la strana psicologia, qualcuno che vuole indicare l'autentica arena popolare addita il *Teatro San Ferdinando*, posto in mezzo all'affollato e romoroso quartiere di *Vicaria*, a pochi passi dalle prigioni di *San Francesco*.

Al *San Ferdinando* recita Federigo Stella, il Talma di queste scene. Recita in lingua e con l'enfasi di quel Bene che la moral tradizione teatrale popolana ha destinato, da secoli parecchi, a ridurre il Male alle

strette e a distrarne gloriosamente le forze. E poi che il Bene è una figura atteggiata, quasi simbolica, certamente nobile, si suppone che il linguaggio vernacolo non le si adatti. E lo Stella è un attore eccellente, comunicativo, impressionante, abile, agile negli sdoppiamenti alla Fregoli, ne' travestimenti, nelle sparizioni. Egli incarna la Virtù; egli rappresenta l'operaio maltrattato dal principale, il marinaio che arriva dalle Americhe in tempo per salvare l'onore insidiato della sorella, il frate che predica la pace e mena le mani, il servo fedele che riesce a trafugare l'ultimo rampollo d'un principe perseguitato, il ladro per necessità, che poi si pente ed assorge ad altezze sublimi, il popolano di cuore che si getta nel fuoco e nell'acqua per motivi di umanità e fortunatamente nè affoga, nè brucia, il camorrista coraggioso — vecchio tipo — che distribuisce equamente il bene, le legnate e la retorica. Stella è la Virtù! Pirone — un altro della compagnia — è il Vizio. Voce cavernosa, sguardo or fuggevole, ora mi-

naccioso, incesso pieno di sospetto, infamie a ogni passo, vendette atroci, soppressioni di individui, sottrazioni di beni, colpi di pugnale a tradimento, un'ira di Dio, insomma. E il publico del *San Ferdinando* adora Stella, adora Pirone, adora Annetta Lazzari — l'Innocenza — adora Crescenzo di Maio — la vittima preferita — adora Marietta del Giudice, magnifica attrice, spontanea e naturale, figlia d'un attore che si immortalò da *guappo* al *San Carlino*.

Il teatro è pieno zeppo ogni sera. Da' vicoli di S. Antonio Abate, dalle stradicciuole che or fanno capo a una prigione, or mettono a un'infame piazzetta, da' *fondaci* e dalle *strettole* che il Risanamento non ha potuto ancora fare scomparire nello storico quartiere di *Mercato*, dalla *Marinella* formicolante di barcaiuoli, di pescivendoli, di facchini, dalle vicinanze dell' Albergo dei Poveri, dal *Vasto* sterminato ove si mescolano alle famiglie de' ferrovieri quelle che il Risanamento ha snidato dal borgo della Vicaria, da' pressi di *S. Francesco* ove, la

mattina, le amanti, le mogli, le madri de' carcerati s' affollano attorno alla grande gabbia di ferro per ove è permesso loro di far penetrare nel carcere il pranzo ai loro cari, tutta una folla di plebe impaziente e agitata si rovescia nella sala capace del suo teatro preferito, si pigia in quei disadorni palchetti, s'accavalla in lubbione e — mentre i lumi della ribalta s'accendono e il sipario svela tutta quanta la sua grossolana composizione sparsa di polisarciche Sirene — comincia a riconoscersi, ad apostrofarsi, a canticchiare, a mangiare, a bere, a ragionare, a salutarsi, a bisticciarsi e a zufolare....

La tela si leva. S'è fatto un silenzio profondo. La storia fosca di una popolana, in un ambiente di vizii e di malvagità — di tratto in tratto penetrato, anzi direi rischiarato, dall'intervento di Stella ch'è il provvido Bene — si comincia a sciorinare sul palco. Son costumi pittoreschi e tragici a un tempo, son voci rauche di venditori per vicoli e stradicciuole bagnati dal lume della

luna, son piazzette, rómorose e affollate, di mezzo a cui si leva a un cielo terso e azzurrino il confuso mormorio delle allegre comari del rione. Sì, Napoli popolana è qui, espressa da quelle voci, da quelle vesti, da quelli atteggiamenti, da quelli impeti, da quel mistero e da quella sfacciataggine provocante del cielo e della gente. Il riso sprizza da scene d'una irresistibile comicitè: la preparazione è d'un lepido gustoso e continuo: la sala si convelle, le grasse mogli de' salumai e de' beccai si tengono il ventre, *pamées:* gli occhi neri delle loro figliuole si colmano di lagrime gioconde.

Ma ecco, a un tratto, un mutarsi di metro: la passione — con tutte le sue violenze meridionali, con tutte le armi sue svariate, col sorriso e col coltello, col bacio e col revolver, col duetto d'amore e col *dichiaramento*, — entra in scena. Intorno ad essa s'addensa il fiore della malavita: lo scrittore di simili drammacci s'indugia in particolari feroci — e la *zumpata*, necessaria alle promozioni nella camorra, segue in

palcoscenico davanti a un vero areopago di guappi.

La sala non fiata.

Le donne tremano, ma non torcono gli occhi da quella scena.

Essa disvela a queste mogli, a queste amanti, a queste figliuole di violenti quel che i loro uomini sarebbero al caso di affrontare, se mai. Gli uomini comentano, approvano, imparano. E il selvaggio insegnamento, che rinfocola e rinsalda ogni abito più odioso d' una plebe impulsiva, continua lassù, da quella catedra spettacolosa.

È una libera docenza, dopo tutto, che la Prefettura, approvando i sanguinosi copioni, instituisce nel torbido rione della Vicaria, vasta, fiorente, fruttuosa Università per somiglianti scene sperimentali.

Insomma Stella o Scarpetta — ecco il nostro sciagurato e bifronte teatro vernacolo.

La canzone

« Fenesta ca lucive.... »

Qui raccolgo le prove dell'origine d'un canto popolare napoletano che i più fanno risalire all' epoca dell' insurrezione masa nielliana come per voler, quasi, illuminare con un raggio della più tenera lirica il fosco di quella storia di sangue e di tristizia. Pensiero di molta gentilezza, e, certo, immaginoso; così dei tempi di Carlo IX di Francia ci resta, accanto al quadro pieno d'orrore della notte di San Bartolomeo, la passionale figura della dolce Touchet, leggiadramente incorniciata da' versi che scrisse, a quanto dicono, Enrico IV in suo onore.

Per parecchio tempo, come non v'erano

altri indizii su *Fenesta ca lucive*, abbiamo accettato quella tradizione; anzi, in verità, ci è piaciuto di accettarla e popolarizzarla anche più. Ci pareva che mancasse alla cronaca de' tumulti del 1647 la circostanza poetica, il personaggio sentimentale, quel fatto d'amore, che so io, il quale lumeggia ogni viva narrazione storica e, con rilievo maggiore, toccando più facilmente l'anima, quella pagina imprime più forte nella nostra memoria. Anche quel certo mistero ond'è sempre, fin qua, rimasta sconosciuta l'eroina sciagurata della canzone, il mistero del suo nome, quell'oscurità di particolari così propizia alle mosse d'ogni induzione fantastica hanno favorito il nostro interessamento e infine ci hanno fatto tener davvero per cosa antica di molto — ricca, come appare, delle semplici e penetranti immagini, dell'impeto d'una passione, della sincerità d'un dolore che più non traduce o non s'adatta a tradurre la poesia popolana dell'oggi — quell'indimenticabile brano di lirica, balzata, all'improvviso, da un'anima commossa.

Esso è tornato fuori ancora una volta, ultimamente, a proposito d'una mattinata musicale retrospettiva; esumazione non saprei dir se più frettolosa o più sbadata di vecchie canzoni napoletane. E con esso è tornato in tutti il desiderio di sapere, precisamente, chi sia stato il poeta di tanto strazio, chi n'abbia, pure, con così penetrante melodia, fatto gemere l'apostrofe dolente. La ricerca non m'è tornata difficile: l'ho condotta sulla scorta di alcune indicazioni che m'offriva un'anonima letterina qualche giorno dopo, ch'io avevo illustrato o cercato d'illustrar come meglio potevo, le canzonette di quella mattinata. Segue, assai spesso, come dice il Lombroso, che uno scrittore si veda improvvisamente aiutato da un di quelli amici sconosciuti ed umili i quali tengono dietro alle sue indagini e gli forniscono, senza mostrar di vantarsene e senza domandarne compenso di sorta, documenti preziosi.

Fenesta ca lucive fu publicata in Napoli verso il 1854 e venduta a un grano la copia su pe' muricciuoli e per le cantonate, proprio come sono vendute adesso, stampate pur su fogli volanti, le canzonette de' poeti popolari contemporanei, che Dio ce ne scansi e liberi. Una copia di quel foglio-lettino ho fortunatamente sottocchi: trascrivo i versi, scrupolosamente. Son questi:

Fenesta ca lucive e mo nun luce,
segno è ca nenna mia stace malata:
s'affaccia la sorella e me lo dice:
« Nennella toia è morta e s'è atterrata,
« chiagneva sempe ca durmeva sola
« mo dorme co li muorte accumpagnata ».

Cara surella mia, che me dicite?
Cara surella mia, che me cuntate?
« Guardate, n'cielo, si nun ce credite,
« purzì li stelle stanno appassionate:
« è morta nenna vosta; ah, sì, chiagnite,
« ca chello ca ve dico è beretate!

« Jate a la chiesia e la vedite pure...
« Aprite lo tavuto e che truvate?
« Da chella vocca ca n'asceano sciure
« mo n'esceno li vierme, oh che piatate!»
Zi Parrocchiano mio, tienece cura!
Li llampe sempe tienece allummate!

Ah, nenna mia! Sì morta, puverella!
Chille uocchie tiene nchiuse e nun me guarde
ma ancora a ll'uocchie mieie tu pare bella
ca sempe t'aggio amato e mo cchiù assaie:
putesse a lo mmacaro murì priesto,
e m'atterrasse allato a te, nennella!

Fenesta cara, addio! Rieste nzerrata
ca nenna mia nun se ce po affacciare,
io cchiù non passarraggio pe sta strata
vaco a lo Camposanto a passiare:
nfino a lo juorno ca la morta ngrata
mme face nenna mia ire a truvare!...

Appiè del fogliettino è una nota. Dice: « Poche parole canticchiate dal popolo, massime dalle donnicciuole, han dato argomento all'autore di scrivere la presente elegia lirica: le succennate parole popolari sono tanto antiche, che moltissimi preten-

dono risalire esse ai tempi di Masaniello, nientemeno che due secoli or sono! » E chi questo scrive è l'autore medesimo della elegia, tal Mariano Paolella.

Nacque costui, da Gabriele, in Napoli, agli 8 dicembre del 1835: era nel 1853— a diciott' anni — compositore tipografo e già poeta, poi che in quel torno, pei tipi dello stampatore Miccione, metteva fuori parecchie canzonette e un giornaluccio periodico intitolato *Lo Spassatiempo,* ove la sua Musa trovava libero sfogo. *Lo Spassatiempo* ebbe vita assai breve: non se ne publicarono che tre numeri soltanto; il povero Paolella, colpito da una fiera malattia, dovette smetterlo. Nel 1858 il poeta, che s'era riavuto, dava in luce una strenna intitolata *Il canestro* (1), composta di ventotto pagine e contenente poesie parecchie in lingua e in vernacolo. Un altro *Canestro* egli offriva a' suoi lettori nel 1862, pieno pur di versi e distinto con l'aggiunta

(1) Napoli, pei tipi di Agostino de Pascale, 1858.

Strenna Nazionale pel Capodanno 1862, anno III. Frutto della malattia dalla quale era stato tormentato il Paolella dovette essere una certa parziale amnesia: il pover'uomo credette di aver publicato anche una seconda annata dei suoi canestri, e pur quella non vide mai la luce. Dunque un paio di canestri, un centinaio di canzonette: ecco, dal 1853 al 1862, la vaga opera di Mariano Paolella, il quale morì nel 10 giugno del 1868, a trentatre anni soltanto. Pace alla sua memoria: questo non è il luogo dell'esame de' suoi versi. Ma se non avessi davanti quel tale documento d' una poesia vernacola per dir così letterata — e così proprio la chiama Imbriani — come potrei affermare ancor una volta, contro l'opinione generale, che dal popolo, dal popolo basso, dalla plebe infine non è mai rampollata di getto, con ugual metro e con pulita forma, la canzone *della quale non si ritrova l' autore?* Gran copia di ragioni estetiche starebbe dalla mia e ci starebbero molte ragioni

etimologiche e filologiche le quali chiunque abbia dimestichezza non pure con certe difficoltà della metrica quanto con le più usate forme dell'arte letteraria troverebbe efficaci. Il popolo—è vero — può creare e inventare e dar volo alla sua produzione fantasiosa, ma non è il popolo quello che scrive e stampa: qualcuno sta fra tipografo e plebe, le più volte uno sconosciuto ed umile rifacitore e rimpastatore, talvolta pur chi sa modellare nella grossolana abbozzatura di un canto o narrativo o puramente e semplicemente lirico un' opera poetica perfetta.

Siamo nel primo caso davanti a quel piccolo *foglio volante* di Mariano Paolella, che il tipografo de Pascale del 1854 — lanciò, come si dice, a' quattro venti. Non umile, tuttavia, nè pure sconosciuto il Paolella rimpolpò e rimpastò i brani di un canto passionale che andava per le bocche « delle donnicciuole » e qualcosa di più egli fece: aggiunse una conclusione ad esso, volle che quell'interrotto lamento

terminasse, secondo certe retoriche regole d'arte, come con un congedo, che qui proprio è la parte meno inspirata della canzone, il brano aneuritmico, la *chiusa* che non si canta, che forse non s'è mai cantata. Poi che il popolo in cose simili ama brevità, contro il precetto d'Orazio: non gli torna oscuro quel ch'è conciso.

Vi sarete accorti dell'aggiunzione, assai povera, del Paolella: son sue le due ultime sestine del canto, e son mediocre componimento di frasi ineguali e comuni, raccapezzate per tener su una piccola ideuccia terminale: lo sciagurato amante s'augura presto di dormire eternamente accanto all'amata morta. Ma chi scrisse le prime sestine, così profondamente malinconiche? Chi ci offre tanto tesoro di poesia e d'affetto raccolto in così brevi confini e di tanto ora dolce, ora terrorizzante efficacia? Questo è interessante sapere. La paurosa storia, dalla quale prese origine non pur quel brano raccolto da Mariano Paolella ma — come vedrete —

tutto un poemetto, pare una di quelle leggende medievali a cui tenne dietro commossa, ne' tempi dell'adolescenza, la giovanile anima nostra, avida allora d' ogni narrazione di lacrime e di sangue, d'ogni cronaca d'amore e di cavalleria, intessuta delle circostanze che più ci facessero sospirare e sognare.

❧

« Nella valle di Mazara—scriveva a' suoi be'tempi Francesco Maria Emmanuele Gaetani, marchese di Villabianca, signore del castello di Mazara e della baronia della Merca—giace Carini, su larga pianura tutta bagnata dalle fontane che scendono giù dalli colli, arricchita di fonti pubblici di acque preziose, fra' quali viene celebrato il fonte di Polissena, dal nostro Mongitore, nella sua *Sicilia Ricercata*... »

Carini, una piccola città, un villaggio piuttosto, è lontana da Palermo quasi venticinque chilometri: quando il marchese

di Villabianca publicava il suo libro sulla nobiltà di Sicilia, Carini era abitata appena da un quattromila persone: ora ne conta dodicimila. Nel 1749 n' era signore Antonino La Grua Talamanca e S. Filippo, principe di Carini, duca di Villareale e delle Grotte, marchese di Racalmici, barone di Terrasini, Mongilepre, Imbaccari e Sortavilla, signore di Montracue e gentiluomo di camera di S. M. Carlo III. E ancor, forse, il castello famoso, edificato da Manfredi di Chiaromonte, era sua magnifica stanza non per anco spogliata delle varie collezioni d'armi, de' quadri e degli stemmi, sparsi da per tutto, e de' marmi scolpiti onde s'era man mano arricchito. Carini non n'era indegna: dall' antica Iccari vantava le origini sue e di quelle anticaglie tuttora è sparsa: Taide, etèra bellissima, vi era nata, vi era stata rapita e comprata da' Greci, e n'era partita per Corinto per diventarvi la celebrata *orizzontale,* padrona de' cuori e delle borse de' filosofi, degli artisti, de'poeti del tempo

suo. Carini, dunque, aveva già un bel passato nel 1536, quando era investito di quella baronia Vincenzo II Talamanca, discendente da quel Gilberto Talamanca che nel 1402 aveva sposato Ilaria La Grua, — figlia del primo signore del paesetto — con obligo di assumere le armi e il cognome della casa di lei.

Vincenzo II sposò Laura Lanza, dei baroni di Trabia. N'ebbe otto figliuoli, fra' quali Caterina, che—non è mai stato possibile appurar perchè—abitava sola, verso il 1563, il castello di Carini, mentre suo padre, con tutta la famiglia, aveva stanza in Palermo, in un palazzo « posto dietro la chiesa di S. Francesco a lato di quello del barone di Solanto » come scrive, nel suo *Palermo restaurato,* il contemporaneo Vincenzo di Giovanni.

In Carini, quel ch' è oggi — credo, ancora — proprietà del duca d'Aumale, era, di que' tempi, un vasto feudo detto *Don Asturi* e apparteneva alla casa Vernagallo, una delle sette famiglie pisane che nel 1400

passarono in Sicilia. Nel 1530 il barone Ludovico Vernagallo sposava Elisabetta La Grua, zia di Vincenzo II. Terzogenito di Ludovico fu Vincenzo Vernagallo. Era cugino di Caterina, l'avea conosciuta in Palermo, riveduta a Carini: l'amò, ne fu riamato. *Fenesta che lucive* ha origine da questo idillio del cinquecento, terminato, miseramente, in una fosca tragedia.

Siamo, dunque, abbastanza lontani dall'epoca di Masaniello, lontani meglio d'un secolo! Chi l'avrebbe mai detto? E chi mai ha potuto pensar, finora, che la più bella, la più tenera, la più umana canzone ch'è stata tenuta fin qua per cosa nostra, potesse rampollare dalla storia del *giglio carinese*? I documenti che appresso pubblicherò non ne lasceranno più dubio.

Bella, fine, gentile, la figlia di Vincenzo La Grua Talamanca, lontana dagli altri di casa, faceva compagnia, nel 1563, a una

sua vecchia parente, nel castello di Carini, ove si vuole che sia rimasto fino a sessant'anni fa il suo ritratto. Qualcuno, anzi, che ve l'aveva visto lo descriveva a quel dotto e infaticabile uomo che è il Salomone Marino, raccoglitore accurato, assieme al Pitrè, di tutto quello che poteva lumeggiare questa strana storia di amore, e autore appunto di un interessantissimo studio sulla *Baronessa di Carini*, publicato nel 1873. « Era una giovinetta — dissero al Salomone — di alta statura, con lunghe trecce bionde, di bel profilo, con occhio malinconico e passionato: poteva contare diciott' anni. Era vestita di lungo abito (*cantusciu*) con ricco cinto e larghe maniche a voli : nulla di più semplice e di più elegante ». Ma il ritratto non esiste più : il castello stesso — del quale ho davanti una piccola fotografia del prospetto mezzo nascosto dagli alberi — è stato rammodernato, sciupato, svisato tutto dentro e fuori.

La Caterina e Vincenzo Vernagallo s' a-

mavano, dunque, di nascosto e durava l'amor loro dal febbraio del 1563: erano trascorsi dieci mesi di felicità pe'due giovani, quando un tristo monaco, ch'era il solo il quale sapesse del fatto, si recò a Palermo e lo svelò al padre di Caterina.

Lu baruni di caccia avia turnatu:
« Mi sentu straccu, vogghiu ripusari »
Quannu a la porta si ci ha prisintatu
Un munacheddu e cci voli parrari.
Tutta la notti 'nsemmula hannu statu;
La cunfidenza longa l'hannu a fari...
Gesù-Maria! Chi aria 'nfuscata!
Chistu di la tempesta è lu signali...
. . . . . .
Afferra lu Baruni spata ed ermu,

arriva a Carini all'alba, mentre,

'Ncarnatedda calava la chiaria
Supri la schina d'Ustrica a lu mari...

e Caterina, dal suo balcone, lo vede. Ella avea *gli occhi al cielo e la mente all'Amore*,

quando apparvero nella spianata il padre e i suoi cavalieri. Ella grida:

Signuri patri, chi vinistu a fari?

E Vincenzo La Grua le urla:

Signura figghia, vi vegnu a mmazzari!

Rapidamente e con parole di straordinaria vivezza la leggenda descrive l'orribile inseguimento via via per le sale del castello. *Aiuto, Carinesi!* grida Caterina, rincorsa dal padre e da' suoi sgherri. Ma, raggiunta presso una porticina, sotto la gru marmorea che la incorona nello stemma della famiglia, ella due volte è ferita dal padre....

Lu primu corpu l'happi 'ntra li rini,
L'appressu ci spaccai curuzzu e vini!

Cade morta: ma prima, scivolando lungo il muro Caterina vi ha poggiato la mano insanguinata e impresso quel segno di rosso che Vincenzo La Grua non seppe,

non ebbe il coraggio di cancellar più mai. Molti anni dopo l'orrendo parricidio il barone fece murare la comunicazione tra la stanza dove aveva scannata la figliuola e il proprio appartamento. Una nuova porta fu aperta nell'atrio e sulla porta fu inciso nel marmo: *Et nova sint omnia*. Parole che si leggono ancora.

Chi scrisse, poi, la leggenda? Essa — a parte le infinite bellezze della lirica — ha particolari descrittivi che non può offrirci se non persona che abbia minutamente conosciuto il castello, la infelice giovanetta, la sua famiglia, fin certe abitudini del padre, fin quel monaco, forse, che ha una così odiosa parte nella narrazione. Il Salomone cerca inutilmente il poeta fra quei rimatori siciliani del secolo decimosesto che sono D'Avila e Potenzano, Bonafera, Bonincontro, Gioffredi, Paruto e tanti altri. Nessuno di loro — soggiunge — fu mai

in relazione con la casa de' Talamanca. Di un notaio e poeta palermitano—Matteo di Ganci — s' hanno indizii più favorevoli: egli scrisse in siciliano fra il 1567 e il 1568 e nell'archivio di casa Carini il Salomone ritrovò carte col suo nome. Di studii classici non dovette esser digiuno; certe mosse del suo poemetto—se è suo—ricordano i migliori maestri; il tratto è squisito, rapido, incisivo, la melodia è dolce, la drammacità viva e palpitante.

Qui non posso—come vorrei fare—riprodurlo tutto; devo starmene a quelle poche ottave dalle quali ha preso origine questo piccolo lavoruccio di ricerca, fatto per soddisfare a una curiosità naturale e a un interessamento ch'è sempre cresciuto in quanti hanno tante volte udito *Fenesta che lucive*, accompagnata da una musica penetrante non meno di quelle parole, da un lamento angoscioso in cui vibrano tutti i più teneri sentimenti. Nel poemetto siciliano le strofe che il povero Mariano Paolella mutò in

napoletane son queste che seguono, ed è Vincenzo Vernagallo che parla:

Su' chiusi li finestri, amaru mia!
Dunni affacciava la me' Dia adurata;
Cchiù non s'affaccia no comu sulia,
Vol diri che 'ntra lu lettu è malata.
'Ffaccia so' mamma e dici: Amaru a tia!
La bella chi tu cerchi è suttirrata!
Sipulturi chi attassi! Oh, sipultura,
Comu attassasti tu la mè pirsuna!

Vaiu di notti comu va la luna,
Vaiu circanni la galanti mia;
Pri strada mi scuntrau la morti scura,
Senz'occhi e bucca parrava e vidia,
E mi dissi: Unni vai, bella figura?
— Cercu a cu tantu beni mi vulìa;
Vaiu circanni la mè nnammurata...
— Nun la circari cchiù, ch'è suttirrata!

E si nun cridi a mia, bella figura,
Vattinni a la Matrici a la Biata,
Spinci la cciappa di la sipultura,
Ddà la trovi di vermi arrusicata;
Lu surci si mangiau la bella gula
Dunni luceva la bella cinnaca;
Lu surci si mangiau li nichi mani
Dd'ucchiuzzi niuri ca nun c'era aguali...

'Nzignatimi unni su' li sagristani
E di la chiesa aprissiru li porti;
Oh, Diu, chi mi li dàssiru li chiavi
O cu li manu scassaria li porti!
Vinissi l'Avicariu ginirali,
Quantu ci cunti la mè ngrata sorti;
Ca vogghiu la mè Dia risuscitari,
Ca nun è digna stari cu li morti.

Oh mala sorti, chi mi sapi dura,
Mancu vidiri la mè amanti amata!
Sagristanu, ti preju un quartu d'ura,
Quantu cci calu na torcia addumata;
Sagristaneddu, tenimilla a cura
Nun ci lassari la lampa astutata,
Ca si spagnavi di durmiri sula,
Ed ora di li morti è accumpagnata!...

Avanti che Mariano Paolella stampasse la libera sua versione di questo brano del poemetto anonimo — a meno che ora non ne spuntino fuori le prove — *Fenesta che lucive* non è mai stata stampata nel nostro dialetto. Era, tuttavia, quella nenia do-

lorosa sulle bocche delle popolane — il Paolella stesso lo dice. Ma come e dove l'avevano appresa le donne nostre e quale forma avevan dato alle ottave del Ganci, se il Ganci fu il poeta di Caterina Talamanca? Certo sarebbe interessante conoscer questo, e avremmo proprio conosciuto tutto: ma non monta, sappiamo tanto che ci può bastare. Per altro chi potrebbe dirci in che epoca il misterioso poemetto ha cominciato a viaggiare per l'Italia e in che anno s'è qui arrestato perchè il popolo ne potesse scegliere e spiccare il miglior fiore? Qualcuno, tuttavia, l'Imbriani, il d'Ancona per esempio, ha badato a notar con diligenza ov'esso si è fermato. Così sappiamo che quel brano della leggenda è stato ridotto, raccomodato, cantato in dieci, in venti provincie meridionali; ogni più piccolo paesello ne ha, nel suo dialetto, una versione e di queste posseggono varia copia la Calabria e l'Abruzzo, la Terra di Lavoro, la provincia di Salerno e la Puglia: varia, sì, per le forme dialettali, ma, in

fondo, nel contenuto, simile in tutto all'originale siciliano.

E la musica? Quelle quattro o cinque ottave della leggenda si cantano pur in Sicilia su d'una melodia malinconica del genere così detto delle *allazzarate*, e s' intende laggiù per *cielo allazzarato* il cielo nuvoloso, per *chiesa allazzarata* la chiesa parata a lutto: il significato dell'aggettivo è di tristezza. Il Salomone Marino udì due o tre volte quella melodia. Come sarebbe diventata divina — egli esclama — in mano dello immortale autore della *Norma!* Ma la musica di *Fenesta che lucive* non è stata forse, anche qui, specie qui, a Napoli, attribuita al Bellini? Nella prima parte essa si fonda su d'una mossa melodica che dalla *quinta* si porta alla *tonica* e da questa ascende per gradi. Or proprio questa mossa è, invece, preferita in tutto e per tutto dal Rossini, tanto nel modo maggiore quanto nel minore. Nel *Mosè*, difatti, essa informa la preghiera « *Dal tuo stellato soglio* » e il duetto « *Non merto più consiglio* ». La seconda parte

o secondo inciso, *cadenza*, si trova nell'aria finale della *Sonnambula*: «*Più non reggo a tanto duolo*»: il tono, così nell'aria belliniana come nella canzone, è identico: quello di *fa terza minore;* le somiglianze, i rapporti sono evidenti. Chi scegliere? Rossini o Bellini? Nella prima parte della canzone l'influsso — diciamo così — è rossiniano; anche nella romanza dell'*Otello* Rossini ha quello spunto melodico in «*Assisa appie' d'un salice*»: la seconda parte è del puro Bellini.

Si sono inspirati Rossini e Bellini alla melodia — se ve ne fu una siciliana — di *Fenesta che lucive*, o la melodia che noi conosciamo e udiamo tuttora, e udremo, si è modellata sulle note indimenticabili? Questo, piuttosto: *Fenesta che lucive* risale al cinquecento, è vero, nella composizione letteraria, nella creazione poetica: ma la sua musica non va più in su del principio del nostro secolo. Luigi Ricci pare che l'abbia fornita al famoso Cottrau che ne fece una riduzione e la stampò come cosa sua nella prima metà di questo secolo: il

Ricci e il Cottrau hanno, di certo, attinto dal cigno di Pesaro e da quel di Catania. Il popolo non c'entra: il popolo non crea, prende, e talvolta certi maestri di musica son popolo, per così dire. *A sta fenesta affacciate,* per esempio, una canzone che porta il nome del maestro Biscardi, non è che la trascrizione di un coro della *Stella di Napoli* del Pacini.

Eppure quanto bisogna perdonare a questi rifacitori dell'opera degli altri! Specie a proposito della canzone napoletana. Almeno, tanti anni fa, essi sapevano interpretare quello special nostro sentimento popolano e trovavano facilmente la melodia che sembrava uscita dall'impeto passionale della nostra gente. Oggi le sorti della canzone napoletana sono mutate in tutto. E si può ripetere, a questo riguardo, quel che il comico Ferecrate diceva a'giorni suoi: che la musica, cioè, come la Libia orrenda, genera ogni anno un mostro novello.

« Te voglio bene assaie!... »

« ..... e così i giornali del mio tempo, mio ottimo amico, si chiamavano *Il Bugiardo La Rondinella, Il Palazzo di Cristallo, Verità e Bugie, L'Omnibus*, eccetera eccetera. È lì che si possono trovare le lodi di don Raffaele Sacco, buon'anima. Sacco è morto una diecina d'anni fa; siamo al 1895, non è vero? Sarà morto all'85. Mi pare ieri. Gesù, come passano gli anni! Ma non divergiamo. Volete sapere la storia di *Te voglio bene assaie?* Eccomi a servirvi.

Dunque, Raffaele Sacco quando scrisse *Te voglio bene assaie* aveva quarantotto anni. Egli era nato da Carlo Sacco e da Angiola de Novellis, nel 14 agosto del 1787:

Il novantanove lo vide giovanetto a dodici anni, in una vecchia casa del vecchio Napoli, ove la sua famiglia palpitava per la propria e per la sorte del prete Marcello Scotto, da Procida, giacobino ardente che al piccolo Raffaele aveva insegnato il latino fin a quegli ultimi giorni di orrore, assieme a un altro prete, chiamato don Giacinto Castagnuolo.

Don Marcello era un genio: anche i preti, di que' tempi, erano migliori e non davano osceno spettacolo dell'abito loro in nessuna bettola, in nessun *Salone Margherita*, come vedi fare adesso a qualche insensato che va trascinando il suo mantello, sparso di grasso e di vino, per tutti i ginecei napoletani. Ma non divergiamo, per amor di Dio! Vi dicevo che maestro di Sacco fu lo Scotto: soggiungo che lo Scotto fu giustiziato nel 1799 e morì come quella persona di sapienza e di coraggio che era stata sempre. Dell' altro maestro di Sacco non so notizie: so che il giovane, sedati man mano que' tumulti e terminata quell'epoca

di crudeltà e di terrore, potette liberamente darsi allo studio delle lettere e particolarmente alla poesia. Tra quella in cui avevano scritto il nostro immortale Cortese e Capasso e Basile e Velardiniello, egli scelse quest'ultima, la quale aiutava l'indole sua lepida e gioconda.

Poi, a un tratto, eccoti don Raffaele che si mette a studiare ottica col famoso fisico Antonio Barba. E perchè? Che ve ne posso dire? Forse, pe' tempi che s'avvicinavano, tempi nei quali bisognava vedere e far vedere meglio. E compagni del Sacco, in ottica, furono il professore de Conciliis ed il Benghi. Sacco fece prodigi tali in questa branca di scienza fisica da diventare, a un tratto, celebre per una sua invenzione della più grande utilità, l'*Aletoscopio*, una macchina diretta a conoscere tutte le falsità materiali che potessero aver luogo sopra bolli, suggelli, caratteri e simili. Ve l'ho detto, l'ottico era pratico: voleva veder bene e voleva insegnare a vedere. E il suo ritrovato s'applicava al

reato più comune del napoletano, la contraffazione, in cui noialtri, per un certo spirito imitativo che ci potrebbe far designare come esemplari delle teorie darviniane, abbiamo il primato. Noi imitiamo tutto: l'acquafrescaio Fedele sotto il palazzo Maddaloni imita il *cocco fresco* del milanese Attilio Calcaprina, i lustrascarpe contraffanno i vasetti di *cream-polish for brown leather*, gli editori falsificano De Amicis, Mantegazza e *Guerin Meschino*, i maestri di musica si falsificano a vicenda e così via. Chi arriva qui con un nuovo prodotto o del suo ingegno o della sua pazienza ci trova più ingegnosi, più pazienti di lui e alla dimane può comprare il suo ritrovato a metà prezzo, in tutte le vie di Napoli. Appunto, nella statistica de' reati delle provincie italiane..... Ma non divergiamo, mio caro amico, e torniamo all'argomento.

L'*Aletoscopio*, come vi dicevo, si deve al Sacco: la macchina è illustrata nella Procedura Penale del chiarissimo e beneme-

rito concittadino, il fu Nicola Nicolini. E in seguito ai rapporti del Real Istituto d'Incoraggiamento e dell'allora Real Consulta Generale del Regno il Sacco ebbe, per la sua invenzione, due medaglie. Diventò socio di varie accademie e continuò ad esercitare il suo mestiere d' ottico. Ma ogni tanto, lasciando gli occhiali per le improvvisazioni, il buon don Raffaele faceva capolino, salutato dagli applausi de' più formidabili giocatori di *tressette* e *calabresella*, in qualcuna di quelle nostre allegre *periodiche*, durante le quali sorbivamo, seduti al fresco, fuori al balcone, le famose *formette* del caffettiere Gennarino Durante, mentre le figlie della padrona di casa suonavano il *Pirata*, a quattro mani.

Una di quelle sere don Raffaele ci annunziò la sua canzone: appunto c'era un tenore del teatro *Nuovo* in casa della signora N..... e *Te voglio bene assaie* fu cantata la prima volta da costui, con un coro che s'andava sempre più entusiasmando a ogni strofa. All'ultima strofa — erano

le due della notte, lo ricordo così bene, così precisamente! — un secondo coro si unì al nostro: salivano le voci dalla via e i cantatori erano dei popolani i quali, raccolti sotto alle nostre finestre fin da quando le prime note avevano vibrato per l'aria sottile e fresca di quella sera di aprile, componevano un *pieno*, inaspettato e sonoro, al finale appassionato. Corremmo tutti alle finestre: don Raffaele si mise a piangere come un ragazzo e, sospinto alla balaustra anche lui, mentre di sotto urlavano: *Bene! Bravo!*, balbettò, con le braccia levate: *Benedìtte! Benedìtte!*

*

Ah, mio degno amico, che successo, che gran successo vero! Scendo di casa mia, due giorni dopo, e, passando davanti al mio portinaio, che cosa gli sento cantare? *Te voglio bene assaie!* Vado a farmi la barba da *Monsieur Raison*, e il garzone barbiere mi domanda: Avete udito *Te vo-*

glio bene assaie? Passo pel negozio di letteratura del Fabri, a Toledo, e Fabri mi dice: Cavaliere, ho in macchina i versi di una nuova canzone! Dico: *Te voglio bene assaie?* E scappo al *Caffè d'Italia*. Lì trovo Ribas, Bidera, Bocchini, Tottola, Vulpes, Malpica, tutti intenti a scrivere dei versi su' pezzi della carta che Gennarino Durante metteva sotto ai gelati, mentre attorno a Palizzi e a Licata, che schizzavano sul marmo di un tavolino la caricatura di don Raffaele Sacco, si raccoglievano dieci o dodici curiosi. A un tratto s'alza Vulpes e si mette a leggere il suo pezzo di carta: intanto ognuno guarda al suo. Ma che leggere! Addirittura Vulpes si mette a cantare:

Saccio ca nun puo' scennere,
La gradiata è scura,
Si te miette paura
Appojete ncuollo a me.
Vattenne muro muro,
Conta: una, doje e tre....
Te voglio bene assaie
E tu nun pienze a me!

Così fu fatta, mio ottimo e degno amico, la celebrità di don Raffaele. Quale canzone de' tempi miei ha avuto maggior voga? Nessuna, nemmeno la bellissima

Nce sta na ciardenera
Chiammata Luvisella....

nè

Chi t'ha fatto sta bella scarpetta?

e neppure

Don Ciccillo alla fanfarra,
Siete il core di papà!

Te voglio bene assaie si cantava da pertutto: nella cantina di *Verdone il Siciliano* al vico Campane, come nel salone nobile, nel negozio di musica di Girard e compagni a Toledo e nel laboratorio di *madama Cardon*: in piazza, in casa, in carrozza, a teatro, da pertutto. Finì per diventare un guaio serio, un incubo: parola d'onore

non se ne poteva più. E ricordo certi versi d'uno che, in un giornale, si firmava G. S. e che scriveva:

Addio, mia bella Napoli,
Fuggo da te lontano!
Perchè pensier sì strano,
Tu mi dirai, perchè?
Perchè mi reca nausea
Quella canzone omai:
Te voglio bene assai
E tu non pienze a me!

Persecutori — e imitatori anche: fra questi ultimi, per darvi delle notizie complete intorno a Sacco e alla sua canzone, notizie che mi chiedete così cortesemente e con tanta bontà, devo citare Carlo de Crescenzi, direttore, nel 1860, della *Specola di marina*, uomo studiosissimo, integro e colto. Veramente egli non imitava: se la pigliava con Sacco, dicendogli che, se non avesse scritto *Te voglio bene assaie*

Tante non se vedevano
Povete e povetielle

Ca pe se fa 'e cappielle
Se mettono a stampà!

M'immagino, e immaginatevelo anche voi, che avrebbe dovuto dire al 1895 don Carlo de Crescenzi! L'altro fu Ferdinando Bottazzi, ellenista, cultore di latine e toscane lettere: sull'istesso metro della canzone di Sacco egli compose un'anacreontica la quale fece il giro di tutte le società. Ed avrei finito se non dovessi e volessi raccontarvi l'ultimo aneddoto su questa prima canzone di Piedigrotta del 1835, sulla prima, proprio, delle canzoni di Piedigrotta che passò, trionfante, a una posterità tra la quale la Provvidenza mi fa vivere ancora.

Un bel giorno Sacco è ricevuto in udienza dal Cardinale Riario Sforza. « Che fate di bello? — gli domanda l'Eminentissimo — Scrivete ancora delle canzoni? » E Sacco: « Eminenza, no: la voce del cantor non è piú quella! » E il cardinale, dopo un momento di silenzio: « Come vorrei che la vostra *Te voglio bene assaie* avesse un sog-

getto sacro!» — «Eminenza—dice Sacco— se mi permettete io cercherò di soddisfare il desiderio di Vostra Eminenza». — «Quando?» — chiese il Cardinale. — E Sacco: «Sul momento».

E, difatti, dopo qualche minuto di raccoglimento, mentre Riario Sforza faceva entrar nella sala i suoi prelati e annunziava loro la prossima improvvisazione, Don Raffaele si mise a declamare, sul titolo *Dio a l'ommo*:

Nchiaccato ncuorp' a mammeta
La corpa te facette,
Ma 'o sango mio spennette
Pe te putè lavà.
E po te dette n'angiolo
Ca vene addo' tu vaie...
Te voglio bene assaie,
E tu nun pienze a me!

E la canzone, diventata sacra, così finiva alla dodicesima strofa:

Vi' ca li juorne fuieno!
La morte n'aspettare:

Si a me tu vuo' turnare
Nun fa difficultà.
Nun fa cumm'a tant'autre
Dicenno: E ogge e craie..,
Te voglio bene assaie,
E tu nun pienze a me!

Dimenticavo — a proposito — dirvi che *Te voglio bene assaie* fu musicata da Donizzetti: potete giurarci e al bisogno, se sono ancora vivo, ve ne posso fornire le pruove.

E ho finito, mio ottimo amico. M'avete fatto scrivere mezzo quaderno di caporesima, che Dio vi benedica! E ho sentito per causa vostra — ma ve lo perdono di cuore, figlio mio — ancora una volta, e profondamente, tutti i mali della mia vecchiaia! Quante cose m'avete fatto ricordare, quante cose allegre o tenere, e come la mia penna d'oca, ritolta alla sua ruggine, cercava di chiacchierarne più a lungo! Ma, ahimè, la mia mano come trema,

come trema dopo questo sforzo!..... Vi ringrazio, tuttavia, mio degno amico: mi avete fatto *vivere* ancora un poco. Sissignore, *Te voglio bene assaie*... Ah, povero Sacco!... Poveri noi vecchi!...

Voi siete giovane, amico mio, e certe cose non le potete ricordare: che dico? Non le potete immaginare nemmeno. Ah, che notte, che notte quella del 7 settembre 1835! Una notte come questa, limpida, serena, stellata, con un chiaro di luna dolce dolce... Come me la ricordo!... La canzone passava, sulle chitarre, sui mandolini, sui flauti:

Quanno so' fatto cennere
Tanno mme chiagnarraie;
Te voglio bene assaie...

Amico, buonanotte. Sarà il sonno, sarà la stanchezza, gli è che ho gli occhi pieni di lagrime...

Buonanotte... Buon sonno, figlio mio... »

———

Marechiaro

A miss Mary F...

Francesco Cerlone, che ricalcò il suo teatro vernacolo settecentesco su quello del Goldoni e del Chiari — *si licet magna componere parvis* — non è sempre originale, ma quando lo è v' accontenta col suo brio singolare e comunicativo, con la schietta osservazione della verità, con la gustosa semplicità della favola. A' suoi tempi felici il teatro non ancora grondava del sangue degli amanti, delle lacrime e dell'onor de' mariti. La scena s'empiva di gente maccaronica e gioconda, da ogni commedia rampollava una lieta fine e anche la satira, ch' era acconcia e garbata,

mandava a casa, soddisfatto, il buon pubblico.

Tra le opere buffe del Cerlone è l'*Osteria di Marechiaro* — e proprio tra quelle che ottennero maggior successo. Fu rappresentata, nel 1768, al teatro de' *Fiorentini* sessanta sere di fila, e al maestro di cappella Insanguine — che di que' tempi, con Cimarosa, con Tritto, col Paisiello e col Gazzaniga, teneva l'opera buffa—dette gloria e quattrini.

La favola cerloniana, in questa *Osteria di Marechiaro*, è delle solite di quell'arruffone di genio. V'è *Lesbina*, v'è *Dorina*, v'è un conte, v'è un signor forestiero *sotto mentito nome*, il *volante* Peppariello e l'immancabile Abate, accompagnatore d'una damigella da lui corteggiata più volentieri a pranzo che alla spinetta. Per questa mia cronaca di raffronto, anzi, a dire più esattamente, per la storia, un personaggio vero, vivo e famoso in quell'epoca e tra quella società gaudente è in mezzo a tutti quei fantastici personaggi: *Carlandrea*, l'oste

della taverna di *Marechiaro*, predecessore glorioso del nostro contemporaneo *Vicienzo*. Maritato a una brutta e burbera femmina di quel villaggio, e vecchia per giunta, *Carlandrea* l' ha confinata in cucina: quella Medusa del litorale impietrerebbe gli avventori. Ma v'è *Chiarella*, contadina *graziosa*, fantesca dell'oste, *Chiarella* che canta e suona

porzì lo mandolino a maraveglia

e alle *varcate* che approdano alla spiaggia incantevole ha pur l'uso

de fa na bella mprovesata.

A costei l' oste si raccomanda, mentre va ornando di festoni e di foglie e di fiori la terrazzetta e le tavole:

Chiarella, siente a me,
non te partì da ccà,
ca li picciune a tommola
mo avranno da venì.

Si ll' haie dint'a li mane
tu miettete a spennà.
Accorza, gioia mia,
accorza sta taverna:
muglierema è n' arpia,
la gente fa fuì!

Ma tu, cu squase e grazia,
tu l' aie da trattené...
Fa tu sti cose a pilo:
e po lo contropilo
lasselo fare a me!

Tempo fa, in un giorno d' aprile, una piccola navicella a vela mi portò per la prima volta laggiù, su que' lidi che, senza conoscerli, avevo cantato e celebrato. L'immane conca luminosa e tranquilla, dal cui vasto arco si spiccava al largo la navicella, emanava un acuto odor d'alighe. Poi scomparvero, a mano a mano, le alte colline della riva, e il segno del vasto anfiteatro della città scomparve. Per poco ancora giunsero fino a me romori confusi, indi-

stinti: poi si fece, attorno, un silenzio e io, steso a poppa sotto la tenda che palpitava alla brezza, potetti seguitare a rincorrere certi miei sogni e certi miei ricordi.

V'è accaduto mai di ritrovare esistenti le immagini a cui dette forma e vita la vostra fantasia solamente? A udire la piccola e bionda *miss* alla quale un mio amico, professore a Cambridge, aveva indicato me come un cicerone opportuno alle escursioni partenopee, mi sarei, fra poco, trovato al cospetto evidente delle amorose cose e delle persone che i versi della mia canzone avevano già, sulla morbida nenia del Tosti, quasi fatto famose. La piccola finestra e il vaso de' garofani e Carolina, tutto questo, dunque, era per apparirmi e svelarmisi a momenti, vivo e vero?

— Siamo arrivati, *dear sir*...

Miss Mary ora levava gli occhi dal suo Stendhal che s'era messo a leggere tranquillamente durante la traversata, e m'indicava qualcosa che subito pigliava forma.

La barca filava, filava con più spedito cammino. Adesso, dal largo, s'era approssimata alla costa: a fiore dell' acqua apparivano alcuni ruderi d'antiche costruzioni. Le onde gemevano appiè delle collinette e investivano lì, senza furore, i pilastri crollanti, le colonne spezzate, i residui delle opere greche reticolate o laterizie che un tempo erano state a guardia de' vasti Campi Flegrei, nascosti dal verde coronamento del lido.

— Marechiaro — annunziò miss Mary...

E si levò, ridente. Il velo turchino del suo largo cappello di paglia si gonfiava e palpitava. Tutta la sua bella figura, alta, eretta, elegante, si disegnava sul cielo e sul mare.

La barca s'arrestò e dette fondo in un piccolo seno, uno specchio di chiare e quete acque che l' opera dell' ormeggio turbò per poco.

La riva ascendeva. Assorgevano dalla riva i primi gradini d'una scaletta scoperta e al sommo della scaletta era la terrazza dell'osteria. Sembravano seppellite nell'a-

rena sottile le origini della scala; l'osteria, tutta bianca, pareva una fabrica antica, e quel lido solatío, quasi segreto, faceva pensare a una marina mitologica, a un'Arianna improvvisamente riscossa dal suo pianto o dal sonno, e fuggita, seminuda, in una di quelle arcadiche grotte.

*

— Prego—sorrise miss Mary, allungando il braccio di su la tavola e passandomi il suo piccolo taccuino rilegato di pelle verdina—non so latino. Scriva lei.

Scrissi là dentro: *Marechiaro, da mare planum. Vedi la « Promenade à Mergellina » di Lancellotti.*

— Dove si trova questo?

— Non so. In biblioteche publiche, suppongo. Ma piuttosto guardi, ora, signorina... Guardi...

Miss Mary voltò la testa dalla parte del mare.

— Conoscevo — mormorò.

Mise il gomito sulla tavola, posò il mento nella palma della mano, e per buon tratto non tolse più lo sguardo da quello spettacolo divino. La giornata era raggiante, piena di riso e di gaiezza: il mare e quella pace, deliziosa in tanta solitudine e in così profondo silenzio, sommovevauo tutto un flutto d'idee. Lo spirito s'indugiava a rincorrerle tra le molle voluttà d' un quasi addormentamento. Come da un secreto recesso dal cavo ombroso delle rocce che ci accoglieva contemplavamo l'uguale immensità dell'acqua, la sua sterminata superficie che, lontano lontano, a perdita di vista, raggiungeva, l' arco del cielo. Una larga chiazza più azzurrina, quasi bluastra, tingeva l'acque, laggiù, sotto Capri. E vagamente appariva, con disegno quasi impreciso, l' isola tiberiana. Tutto il lontano era in una pace solenne, nell'immobilità d'uno scenario.

Ma qui, presso alla spiaggia, un lieve fremito sollevava l'ampio velo dell'acqua, e come l'acqua s'approssimava alle rocce

ella cominciava a mormorare e pareva che si querelasse, respinta. Una minuscola grotticella ingoiava e rendeva i flutti: quando l'onda se ne allontanava una leggera sfumatura d'alga marina, d'una estrema delicatezza, tingeva mollemente l'idillica cavernetta dal cui verde arco muscoso, folto d'un'umida fibra vegetale, cadevano perle a una a una. Più in là un'alta roccia stava sul mare e alle sue origini, ch'esso appena lambiva, alcune ossidazioni chiazzavano l'acqua, sanguignamente. Fra la breve caverna e la roccia, per piccolo tratto, luceva l'arena della spiaggia: di là dall'arena, quando il flutto ristava, era una magica limpidezza d'acqua, era un chiaro fondo di ciottoli, e ciascuna di quelle pietre tonde e pallide si coronava, alla superficie dell'acqua, d'una corolla verdognola, che s'allargava, s'effondeva, spariva quasi, a grado a grado, e poi riappariva daccapo...

— La finestra è quella, e quello è il vaso de' garofani.

L'oste levava la mano enorme, dalle unghie lucenti di grasso, e indicava.

Miss Mary domandò:

— E Carolina?

— *Mo ve vene servenno* — disse Vincenzo.

E chiamò:

— *Carulì!*

Miss Mary scandiva:

— ... *Scétate, ca l' aria è duce!*... Così, non è vero?

— Non *duce: dóce.*

— *Dóce.* All right.

— Un giorno il poeta venne qui a colazione—seguitava l'oste, ritto accanto alla tavola— Vide la finestra, vide i garofani, vide Carolina e mise tutto nella canzone.

Miss Mary rise. Ma, parola d'onore, quel caro burlone l'avrei volentieri abbracciato!

Che *tuppè!* Quella era la prima volta che vedevo *Marechiaro* e miss Mary lo sapeva, glie lo avevo raccontato. E la finestretta era stata aperta di fresco in un muricciuolo, e sul suo davanzale, in un vasetto verde, erano garofani di quelli che crescono soltanto su' cappelli delle signore. Vero emulo di *Carlandrea!*

— *Ccà sta Carulina!* — squillò una voce argentina e fresca.

E sotto l'arco della cucina apparve una giovanetta e salutò, sorridendo. Era bruna, alta, rosea. Avanzò, porse al padre una carta, ci salutò ancora una volta col sorriso de' suoi belli occhi scuri, e disparve.

Ora l'oste ci presentava quella carta in un piattello e s'inchinava.

— Il conto, e con la buona salute...

*

Lentamente la nostra imbarcazione pigliava il largo. Il tramonto avanzava: la breve spiaggia, quel cavo e la taverna già

si bagnavano d'un roseo lume. Apparvero sulla spiaggia, a un tratto due figure. Procedevano gravemente: erano un vecchio marinaro e una vecchia. L'uomo si trascinava appresso una seggiola. Quando giunsero appiè della scaletta egli la offerse alla vecchia. Quella sedette e si mise a filare. Il marito rimase in piedi accanto a lei, con la faccia rivolta al mare, accompagnando, forse, il nostro cammino.

Eravamo già lontani e le forme di quelle cose e di quelle persone io non più discernevo precisamente: si rimpiccioliva la taverna, si rimpiccioliva, più in là, quel *Palazzo degli spiriti* davanti al quale i pescatori, passando, si fanno il segno della croce. Brillò, all'improvviso, un fuoco, a pie' della terrazza: il vecchio accendeva la sua pipetta. E nel fuoco del tramonto rimase, per un momento, quella fiammella più viva, e poi spense. Le due figure diventarono due punti neri—poi disparvero anch'esse.

Seduto a poppa io guardavo laggiù dove mi pareva che una favola ovidiana avesse

compiuto la sua poetica metamorfosi. E pensavo a Filemone e Bauci, chiacchieranti, sulla porta di casa loro, al lume d'un tramonto primaverile e prossimi ad esser mutati—stanchi della vita—la buona vecchia in un tiglio e Filemone bene amato in una folta quercia ombrosa...

Miss Mary, queste memorie di dieci anni fa stanno assieme alla memoria gentile che adesso mi ritorna di voi. Voi siete partita cinque giorni dopo di quel giorno. V' ho accompagnata alla stazione. Eravate deliziosa con quel vostro piccolo cappellino da viaggio che il velo azzurro vi fermava sul capo, quel tal velo azzurro che vi si rannodava a fiocco sotto il mento. Ci scambiammo un arrivederci cordiale e una stretta di mano all'inglese. Come siete stata buona e come vi devo tutta la mia gratitudine! Voi non m' avete fatto alcun male. Siete partita—e non siete ritornata mai più.

« Avea le trecce bionde... »

Una sera d'inverno, parecchi anni fa, terminavo il mio asciolvere in una *gargotte* di via Nardones, celebre pe' suoi piatti *alla napoletana*, per un certo bianco vinello ch'è detto *asprino* e per i fritti di pesce. Dei buongustai conosciuti rinsaldano la fama di codeste eclettiche taverne partenopee, dove, rimpetto allo stringato servitore o cocchiere di qualche casa aristocratica, siede il *nobile scaduto* che fino a cinque o sei anni fa li ebbe al suo servizio e che ora è costretto un po' dalle donne, un po' dalla *roulette*, a desinare parcamente e filosoficamente di faccia all'ex suo domestico. Più in là qualche *cocotte rangée* siede accanto ad

un commesso viaggiatore: una famiglia di acrobati dell'*Eldorado* o del *Politeama* romoreggia appresso, occupando tutta una larga tavola, e a un altro desco stanno coriste e *prime parti* delle *Varietà*. Così *Genoveffa di Brabante* chiacchiera con la *Mascotte*, *Primprinella* con *Orfeo*, un *Granatiere* con la *Badessa* dell'*Orage*. E il chiacchierio, le incessanti apostrofi al cameriere, le sonore risate son superati, di volta in volta, dalla tonante voce d'un *basso comico:* è *Don Basilio* o il *generale Boum* che ordina a Peppino il cameriere un altro fiasco d'*asprino*. Più in là, a tante altre tavole sulle quali fumigano i vermicelli alle vongole, sono studenti, giornalisti, pittori, musicisti, nottambuli impenitenti e famiglie di borghesucci che si concedono una o due volte l'anno il lusso di pranzar fuori di casa. La trattoria s' intitola al *Progresso:* l' ostricaro, addetto alla medesima e che ha il suo panchetto di faccia, si chiama Luigi. È un gigante annerito dal sole di Santa Lucia: ha delle mani che paiono

quelle, enormi, che i guantai di Napoli appiccano sotto le insegne delle lor botteghe. Come tutti i luciani è borbonico: come tutti i giganti è silenzioso.

Per la via Nardones — una strada preferita dalla vita allegra e peripatetica di graziose stimolatrici internazionali — raramente si vedono carrozze. Il *Progresso* mette fuori, all'aperto, le sue tavole parecchie, e un grande fanale elettrico, di sotto alla tenda, le bagna del suo lume uguale. Le compagnie dei *posteggiatori*, o suonatori ambulanti, cantano fino a notte avanzata: quando non cantano costoro li sostituiscono nella bisogna, ch'è assolutamente una necessità del popolo nostro, le stiratrici della bottega ch'è accanto al *Progresso:* quando tacciono le stiratrici comincia l'organino: *Tra quelle piume morbide, nell'alcova dorata* — e le ragazze del vicinato s'affollano intorno ad esso, e ripetono le parole amorose e le mormorano, intenerite, con le labbra rosse, con gli occhi neri, lucenti, mentre Peppino il came-

riere passa con un piatto di peperoni fritti ed annunzia, agli avventori:

— Signori, come vedete, stasera vi facciamo sentire *Manon.*

Qui, una sera d'inverno, rincantucciato in un angolo de' meno frequentati, io desinavo accanto al maestro di musica Francesco Capponi, qualche mese prima del suo suicidio.

Egli era occupatissimo. S'era fatta servire una pietanza che aveva ordinato fin dalla mattina, indugiandosi nella cucina fumosa di quella nobile taverna per raccomandare al cuoco che mettesse tutta la sua sapienza nella composizione appetitosa. Ora la esaminava, la considerava attentamente, ne annusava, beato, il profumo solleticante. Cavò dalla saccoccia del panciotto uno straccetto di carta avvoltolato e lo spiegò, cautamente, sul desco: v'era dentro del sale pestato nel mortaio

e mescolato al pepe. Ne sparse con molta cura la vivanda e si mise a mangiare col suo solito formidabile appetito.

Avevamo, nel vederci, scambiato le solite frasi: — Che si fa? — Si vive — Buona *Bohème* al San Carlo? — Buona — Avete pranzato? — Finisco adesso — Io comincio — Buon appetito!

Ma davvero non gli occorreva il mio augurio. Il suo pranzo quotidiano si componeva di non meno di quattro copiose pietanze annaffiate da parecchie mezze bottiglie d'*asprino* che, a mano a mano, pigliavano posto sulla tavola. All'ultimo, Ciccio Capponi empiva il più capace bicchiere, vi gettava dentro alcuni pezzetti di sedano tritato, de' chicchi d'uva, delle piccole fettine di pesche mature e di pere *spine* e ingollava, socchiudendo gli occhi, tutto quell'intruglio.

Quella sera — ora ben lo ricordo, ora che la gioviale, geniale, aperta figura di lui m'è davanti agli occhi e alla memoria — dopo aver compiuta quell'ultima sua

funzione gastronomica e acceso il suo solito mezzo toscano, egli mi fece, co' gomiti sulla tavola:

— Funghi?

— No — risposi — Non ne ho presi. Francamente, ho paura. Ho letto di una famiglia intera che ier l'altro.....

— Macché! — fece lui — Io mi sono convinto che funghi velenosi non esistono.

— Sarà.

— Una volta, ero giovanotto, ho voluto ammazzarmi. Già. E un bel giorno, caro amico, chissà se non mi tornerà quella stessa idea...

— Evvia!...

— Dico per dire. Bè! facevo all'amore, allora, e la mia innamorata mi abbandonava per un altro. Non ti dico che dispiacere! Roba da fare ammattire: in due giorni ero diventato così.

Levò la grassa mano chiusa e ne spiegò solo il mignolo.

— Decisi d'uccidermi. Il revolver? No: mi fa orrore. Il veleno? Scelsi il veleno e

m'avviai dal farmacista. Passo davanti alla mostra d'un ristorante, vi guardo dentro per abitudine, e che vedo? Un enorme cesto di funghi freschi. *Voila mon affaire!* Potevano essere un quattro o cinque chili. Entro, me li faccio cucinar tutti e, con enorme spavento del trattore, li mangio tutti.

— Madonna!

— Ci bevvi sopra un vino che pareva aceto. M' intesi male subito e mi feci trasportare a casa. Casco sul letto, privo di sensi, e felice notte.

— Avvelenato?

— No. Mi svegliai due giorni appresso. Eppure avrei giurato che quei funghi erano velenosi!

Una grande risatona gli fece ballare l'epa opulenta. Gettò una boccata di fumo, guardò e riguardò, come se pensasse ad altro, il suo sigaro, e soggiunse con un sospiro:

— Bei tempi! La gioventù. La forza. Tutto. I be' tempi di Ciccillo Tosti che cominciava a diventare celebre, di Bevi-

gnani che mandava Londra in visibilio, di Sarria, di de Giosa e di tanti altri, veri e sinceri musicisti, veri napoletani, veri conoscitori di musica. Non si parla dei più grandi, che, dopo tutto, non chiedevano le stamburate d'oggi, la grande *réclame*, il ritratto sul giornale e tutti gli altri somiglianti soffiettoni che si fanno oggi anche a' mediocrissimi. E poi dov'è più oggi la musica? C'è la canzone, a Napoli. Bella porcheria! Francesismi, sconcordanze, povertà... E addio romanze da camera.....

Si scaldava, parlava alto, col suo gran vocione baritonale, che gli aveva ottenuto un posto di cantore a' Filippini e però lo aiutava a vivere. Qualche altra mezza bottiglia d'*asprino*, chiesta col semplice cenno della mano al cameriere che passava e lo comprendeva, confortò la serie degli aneddoti, delle osservazioni, dei rimpianti ch'erano, ogni sera, come il suo

digestivo abituale. La narrazione, la critica aggiustata e fine, l'invettiva, ancora, si spargevano d'arguzie piacevoli. Bene educato all'arte, amantissimo dell'arte, signore, come si dice, di natura, il maestro Capponi interessava e simpatizzava per tutte queste sue belle qualità sincere. Alto, grasso, con una bella testa coronata da un nimbo di capelli bianchi i quali davan rilievo maggiore al roseo suo faccione aperto e sorridente che terminava in una barbetta pur argentea, Ciccio Capponi, col suo ventre enorme costretto in un panciotto dal largo sparato, col perenne sorriso delle sue labbra tumide e rosse che pareva si fossero allora staccate dalla coppa amica nella quale affogano i dispiaceri e i torbidi pensieri, vestito sempre di nero, con un *tait* svolazzante ch'egli chiamava il *caffè a due porte*, col suo cappelluccio, pur nero e molle, che gli ribadiva l'aria d'artista e disotto alle cui tese scappavan ciocche di candidi capelli, col suo incesso maestoso, con la sua voce tonante e i suoi

gesti energici era una delle più note figure del marciapiede napoletano.

Artisticamente Ciccio Capponi era noto per due o tre sue inspirate composizioni, una delle quali, la *Povera Lina*, ha fatto lagrimar tutta Italia, al suo tempo. Tutti ricordiamo la tenera, scorrevole melodia di questa fortunata romanza e i versi del professor Filinto Santoro:

Aveva le trecce bionde e, ad uno ad uno,
vidi cader de' suoi capelli i fili....

E la *Povera Lina*, il valtzer, popolarissimo ancora, intitolato *Ma perchè non vuoi danzar?*, qualche altra romanza sentimentale e aristocratica gli procurarono qualche anno di vera celebrità. Egli non ne abusò mai: non peregrinò per le stamperie de' giornali, come fanno oggi parecchi dei suoi colleghi, non pretese che la sua immagine ornasse le vetrine di via Toledo, non pettegoleggiò, nè irrise, nè si rose mai, neppur quando al lieto successo, il quale

non gli aveva procacciato denaro ma soltanto alcune lezioni di canto — cominciarono a venir meno le ali. S'accontentò di far l'insegnante, spese a Parigi — ove, diceva lui, s'andava a rifornir d'aria d'arte — il gruzzoletto che aveva ammucchiato con le sue economie, e tornò a Napoli tal quale come n'era partito, allegro e *insouciant*..

*

Quella sera uscimmo assieme dal *Progresso*. Pioviccicava. Nessuno di noi aveva il paracqua, ma Ciccio Capponi, senza badare a ripararsi, si pigliava la pioggia addosso, indifferentemente, come un giovanotto che può sfidare le bronchiti. Procedeva lento, col suo solito incesso, e pareva che si fosse fatto pensoso a un tratto.

— La vita pesa, qualche volta — mi fece di colpo, come se rispondesse alla meditazione che lo aveva accompagnato lungo tutta l'oscura via Nardones.

— Ma come vanno le vostre cose? —

arrischiai, tentando la sua riservatezza e il suo orgoglio di gentiluomo condannato a una vita di *bohèmien* che forse non era ne' suoi ideali signorili.

Eravamo giunti a Toledo: la sua figura aitante si disegnava e si illuminava sotto un fanale.

— Benissimo — rispose, con un sorriso e con un ammiccar d'occhi che dicevano proprio il contrario.

Mi stese la mano.

— Vado a zonzo, adesso. Casco al *Caffè d'Italia*. Un gelato e un po' di *San Carlo:* tanto per non perdere l'abitudine.

Lo rividi pochi giorni appresso. Ora — mi narrò — viveva solo, in una camera mobiliata, al Rettifilo. Pagava trenta lire al mese la camera e avea l'obligo di dar lezione di canto, *gratis et amore*, alla figlia del padron di casa. Settanta lire gli venivano dal suo insegnamento nell'educandato di San Marcellino, ancora una trentina di lire o poco più metteva assieme con le sue lezioni private. Nient'altro. La miseria.

Per uno come lui, d'abitudini come le sue, di desiderii come i suoi, quella era davvero la miseria. E a un tratto non seppe, non volle combattere più. Rincasò una notte, col cuore gonfio, povero buon Capponi; chiuse in una busta ottanta lire che doveva al suo padrone di casa, scrisse su di un'altra: *Muoio per miseria, volontariamente* — e si buttò giù dal secondo piano, nella notte silenziosa.

Che orrore — e quale spettacolo! La bella testa leonina si schiacciò sul lastrico, il sangue imporporò quella canizie ancor quasi giovanile, e un corpo enorme, nero, immobile, con le braccia rattratte, con le mani che ancora pareva che annaspassero la terra, rimase lì per un pezzo, nella silenziosa penombra notturna...

Psicologia di « Piedigrotta »

Il poeta macchiettista. — Nel tramvai Torretta-Museo. Alle mie spalle seggono due *maestri* di musica fornitori di caffè-concerto. Uno di loro ha un panamino in capo che mi ricorda quelli che una volta ho ammirato nella vetrina d'un cappellaio di Pozzuoli con, sotto, la scritta: *Veri Panama, centesimi settanta.* L'altro, un biondino, è tutto vestito di bianco e ha una camicia azzurra da' polsi un po' sfilacciati all'orlo e che per più di venti centimetri scappano fuori dalla manica della giacchetta. Il *complet* di filo bianco conta, credo, i suoi quattro annetti compiuti e s'è, come si dice a Napoli, un po' *arrugnato,* un po' rattratto. Ma il bion-

dino lo porta con molta sveltezza. Il tramvai si mette in moto, e tra i due giovanotti principia il seguente dialogo:

— Dunque? Che si fa di bello?

— Caro amico, macchiette. La macchietta è l'unica risorsa in questo momento.

— È vero. La canzone declina.

— Declina? E finita.

Al conduttore del tramvai:

— Porta Capuana.

All'amico:

— La macchietta è signorile, elegante, e vi può costituire anche una posizione.....

Il conduttore:

— Scusate, cambiatemi questo doppio soldo. È *frangese*.

Un silenzio. Dopo un po' la conversazione ricomincia.

— Avete ragione. Maldacea s'è fatto ricco.

— E con che? Con la macchietta. Ma ci vuole un'osservazione diretta del tipo, una grande conoscenza della società, insomma ci vuole il genio.

" AVEA LE TRECCE BIONDE .... „

CICCIO CAPPONI

— È vero.

— *'O spurcone* lo sapete?

— Chi?

— *'O spurcone.* L'ha eseguito Peppino Villani, all'*Edèn.*

— Ah! È vostro? Voi avete fatto *'O spurcone?*

— Una rivoluzione. Domande da tutte le parti. A Parigi mi sarei arricchito.

Un altro silenzio. Poi il *macchiettista* ripiglia:

— Dopo Valente, scusate, ditemi proprio la verità, voi a chi credete che spetti il primato della macchietta?

— Gesù! A voi.

— E io, con la stessa sincerità, vi dico che *'A testa 'e petrusino* vale dieci canzoni di Mario Costa.

— Siete troppo buono, *don Vicenzì.* Non avete invidia.

— Maldacea è a Napoli?

— No, a Roma. Gli volete mandare *'O spurcone?*

— Chi? Io? Me lo deve chiedere lui!

Adesso ho una posizione. Ho un editore che mi liquida il percento ogni mese e se la vede lui coi cantanti.

— Beato voi! Avete finito di soffrire. E quanto vi dà, se è lecito?

— Per ora non ho avuto niente ancora. Ma a fine di stagione m'entra un migliaio di lire. Uh! Scusate, sono arrivato...

Scendono. Siamo a Porta Capuana nel cuore della vecchia Napoli, sotto un sole ardente. Scendo io pure. Il *macchiettista* s'è arrestato davanti a un Banco del Lotto e, di fuori, saluta un omettino calvo che là dentro, in quel punto, leva gli occhi dal suo registro e avanza un poco la testa per lo sportello.

— Don Enrico, siamo qua!

Stende la mano al suo compagno di viaggio e gli mormora in fretta e furia:

— Per ora sto qui, al Banco Lotto. C'è una mesatella discreta: sedici lire al mese, ma puntuali. Devo lasciarvi. Oggi è venerdì e io sono già in ritardo.

L'amico, un po' sorpreso, si congeda. Il

macchiettista entra nel Banco, appende il cappello a un chiodo, infila due mezze maniche di lustrino, siede dietro il suo sportello e squaderna la *pandetta*.

Una popolana, che si trascina appresso per mano la sua piccina la quale addenta un pomo, s'accosta allo sportello e mette sul banco otto soldi.

— *Don Vicenzì, jucateme sette, vintuno e quarantotto. Ambo e terno.*

*

Il poeta lirico. — Una *sciantosa* e la genitrice entrano in un negozio di musica.

La *sciantosa*, al commesso:

— Scusi, sa. Ci avete *Capille mbarzamate?*

Mentre il commesso cerca la canzonetta eccoti il *poeta*, che ha pedinato la *sciantosa* e si precipita nel negozio. Quella finge di non vederlo: si china sullo spartito della *Tosca*, fa le viste di scorrerne qualche pagina, poi si gira dall'altra parte e si mette a guardare nelle vetrine.

— Signorina...

— Uh, don Luigino! Mammà, don Luigino... Come la va? State bene?

— E voi qui che fate?

— Cercavo *Capille mbarzamate*. È vostra non è vero?

Il poeta, con aria di grande dispregio:

— Macchè! È di quel ciuccio di X!

Momento silenzioso. La *sciantosa* è rimasta imbarazzata. La madre le picchia sul braccio col ventaglietto.

Il commesso:

— Eccola servita. La vuole in *fa* o in *sol?*

— Oh, fa lo stesso, sa. È quella che ha cantato l'altra sera la Fugè?

— Precisamente.

— Bravo. Quanto viene?

— Una lira.

La *sciantosa* mette diciannove soldi sul banco. Il commesso sorride ed apre le braccia in segno di umile, ma doverosa protesta.

— Perchè? Non va bene?... *Don Luigì tenite nu soldo?*

— Veramente... Non mi trovo bronzo...

La madre della filarmonica pesca, brontolando, nel suo *ridicule*. Vi ritrova un soldo tra la chiave di casa, uno spazzolino pe' denti, una piccola *boite* di pomidoro e un *pince-nez* che ha un vetro rotto. Il poeta s'è allontanato, ma le aspetta fuori. Le donne escono. La *sciantosa* ha in capo una grande *charlotte* di crespo viola, una camicetta gialla, una gonna a quadrelli. Tutti la guardano. Il poeta le si mette subito allato.

— Ho qualcosa per voi. Sentimentalissima.

— Sì?

— Posso venire a casa?

— Quando? Ora? Mi dispiace: ora ci ho il maestro che mi viene a ripassare *Capille mbarzamate*.

— Domani?

La madre, intervenendo:

— Domani andiamo a Portici.

— Allora vi lascio il manoscritto. Avrei voluto leggervelo io stesso, sapete, per la dizione. Quest'anno concorro al premio...

— Ah, sì?...

E la *sciantosa* passa quella carta alla madre, che la ficca nel suo *ridicule*. Si sono, per un momento, tutti e tre arrestati nella via. Il poeta vorrebbe spiegare all'*étoile* quel che ha scritto. È nervoso, tremante, impaziente, irritato, umiliato. Come riescirè a commovere questa devota alle canzoni del suo competitore? La strapperà a quell'odioso rivale? Si distrae. Sogna. Gli par di vedere come in una nuvola, il palcoscenico del *cafè-chantant*, delle trine che vi svolazzano, la faccina maliziosa della *divette*, delle braccia nude che percotono l'aria. E gli par di udire la sua canzone, la recentissima *Pazziammo*, *Rusì!*..... cantata, ballata, sgambettata, sottolineata, tra le alte voci degli amici sparsi in platea: L'autore!... L'autore!...

— Mammà, prendiamoci la carozzella.

Il poeta stende alla *sciantosa* una mano gelida e sudata.

— Sa, mi dispiace di lasciarvi, don Luigì.

Ma siamo scese di casa in fretta e furia. Abbiamo il *ragù* sopra il fuoco.

Fra tanto la genitrice patteggia col cocchiere:

— Sei soldi al Vasto.

— *Datemmenne sette.*

— Andiamo, Ninì!

E viano al trotto d'un cavallo stremenzito, che l'auriga frustra rabbiosamente. Don Luigino resta lì e le segue, con lo sguardo, fin che le discerne. Ha gli occhi umidi. Quante umiliazioni! E tutto per l'arte.

*

Il «rigo di sopra». — Nel vicolo Scassacocchi a Forcella, quarto piano, porta a destra. La casa d'un maestro di musica giubilato, un vero maestro di musica, che per l'età sua inoltrata, per i guai di famiglia e per i tanti sopraccapi che lo affliggono è ormai fuori di combattimento. Adesso è mestieri che si accontenti di tre o quattro lezioni, a quindici lire al mese ciascuna.

Ha un figlio in America, due figlie rimaste nubili. La moglie era primogenita di una *guardia del corpo* di Ferdinando secondo, e si chiama Carolina.

Sono le undici. Il maestro, al suo vecchio pianoforte, con gli occhiali sul naso, rilegge uno spartito di Pacini. Alle pareti, una delle quali accoglie pur il suo ritratto a pastello, sul quale pende una corona d'alloro — ricordo del 1852, quando egli fece per la prima volta eseguire la sua *Marcia Ungherese* — sono i ritratti di Rossini, di Bellini e di Donizetti. In un angolo è un cesto a forma di lira. Esso raccolse i fiori che furono offerti alla prima figliuola del maestro, alla Cesira, quando ella debuttò al *Nuovo*, nel *Babbeo e l'intrigante*. Gli scuri del balcone son socchiusi: la cameretta è quasi in penombra. Il vecchio si leva, spalanca gli scuri, torna al suo pianoforte, si china sulle pagine del *duetto primo* e canticchia, accompagnandosi al piano:

Ah, se un solo, un solo istante
riveder potessi Elmina!...

Un acre profumo di pomidoro passati allo staccio arriva dalla cucina. Di là partono voci femminili che parlano di pomidoro in bottiglia, d'acido salicilico che occorre mescolare alle polpe de' pomidoro prima di imbottigliarle, di sugheri che avanti d'usare bisogna far bollire mezz'ora. Le donne di casa fanno la *conserva*.

Di volta in volta il maestro si rigira verso la porta della cucina e grida:

— Neh, silenzio!

Segue un silenzio. Il vecchio ripiglia:

Ah, se un solo...

Una scampanellata. Subito dopo entra la Cesira nel salottino, e annunzia:

— Papà, il maestro Chiapparella.

Il vecchio ha un sussulto. Si leva, borbottando:

— Maestro!? *Parlanno cu crianza!...*

E come, sulla soglia del salottino, appare il giovane Chiapparella, gli apre le braccia ed esclama:

—Uh, maestro caro! E che buon vento

vi porta da queste parti? Come state? Che si fa? Canzoni? Piedigrotta? Ah, benedetta gioventù! *Nun ve state nu mumento cuiete!*

— Maestro, voi mi dovete aiutare!

— Io? Ma vi pare! Accomodatevi...

Seggono accanto al pianoforte. Il giovane s'asciuga la fronte sudata. Passa le dita nella chioma alla Mascagni e si guarda attorno, sospettoso.

— Siamo soli?

— Solissimi. *Mo* chiudo pure la porta...

— No, no... Non perdiamo tempo! Sentite, maestro...

Ha cavato di saccoccia una carta e gliela porge. Il vecchio torna a inforcare gli occhiali, si leva e s'avvicina al balcone, per legger meglio.

— Ah, bravo! *Nunziatella 'a mudistella...* Sissignore... Dunque abbiamo *sol, fa, re, la, mi sol, mi sol, fa re...* Piano!...

— Un errore?...

— Figlio mio! Voi siete in *re* e passate in *fa*?!...

— Veramente?

— Gesù! Ma l'accordo in *re* è necessario! Voi me l'avete *zumpato* netto netto!

— Maestro, coreggete!.....

— E il basso! Dove sta, il basso?

— Non c'è?

— No, figlio!

— Vedete, maestro, noi scriviamo soltanto il rigo di sopra, il canto. Non ci badate...

— Ma no, figlio mio... Non si può fare. Non si concepisce quello di sopra senza quello di sotto... Gesù! Ma questa non è musica, figlio diletto!

— Maestro, accomodate!...

— Ma come si fa? Dovrei rifare tutto...

— E rifate, rifate! Voi siete un maestrone! Voi quanto ci mettete? *Nu quarto d'ora!*

Un silenzio. Il maestro si gratta in capo e pare che mastichi qualcosa. Torna a sedere accanto al pianoforte e volta e rivolta quella carta fra le mani.

— Ma per oggi è impossibile.

— Sarà per domani allora. Ma senza

meno, per carità! Venerdì si deve publicare la canzone col mio ritratto a *cliché*... Maestro?... Sentite... Accettate un piccolo fiore...

Una doppia lira d'argento scivola sulla tastiera e si arresta sopra un *do naturale*. Due dita lunghe, magre, nodose, dopo un po's'avvicinano alla moneta. Eccola sparita. Nel silenzio s'ode un profondo sospiro.

— Sta bene... Venite domani...

— E a che ora?

— Alle dieci.

— Completa?

— Ma si capisce! Chiave di basso, chiave di violino, armonie... Vi faccio *Nunziatella* nova nova.

— Maestro, siete un Dio. Dimani, alle dieci, sto qua. E... sentite... senza offesa, mi permetterete di presentarvi quattro fichi...

— Ma voi siete troppo buono!...

— Zitto! Non parlate! È una confidenza che mi prendo. Domani ve li porto. Li ho avuti da un mio zio prete...

— Fate come volete. Io non oso...

— Zitto! A domani.

— Alle dieci.

Il giovane maestro scappa, raggiante.

Il vecchio rimane accanto al pianoforte. Lentamente cava dalla saccoccia del suo panciotto, dove l'ha ripescata, la doppia lira. Si leva. Va al balcone, si piega sulla soglia di peperino, e vi batte e fa saltar due volte la moneta. Torna, lentamente, al pianoforte. Vi siede davanti, ricerca il passo interrotto...

Ah, se un solo, un solo istante
Riveder potessi...

In cucina è ricominciato il cicaleccio. Chiacchiera pur una padella, sul fuoco. Si friggono melanzane per la *parmigiana* rituale che ogni quindici d'agosto donna Carolina offre al consorte.

Il maestro si volta di là e chiama:

— Cesira!

Una voce dalla cucina risponde:

— Papà?

— *Dimane nun accattàte frutte!...*

Profilo di «sciantosa». — Chi è costei? — chiedevo, giorni a dietro, a un fotografo che ha la privativa del firmamento canzonettistico partenopeo.

— Questa? Una nuova stella. Musette Fanfan.

— Musette Fanfan! Ma questa è la cerinara di Piazza Plebiscito! Questa è *Patanella!*

— Precisamente.

— E sa leggere e scrivere?

— Nient'affatto.

— E ha voce?

— Nient'affatto. Ha molto orecchio, un grande appetito, due belli occhi e diciotto anni.

— E canta?

— Canta e furoreggia.

— *Patanella?!*

— Ordinazione di dodici fotografie al bromuro e formato gabinetto — rispose il fotografo, placidamente.

Dunque *Patanella* era diventata Musette Fanfan!

E tutto l'odio suo, quel sacro orror suo pel pettine, per l'acqua, pel sapone? Ah, come le cose della vita mutano! Ora *Patanella*, scollacciata come un'indiana, con tre o quattro piume ne' capelli, con due nèi sulla gota e degli *strass* alle orecchie, è un'*étoile!*

— A' giorni d'oggi — osservò filosoficamente il fotografo, mentre scriveva l'indirizzo della signorina Fanfan sul pacchetto delle sue fotografie — il mondo canzonettistico partenopeo è pieno di *Patanelle.*

E a me, fra tanto, suonava quasi ancor all'orecchio una piccola vocetta petulante e argentina:

— *Signurì!... Signurì!... Pigliateve 'e cerine!... Faciteme 'a carità!...*

*

La *chanteuse* indigena non è rampollata se non da un decennio, poco piú. Ma in

pochi anni quanto è invecchiata! Da bimba — figlia d'una sarta da teatro, d'una *levatrice autorizzata*, per lo più di una corista sfiatata, o d'una comica, o di una ballerina che non può più ballare — ha avuto in casa tutti gli esempii e tutti gli incitamenti. Non le si è fatto studiar musica: ha orecchio e basta. La si conduceva, talvolta, al caffè-concerto, ed ella, a casa, ripeteva la canzonetta appresa laggiù e rifaceva il verso della cantante. Un bel giorno gli amici di casa e i pigionali del palazzetto ov'abita la famiglia della piccina si vedono arrivare il così detto *manifestino a stampa*. La piccola Concettina, o Nanninella, o Nunziatina — che ora si chiama Tina, Tilde o Irma — debutta. Un prodigio. Il padre, copista al teatro de' *Fiorentini*, ha firmato un effetto per farle i vestiti e la mamma, per prepararle quattro grandi cappelloni guarniti, ha portato mezza casa al Monte.

La piccina debutta, assieme a un ragazzetto suo coetaneo, piccolo De Lucia

d'una baracca, Gayarre dodicenne d'un « Eden », Masini d'un « Eldorado ». L'infelice, al quale sono state insegnate le insopportabili sudicerie della canzonetta moderna, « fa il duetto » con la Tilde. Ed ecco, dopo un anno di duetti, la coppia « Tilde e Brisquet » che parte pel settentrione.

Ritornano. Son passati due anni. In patria, la divetta si libera del tenorino. E costui si consacra alla « macchietta ».

Ella or ha quindici anni, una collezione di mutandine policrome, ventisette cappelli, ottanta « strass » e due brillanti veri. Capisce e non capisce, accentua e non accentua, sottolinea o « glisse ». Le madri di queste incoscienti sorridono — ignoranti anch'esse, o indifferenti. Il publico applaude, e il suo civile sadismo s'esprime con reiterate richieste di « bis ». La ragazza è lanciata. Ripiglia il viaggio: ne

torna un po' sciupatella — ma è sempre un fiore, anzi odora più forte. La casa ove sciorina ai vicini la sua enfatica mostra d'oggetti esotici ed espone alla loro ammirazione trine, merletti, pappagalli, cagnette e gioielli, è sempre quella che i suoi genitori abitano nel vecchio Napoli, al vico Pergolelle a Sant'Antonio Abate. Ma ora la stella parla « trosco », come si dice qua, e dà del « tu » alla madre, del « lei » al portinaio *solachianiello*, ossia ciabattino. Non dice più: « Tu » me l'hai domandato. Ma dice: « Te » me l'hai domandato: è passata per l'Alta Italia. Chiama « bebé » un moccioso di fratellino — chiama « babbino » il copista, che certe volte protesta ed urla: *Ma chiàmmeme papà!* Riceve in casa quattro o cinque poeti napoletani di quelli da sedici un soldo, de' maestri di musica da ventitré un soldo, degli agenti teatrali che s'accontentano d'una percentuale di settantacinque centesimi a sera. I maestri le insegnano le loro ultime dissonanze, i poeti le fanno mandare a me-

moria gli orrori della lor metrica da bettole, gli agenti teatrali le spillano l'abbonamento a un nuovo giornale a *clichès*.

Ed ella pare felice. È sballottata di qua e di là. Canta, e il suo partito l'applaude freneticamente: un altro partito la fischia. Si fanno dei *dichiaramenti* per lei; per lei uno studente s'avvelena; per lei un marinaio diserta da' Reali Equipaggi; per lei un padre di famiglia rovina la medesima. Ed ella pare felice. Le fanno de' successi, efimeri — ed ella ci crede. Ha sempre cantato mediocremente, ha sempre detto con quella mancanza di grazia e di eleganza che è una caratteristica delle *artiste* del suo genere. E pure ha un nome *in arte*. Bruna, piccola, vivace, sfacciata, sentimentale, civetta, mutabile, sincera, bugiarda, malinconica e allegra — pare felice, e soffre.

*

Ma che cosa dunque sospinge sulle libere scene del *cafè-chantant* queste sciagurate

di cui la numerosa e recentissima schiera addirittura è una germinazione di plebe? Quale desiderio, quale necessità solleva il volgo fino a fargli raggiungere luoghi ove prima l'arte addusse più aristocratici, più adatti elementi alla sua manifestazione e alla sua parola?

Nelle grandi città come Napoli gli strati inferiori addensano una fermentazione oscura e sommovitrice: la *sciantosa* appartiene al basso fondo. È una delle sue creature. Buona, debole, vittima designata di qualche losco affare, ella, ignara e impavida, sospinge la sua giovinezza alla conquista della borghesia — e talvolta si vendica.

La incitano la vanità e l'ignoranza. Quasi sempre la miseria.

La storia

Masaniello

All'abate don Vincenzo Cuomo, un piccolo, magro vecchietto che sapea quante Napoli avesse, sparse pe' suoi dodici quartieri, panche da rivenduglioli di libri e su per queste s'era dato a frugare da quando il padre gli aveva posto poche grana nella scarsella, capitò una volta, e fu nel 1844, la bella fortuna di rinvenire ne' registri della chiesa di *Santa Caterina in foro magno* la fede di nascita di Masaniello. In vero, nella ricerca assidua ch' egli aveva fatto d'un simile e così interessante documento, lo aveva aiutato un altro modesto quanto appassionato studioso di cose napoletane: Emmanuele Palermo, al quale,

se non mi sbaglio, l'ottimo abate sopravvisse di poco.

Luigi Volpicella, — un altro scrittore di cose napoletane — nella sua monografia sulla patria, sulla famiglia e sulla morte di Masaniello, riprodusse le notizie che gli fornì Cuomo; più tardi, nella seconda edizione della sua *Storia Napoletana nel 1647*, le ripublicò, con altre documentazioni secentesche, Michele Baldacchini.

Uomini e libri morti: quelli dopo aver consacrato tutta la loro esistenza a una assidua indagine il cui frutto ben maturo serbavano pe' dotti soltanto; questi, appunto per la loro impopolarità, o poco conosciuti o dimenticati del tutto. La fortuna è dei volgarizzatori, dice *le bibliophile Jacob:* e certo è più letto un libro e più ne rimangono impresse le peculiarità della narrazione quando n'è più assimilabile, per la sua forma, il contenuto. Della genialità comunicativa onde più facilmente è appresa la storia abbiamo esempio dalla Francia: la nostra Italia è sempre più

classica, sempre più austera: gli stessi meridionali ci tengono a spogliare i loro resoconti storici di tutte quelle grazie di cui talvolta pur abbisognano. Così, in fatto di ricerche nel passato, i meridionali mostrano di far publica ammenda delle loro copiose qualità di immaginazione e di poesia.

Ma lasciamo queste considerazioni e torniamo al nostro soggetto.

*

Dunque, la mattina del 29 giugno 1620 il buon parroco di *Santa Caterina in foro magno* al Mercato, don Giammatteo Peta, levatosi un po' per tempo, scese in chiesa per assistere ad alcuni preparativi de' quali aveva dato incarico, la sera avanti, a uno scaccino ed al chierico Antonio Catone. La porta della chiesa era aperta: penetrava nel piccolo tempio la fresca aria mattinale, lo scaccino spazzava il pavimento, e il Catone, in sagrestia, metteva in ordine

i sacri paramenti, dopo aver sostituito ai mozziconi dei ceri, ne' barocchi candelieri dorati dell' altar maggiore, ceri intatti e massicci.

La fondazione di *Santa Caterina in foro magno* è dovuta all'antica confraternita dei *Pellettieri dell' arte grossa.* Stava la chiesa — e ancora sta — tra le mura di Napoli, verso il lido, e il convento del Carmine. Avea davanti una piazzetta, chiamata, come scrive il Summonte, degli *Scamusciaturi*, ossia di que' coriari che precisamente badavano alla concia del camoscio. Una porta a sesto acuto con arco e stipiti di bel peperino, due brevi navate laterali, cinque piccoli altari e l'altar maggiore, alcune pitture su tavola, (di scuola napoletana) sopra gli altari, un fresco di poca importanza nella cappella che sta dal lato dell'epistola, infine il solito gran crocefisso di legno attaccato nel mezzo d'una trave alta davanti al presbiterio, ecco, su per giù, *Santa Caterina in foro magno* al tempo di don Giammatteo.

Quando tutto fu allestito per la bisogna, quando il chierico ebbe steso a terra, sotto al fonte battesimale, un bel tappetino e squadernato, in sagrestia, su d'una tavola di pesante legno scolpito, il sacro libro che occorreva alla funzione, don Giammatteo si fece sulla porta, si addossò ad uno stipite e dette in giro una occhiata alla piazzetta.

Una dozzina di lazzaroncelli mattinieri già vi s'era raccolta e già il loro acrobatismo era principiato sullo sterrato.

Di volta in volta i capriolegiatori smettevano per guardar curiosamente rimpetto, al *Vico Rotto*, ove, davanti a un vecchio e sudicio palazzetto, andava man mano facendosi più fitto un gruppo—come dicono i libretti d'opera — di popolino di ambo i sessi. Altra gente del popolo era radunata, su al primo piano, in una grande stanza, in fondo alla quale si vedeva

un letto maritale, alto, come a quel tempo s'usava, *quase doie canne da terra e senza trabacca* [1]). Sotto alla coltre di seta, sulla quale si rimboccava il lenzuolo candidissimo, giaceva supina la puerpera, esangue e pallida, ma con lieti occhi e con bocca ridente. Si chiamava Antonio Gargano ed era, come si diceva allora, *na femmena bonissema e sciasciona.*

Attorno al letto altre belle popolane del Mercato s'affaccendavano, le sorridevano, la baciucchiavano sulle gote. E costoro vestivano pittoricamente, con corpetto di *scerghiglia*, di sotto al quale spuntava la camicia di tela di Brettagna, con gonnella di *saia frappata,* sul davanti della quale cadeva riccamente il grembiale di *filondente* dalla frangia allegra di *pizzilli* o di *trugli*, piccoli ciondoletti di vetro. Le giovani erano calzate di scarpette di *sommacco piccato* o di *cordovano,* le vecchie e le maritate di *pantuofanielle,* di *chianelle* e anche di

---

[1]) La *trabacca* era il tetto del letto.

zoccoli. Nel tuppo alla spagnola, che raccoglieva sull'occipite la copia dei capelli, le zitelle avevano infilzato uno spillone, o, altrimenti pettinate, alla scozzese, per esempio, con intrecci di nastri incarnatini, portavano tra' capelli neri e lucenti, particolari delle nostre popolane, una ciocchetta di ruta, di quell'erba odorosa *c'ogne male stuta.*

Anche i loro uomini parevano *endimanchés* per l'occasione: l'*albernuzzo*, o cappa, sulle spalle, il saio di rascia a finte e liste di tarantola gialla, il giubbone di seta della Cava de' Tirreni squartato e foderato di taffetà arancio, il cosciale, le calze di *stamma* legata con *cioffe* e *sciscioli*, il colletto di tela fina, il cappello impennacchiato *co li passavolante*, come Giambattista Basile avrebbe detto. I men facoltosi portavano modestamente casacca a campana con grossi bottoni di camoscio, brache di tarantola bianca e calze nere alla martingala. Qualche vecchio, tenero ancora d'usanze antiche, aveva il berretto

piatto, *a tagliero*, e i calzoni a *giarnera*, ch'era una profonda saccoccia.....

Che cosa è seguìto mentr' io v'ho fatto questa descrizioncella? Il marmocchietto di Antonia Gargano, portato in giro per la stanza luminosa e gioconda, è stato baciato da tutti i convenuti: grandi baci napoletani, bacioni schioccanti e amorosi.

— *Comme l'avimmo visto nato vedimmolo 'nzurato!* [1])

Così tutti gli amici di Cicco d' Amalfi, soprannominato *Ceccone*, marito della Gargano. Era il modo di bene augurare ai bambini: poterli veder ammogliati, quando ne venisse il tempo. Un altro augurio che oggi non s'usa più, ed è meglio che non si usi.

Fra tanto la comare, dopo averlo fa-

---

[1]) Come l'abbiamo visto nato speriamo di poterlo vedere ammogliato!

sciato, attaccava alle fasce stesse del neonato parecchi e svariati amuleti contro la jettatura: i cornicelli di coralli, i denti di lupo, le mezzelune d'osso. E poi, col piccino tra le braccia, domandava a Ceccone:

— *È pronta la siggetta?* [1]).

E Ceccone rispondeva:

— Prontissima.

La comare scese. Abbasso, davanti alla porta del palazzetto, si ficcò in portantina col marmocchio. I monelli della piazzetta degli *Scamusciaturi* segnalarono la portantina che moveva alla volta di Santa Caterina e fu allora un grido di soddisfazione generale, e il grido richiamò sulla soglia della chiesetta il buon prete don Giammatteo. Il quale, vedendo la portantina e la folla avvicinarsi, aprì le braccia ed esclamò:

— Finalmente!

Poco dopo seguiva la funzione del battesimo: vi assistevano Ceccone, il po-

---

[1]) Portantina.

polano che egli aveva scelto per tenere il piccino al sacro fonte, e la comare. Poi don Giammatteo, rientrato in sagrestia, si metteva a sedere presso la tavola di quercia scolpita, vi riapriva l'ultimo libro de' battezzati, il dodicesimo, rilegato in cartapecora, e rileggeva — se mai vi fossero incorsi errori — la fede di battesimo che poc'anzi la sua penna d'oca avea consacrato nel voluminoso *in folio:* « A 29 giu« gno 1620 Thomaso Aniello figlio di Cic« co d'Amalfi et Antonia Gargano è stato « battezzato da me don Giovanni Matteo « Peta, et levato dal sacro fonte da Ago« stino Monaco et Giovanna de Lieto al « Vico Rotto ».

❧

La storia non può seguir passo a passo, dalla sua nascita, Tomaso Aniello: de' suoi contemporanei nessuno se n'è occupato prima che egli diventasse l'agitatore del 1647. È da quell'anno che il nome suo

comincia ad essere consacrato ne' diarii manoscritti del tempo.

Maggiori particolari biografici si sono ottenuti, nella seconda metà del secolo, decimonono, intorno al figliuolo d'Antonia Gargano: la sua fede di nascita fu lo spunto d'ulteriori ricerche, per le quali si venne a sapere che il parroco don Giammatteo non pur aveva battezzato il futuro capopopolo quanto, nel 18 febbraio del 1620, pur ne aveva sposato i genitori... « ingau- « diati, in casa, per me don Giovanni Matteo « Peta, parroco con decreto di Monsignor « Vicario Generale, e vi furono presenti An- « drea di Rossi, Agostino Ceratolo, Salva- « tore Lizzibelli, e Giovan Battista Cacuri, « don Olimpio Siciliani et altri [1]) ». Lo stesso parroco—anche più—nel 29 luglio 1625, conferì il battesimo a Bernardina — figlia di Pietro Pisa e di Adriana de Satis, — che fu poi sposata, nel 1641, da Masaniello. In

---

[1]) Registro di S. Caterina in foro magno, libro V dei matrimonii, fol. 89, numero progress. 16.

quell'anno era morto, o poco prima, Ceccone. Presente al matrimonio di Masaniello furono Antonia Gargano e la madre di Bernardina, Grazia d' Amalfi, una sorella di Masaniello, col marito Cesare di Roma, Giovanni, altro figliuolo di Ceccone, Girolamo Donnarumma, altro cognato di Masaniello, Domenico de Satis e Giambattista Pisa, zii della sposa.

Pescivendolo come il padre, Masaniello guadagnava appena tanto da campare la famigliuola. A volte il giovane popolano si lasciava condurre dai compagni del suo quartiere nella taverna o sotto le tende— delle quali era sparso il famoso *Largo del Castello*, ora Piazza Municipio — e vi sciupava, per bere o per giocare, lo scarso suo guadagno della giornata. La miseria pubblica, fra tanto, rendeva, specie alla plebe, difficilissima la vita; gravi dovunque, erano pur gravissime a Napoli le gabelle sui generi annonarii. Il Duca di Medina, vicerè per Filippo IV, diceva cinicamente nel lasciar la città ch'era affidata al Duca d'Arcos:

« Tale è lo stato del Regno che quattro buone famiglie non possono riuscire a comporre un sol *pignato maritato* » cioè una buona minestra d'erbe e di carne.

Cherchez la femme, anche nelle storie più antiche. Bernardina d'Amalfi, che cercava di portare a casa un pane, di controbbando, fu colta in delitto flagrante e arrestata e chiusa nelle prigioni dell' *Arrendamento*, ove stette otto giorni. Per cavarnela occorsero cento scudi, che Masaniello raccolse dalla vendita di tutte le masserizie di casa. Scoppiata la rivoluzione, nel giorno 7 di luglio, Masaniello tenne il suo giuramento: uno dei primi atti del capopopolo fu l'incendio del posto della farina in gabella a Porta Nolana e della casa abitata a Portanova dall'affittatore del posto, don Gerolamo Letizia.

Della morte di Masaniello si sono avute fin qua varie narrazioni: tra' particolari

d'essa che io credo più attendibili son questi che traggo da un manoscritto posseduto dalla Società di Storia Napoletana e intitolato *Sollevazione dell'anno 1647*.

« ..... Correva il giorno festivo della gloriosa Vergine del Carmine, di somma devozione a tutta la città e specialmente al popolo. In questo giorno, dunque, 16 luglio, si portò Masaniello nella chiesa di questa Beata Vergine per aspettare il Cardinale che, come al solito veniva in questa solennità a tenervi Cappella, col suo capitolo. Appena erasi avvicinata sua Eminenza alla porta che, fattosegli incontro Masaniello, così proruppe: Eminenza, signore, già vedo che questo popolo mi abbandona e mi tradisce. Voglio, per mia consolazione, che quest'oggi si faccia una pubblica cavalcata, col signor Vicerè, col Collaterale e con tutti i ministri dei Tribunali a questa Madonna Santissima del Carmine che, dovendo morire, morirò contento. Prego però Vostra Eminenza che voglia ancora intervenirci.

« L' abbracciò il Cardinale lodando la sua divozione ed incamminatosi verso il maggiore altare ivi si preparò per celebrare. Era la chiesa piena di gente a tal segno che appena vi si potea respirare. Salito in questo mentre Masaniello sul pulpito e dato di mano al Crocifisso, si raccomandò al popolo acciò abbandonato non l'avesse, rammentandogli quanto fatto aveva per lui, nel che molto si diffuse: indi a poco a poco, delirando, con furiose parole accusò sè stesso, incolpandosi della mala vita passata, esortando tutti a fare una consimile confessione se placar volevano l' ira di Dio, indi lasciato il Crocifisso si spogliò ignudo e proruppe in molte ridicole inezie, anzi ereticali, e già si voleva buttar da sopra il pulpito, ma accorsovi alcuni frati lo ritennero... ».

E dalla chiesa lo fecero passare nel chiostro, per asciugargli il sudore di cui lo sciagurato grondava. Ma proprio lì, nel chiostro — certamente inconsapevoli i buoni frati pietosi — erano quattro sgherri ad

aspettarlo: e aspettavano pur la risposta del Vicerè, se si dovesse ammazzarlo in quel posto e in quel momento. Il Vicerè, dice il cronista della *Sollevazione*, « diede il suo beneplacito », e i congiurati, senza altro, si avviarono appresso al popolano. « Egli s'era ritirato nel dormitorio dei frati « e correndo ad una loggia che corrisponde « sopra del mare ivi erasi appoggiato per « rinfrescarsi alquanto ».

Dal corridoio gli assassini lo chiamarono:

— Signor Masaniello!

E l'infelice « credendosi che veramente volessero seco trattare uscì ad incontrarli dicendo: Che ci è, popolo mio? E trovatolo solo gli tirarono quattro archibugiate, ciascuna delle quali era carica con dieci palle a quadretti, che in un istante lo distesero a terra non altro dicendo al primo colpo che ricevè, se non queste sole parole: Ah, traditori ingrati! ». Carlo Catania di Bracigliano, fornaio e compare di Masaniello, gli recise subito la testa: il

corpo, sconciamente trascinato per le scale e per la via, fu buttato ne' fossi tra la Porta del Carmine e Porta Nolana, non lontano dal forno dei Catania. Il capo mozzato fu posto in una gabbia, e questa fu appesa alle mura delle *Fosse del grano*...

Triste storia, che, peculiarmente, dimostra come il popolo napoletano, la plebe per meglio dire, non abbia mai avuto una coscienza propria: abituata a servire, s'è macchiata, in servitù, fin del sangue suo stesso. Essa ha avuto sempre lo sciagurato destino degl' ignoranti e le sue lacrime postume non hanno cancellato mai più certe crudeltà e certi delitti i quali, tuttavia, la fanno più degna di pietà che d'odio.

Ove fu trasportato il corpo dilaniato di Masaniello? Rinsavito il popolo — dice il manoscritto sopra citato — si recò ai Fossi, ne portò via il cadavere dell' infelice popolano, lo lavò e così puzzolente come

era lo collocò su d'un cataletto, dopo aver ricucito il capo mozzo al busto. E lo espose tra' ceri, nella stessa chiesa del Carmine.

Qui la narrazione del manoscritto s'arresta. Il reverendo Don Giuseppe Pollio che, abitando in quel tempo al Mercato, fu testimone dei fatti che vi seguirono, in un suo diario — posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Napoli — dice che il cadavere di Masaniello fu riposto e chiuso nella fossa a mano sinistra dell'altare maggiore, presso alla cappella del Presepe, al Carmine. Questa cappella in appresso fu demolita. Che ne fu del sepolcro? Emmanuele Palermo lasciò scritto in un suo giornale che nella chiesa del Carmine, fin dal 1798, *si vedeva un sepolcro sul quale i rivoluzionari del tempo avevano scritto l'apostrofe ribelle: Lazare, veni foras!* Quella, secondo il Palermo, era la tomba di Masaniello, scomparsa in appresso, col ritorno a Napoli di Ferdinando IV di Borbone.

Dunque, più nulla. Di Masaniello d' A-

malfi non rimane che il ricordo, un pietoso ricordo, che la retorica sfrutta in parecchie occasioni. Agli studiosi e a' ricercatori o agli scrittori di storia dell' avvenire servirà ancora di guida il bellissimo libro che scrisse sul capopopolo l' illustre Bartolomeo Capasso, onore e vanto di Napoli, ove non meno della sua rara, immensa cultura, fu chiara la sua bontà e risaputo l'affetto singolare ch'egli portò sempre agli uomini e alle cose della patria sua.

Paisiello e i suoi contemporanei

La vecchia biblioteca de' Gerolamini di Napoli — che è, per dire più precisamente, quella dei padri Filippini — è frequentata da pochissimi studiosi, preti per lo più, che vi s'intrattengono a leggere i fascicoli della *Civiltà cattolica* o qualche ingiallito volume de' Bollandisti. La sala di lettura è piccola e povera — ma pulita e ordinata. Qui, nell'alta quiete, un mormorio, talvolta, o un di que' romori nasali che vi svelano il prete a cento passi: de' chierici leggono sottovoce e interrogano — piegati sull'*in folio* — il latino del poderoso volume che si squadernano davanti: un vecchio prete annusa beatamente la sua presa

di tabacco e ne fa rintronare le sue froge capaci.

Di fuori è una pace profonda. Il giardino del claustro prospera al sole: le ortensie rosee e azzurrine lo popolano con una variopinta decorazione, qua e là occhieggia vividamente il geranio scarlatto e — di tra il folto d' un agrumeto — gialleggiano, con un riflesso dorato, i limoni.

Mi metto a sedere a una delle grandi tavole in sala di lettura e mi faccio portare dal vecchio distributore la copiosa cartella de' manoscritti di Agostino Gervasio. Tra quelle carte dev'essere una in cui — l' ho appurato da un amico che le ha consultate prima di me — è riferita una conversazione che il Gervasio ebbe con Giovanni Paisiello, in Napoli, quando il maestro era già vecchio e si poteva ben permettere di manifestare sinceramente il suo pensiero intorno a' suoi contemporanei musicisti.

Trascrivo testualmente l' inedito documento.

Sulla prima facciata del manoscritto si legge:

« Osservazioni Musicali intorno a' Compositori napoletani, ricavate dalla Conversazione col signor Paisiello ».

Segue subito dopo:

« Gluck. — Fu un eccellente compositore prima di andare in Francia, in cui il suo gusto si corruppe. L'*Orfeo*, in origine, non fu che un ballo di Angelini a cui pose la sua musica. Calsabigi ridusse a dramma la stessa azione del ballo e Gluck vi adattò, con qualche modificazione, la stessa musica. Paisiello lo ha per un valente uomo.

« Durante. — È l'amato maestro del Paisiello che ne parla sempre con trasporto. Ripete da lui il suo merito. I duetti di Durante li ha per un capo d'opera di scienza musicale e *natura*. Morì d'anni 73, di una diarrea presa per una mangiata di poponi.

« Sacchini. — Fu figlio d'un fiorentino, ma nacque in Napoli.

« Monopoli. — Il signor Paisiello mi dice che fu il maestro delle *pezze*, cioè che si adattava a raffazzonar *spartiti* degli altri maestri, a soldo degl'Impresarii: perciò si screditò presso i Professori. La *Didone* è l'unica sua composizione. Poco valeva nell'arte dello strumentare le sue cantilene, per cui rare volte trovasi il secondo violino nelle sue composizioni, suonando tutti all'unisono.

« Guglielmi. — Il signor Paisiello ne tiene poco conto: nella scienza ed arte musicale lo mette al disotto dell'*Insanguine* — ossia Monopoli — e dice che le sue cantilene e periodi musicali sieno per lo più gl'istessi e che non abbiano varietà.

« Jommelli. — Riconosce in lui il Paisiello un genio originale e profondo. Prima che il Jommelli sentisse gli oracoli del Padre Martini, in Napoli ed altri luoghi non vi fu sua composizione che non fosse

dal pubblico applaudita. Datosi poi ad un raffinamento d'arte, decadde e fu fischiato dal *Parterre*. Si rimise in credito coll'*Armida*, scritta sulla sua antica maniera e ricevè le congratulazioni de' suoi Comprofessori. Morì di colpo d'apoplessia pel dispiacere dei fischi avuti in un' Opera che scrisse per S. Carlo.

« Pergolesi. — Paisiello dice che morì tisico, al '36. Scrisse il divino *Stabat* — soggiunge — stando ai servigi del Duca di Maddaloni, appena uscito dal Conservatorio. Dice Paisiello che se Pergolesi avesse vissuto dippiù non sarebbe stato tanto stimato qaanto lo è al presente. La sua *Olimpiade*, l' *Intermezzo* della *Serva padrona*, una *Messa* ed altre composizioni rimasteci di lui non sono altro che lo *Stabat Mater*, in cui pur sono delle incoerenze, cioè taluni versetti che sono scritti senza senso ed espressione, come il motivo dell' *Eja mater*, che risente del buffo.

« In generale il signor Paisiello pensa che gli antichi maestri abbiano per la più

parte trascurato lo studio della natura, servendo più all'arte. Nelle stesse *Cantate* di Scarlatti, ridotte a duetti dal suo maestro Durante, che tanto il Paisiello venera e stima, riconosce parimente il difetto di senso comune. Ei dice che se non fosse vecchio vorrebbe provarsi a ridurre al vero gusto e alla vera espression musicale i *Duetti* accennati, servendosi delli stessi periodi e note, come ha posto lo strumentale allo *Stabat* del Pergolesi, locchè fa risaltare vieppiù il sublime di quel pezzo.

« Parlando de' Conservatorii di Napoli riconosce dalla scuola di alcuni di essi l'eccellenza dei Compositori napoletani. Dal Conservatorio della Pietà non è uscito alcun maestro eccellente, per difetto di scuola. Esalta, sopra ogni altra, quella di Durante, nel Conservatorio di S. Onofrio ».

A questo scritto fa seguito un altro in cui il Gervasio commenta alcune note del

GRÉTRY

Burney *(A General History of Music)* sulla musica e i musicisti napoletani. Poi, subito in altre carte, è continuata la conversazione col Paisiello, che parla de' musicisti partenopei di secondo ordine.

Dell' Andreozzi, parente e discepolo di Jommelli, Paisiello dice che gode d'una riputazione straordinaria. « Ha posto in musica la *Passione di Gesù Cristo.* Ha composto per quasi tutti i teatri d'Italia. In Alemagna sono di lui sei *Duetti* per due soprani e basso. Tutto il mondo conosce la sua bell'aria: *No, quest'anima non speri!* Il signor Paisiello conosce anche di questo autore *Sofronia ed Olindo* e il *Sesostri* rappresentato in Napoli nel 1801. Il celebre Mombelli vi recitava una grande scena».

Di Gennaro Astarita il Paisiello dice che fu compositore molto stimato in Italia. « Il suo stile piacevole e naturale gli conciliò da per tutto il favore del pubblico benchè i conoscitori portassero qualche volta un'opinione differente. Egli compose tra l'altro un *Rondò* che comincia con que-

ste parole: *Come lasciar poss' io l' alma che adoro?* e fu universalmente applaudito. Si conoscono di lui: *La Contessa di Bimbinopoli*, 1772; *Li visionarii*, 1772; *Finezze d'amore*, o la farsa *Non si fa ma si prova*, 1773; *La Contessina*, *Il Principe ipocondriaco*, 1774; *Il marito che non ha moglie*, 1774; *La critica teatrale*, 1775; *Il mondo della luna*, 1775; *La Dama immaginaria*, 1777; *Armida*, 1777; *L' Isola di Bengoli*, 1777; oltre queste opere ha scritto una *Cavatina* per basso, con accompagnamento e alcune *Arie* serie e buffe.

« È stato un uomo di pessimi costumi— mi dice il signor Paisiello. — Fuggì da Napoli per avere, insieme con un altro birbante, recato oltraggio a una fanciulla, in una strada, di notte. Andò in Moscovia e vi si mostrò egualmente pessimo uomo. Morì fuori di patria, miserabile e detestato ».

E, infine, è detto dell'Araja — un nome che forse i musicisti napoletani d' oggi odono per la prima volta, ma ch'ebbe pur, nel settecento, il suo vanto.

« Araja Francesco. — Nato in Napoli; maestro di Cappella Imperiale a Pietroburgo nel 1735 con una Società di artisti italiani. Vi compose, pel teatro di Corte, *Abiatare e Semiramide*. Nel 1755 fece dare *Cefalo e Procri*, per cui ebbe dall'Imperatore una pelliccia del valore di 500 rubli. Tornò in Italia ricchissimo e si ritirò a Bologna nel 1759. Il signor Paisiello mi dice che questo Araja precedè il Manfredini nel servizio della Corte di Russia ».

Be' tempi, non è vero? Anche oggi la Moscovia filarmonica — come diceva Cimarosa — seguita a onorare il canto italico. Ci vanno i *posteggiatori* di Santa Lucia e vi ballano l'ultima tarantella sorrentina.

Rivedendo le bozze di stampa di questo scritterello mi vien voglia di accrescerlo d'un qualche nuovo documento. Pochi giorni a dietro il mio amico Fausto Nicolini — che conserva tutte le lettere scritte

al famoso abate Galiani da Diderot, fra gli altri, dalla celebre *madame* d'Epinay, dal Piccinni, dal Paisiello, ecc., ecc. — ha donato a me, ed io ho posto alla *Lucchesiana*, una lettera del Paisiello, che senza altro trascrivo:

« *A Sua Eccellenza*
il signor don Ferdinando Galiani,
Consigliere del Commercio in Napoli.

S. Pietroburgo, il dì 8 del 1781.

« *Riv. e stim. mio sig. Consigliere,*

« Non ho potuto prima scriverle mentre le grandi occupazioni che ho non me lo hanno permesso. In tanto lo ringrazio infinitamente per la memoria che il signor Consigliere sempre conserva della mia persona ed ho inteso con piacere delle Notizie datemi dell'esito del Nostro *Socrate*, e riguardo al terz' atto che desidera rifarsi di nuovo lo farò con tutto il piacere pur-

chè mi si mandi il libro, e lo farò subito. Dal signor conte Boutterlin che l'è qui arrivato ho avuto Notizie della di lei stimatissima Persona che mi hanno fatto molto piacere.

« Non ho mancato di far sapere a S. M. I. l'Imperatrice di quanto Lei mi ha favorito dirmi nella lettera e la medèma m'ha fatto dire di farcene i ringraziamenti.

« Tutti i signori che sono di sua conoscenza lo salutano caramente, come a dire il signor conte Voranzoff, il conte Romanzoff, il conte Boutterlin, etc.

« Per la festa del Nome di S. M. l'Imperatrice che è stata il dì 25 novembre scorso è andata in scena una nuova mia Opera intitolata l'*Alcide al bivio* di Metastasio e per grazia del Signor Iddio ha avuto un buon successo. Nella medèma ci ho fatigato moltissimo, perchè ho voluto sortire dalli inconvenienti che si fanno nelli Teatri d'Italia, avendo affatto escluso passaggi, cadenze e ritornelli, e quasi tutti i recitativi l'ho fatti strumentati.

« La venuta dell'Imperatore qui, li dirò, che dopo avermi fatto mille politezze, ha voluto avere due delle mie Opere Buffe fatte qui, intitolate *Li Filosofi imaginarii* e *La Finta amante*, e mi ha fatto un presente di una tabacchiera.

« Anche per la venuta del Principe di Prussia ho avuto il piacere di andare da lui qualche volta, a fargli sentire qualche cosa di mia composizione, e ha voluto avere anche l'Opera Buffa *La Finta amante* e nella sua partenza mi ha fatto avere una tabacchiera con cento zecchini dentro.

« Sono intanto a pregare il signor Consigliere di farmi sapere qualche cosa del destino delle mie Opere che ho fatte qui in S. Pietroburgo, le quali sono state mandate da questa Cancelleria delli Affari Esteri a questo signor conte Rosomoschi in Napoli per doversi dette Opere consegnare a S. M. il Nostro Re che Iddio guardi, avendomene il medèmo fatto dare l'ordine dal signor don Giuseppe Capecelatro ar-

civescovo di Taranto di doverli mandare tutte le Opere che io ho fatto qui, onde io subitamente le feci copiare. Le dette Opere sono *La Nittetti*, *Lucinda e Armidoro*, l'*Achille in Sciro*, il *Demetrio*, *Gli Filosofi*, *Il matrimonio inaspettato* e *La Finta amante*. Sicchè queste sono state spedite fin dal mese di 7bre scorso e sino ad ora non si è ricevuto nessuna risposta, e siccome io avevo scritto all' Arcivescovo di Taranto per fargli sapere il costo di dette copie il quale è di trecento e cinquanta rubli, gli dicevo che questo io glie ne avrei fatto un presente a S. M. e per me sarebbe stata una grazia particolare, e lo pregavo poi di raccomandarmi a S. M. e di potermi fare la grazia di ammettermi un giorno al Numero dei suoi Servitori che col ritorno che farò a Iddio piacendo non sia più obbligato di sortire dalla mia Patria, e di occupare quel poco talento che ho al servizio di S. M. Ma per mia disgrazia non ho potuto saper niente fino a quest' ora, perciò priego il signor Con-

sigliere di potersi abboccare con il signor Don Giuseppe Capecelatro arcivescovo di Taranto, e farsi dire come vada quest'affare e farmi la grazia di farmi saper qualche cosa.

« Intanto La priego di perdonarmi la seccatura ed offerendomi ad ogni suo Stimatissimo comando con tutto il dovuto ossequio mi dico

Umil.mo Dev.mo Obl.mo servitore
GIOVANNI PAISIELLO

« PS. — La priego di fare i miei saluti al caro Don Titta Lorenzi e al medèmo pregarlo di farli per parte mia all... S. Severo, e a sua sorella. La priego ancora di darmi Notizia di questi Teatri di Napoli, e quale è il Maestro che si fa onore ».

Questa interessante lettera — specie per le notizie delle opere scritte dal Paisiello

in Russia — era chiusa da ceralacca rossa. Sulla ceralacca si vede molto precisamente impresso un suggello: uno scudo con nel campo superiore un'aquila.

Il *Socrate*, al quale Paisiello accenna, è il famoso *Socrate immaginario* di cui scrissero il libretto l'abate Ferdinando Galiani e l'abate Giambattista Lorenzi *(Don Titta)*. Il terzo atto fu rifatto. E il mio buon amico Nicolini aggiunge al dono dell'autografo del Paisiello pur l'autografo di questo terzo atto del *Socrate*, di mano di Don Titta. Io ringrazio publicamente il donatore, anche perchè spero d' incoraggiarlo a continuare.

Poche altre parole a proposito di queste rievocazioni settecentesche, e proprio a proposito del Pergolesi di cui pur s'occupa Paisiello in quelle sue note.

Tutti i ritratti del Pergolesi sono, a parer mio, arbitrarii. Di Pergolesi *non esistono ritratti*. Ma il Grétry ha lasciato scritto ne' suoi *Éssais sur la musique* che, a Parigi, tutti lo fermavano per dirgli quanto egli

rassomigliasse — proprio come una goccia d' acqua ad un' altra — al disgraziato e grande autore della *Serva padrona*. Di ritratti del Grétry ho potuto avere uno e lo riproduco qui tra queste pagine. È una *curiosità* iconografica — e una suggestione sentimentale.

Una villa di G. B. della Porta.

Don Gaetano Parascandolo, che fu canonico della chiesa dei SS. Ciro e Giovanni a Vico Equense, mi volle, un giorno, illuminare su due fatti i quali formavano da tempo la preoccupazione delle sue indagini storiche. Nobile e geniale preoccupazione, s'intende: e che, per altri soggetti ancora, a cui pur trovava modo di rivolgersi lo studio del buon prelato, teneva sempre desta e vigile l'avida sua mente ricercatrice.

Diceva dunque don Gaetano: A Pagognano, un casale lontano un paio di miglia da Vico, è la casa della famiglia vicana dei di Gennaro. Questa casa è stata, al suo

bel tempo, la villa o una delle ville di Giambattista della Porta.

E diceva ancora: Fin qua s'è scritto e tenuto per certo che Giambattista sia nato a Napoli. Io ritengo che sia nato a Vico.

— Tutto questo — io dissi — bisogna ben dimostrarlo, mio caro canonico. Vi prometto che se lo farete io renderò nota la vostra nobile fatica patriotica.

— Venite a trovarmi a casa — rispose lui — Vi mostrerò le mie carte e, dopo che le avrete consultato, un di questi giorni faremo una scappata a Pagognano...

*

I della Porta, difatti, sono originarii di Vico. Da un mucchio di trascrizioni, le quali ho cavato dai documenti che il canonico possedeva, potrei, risalendo fino al secolo decimoquinto, quasi ricostruir la genealogia di quella nobile famiglia il cui nome non peranco s'è estinto in Napoli,

ove, fin dagli ultimi anni del seicento, ella si venne a mettere.

Ma qui non è luogo per la solennità di quelle carte notarili: qui voglio subito parlare del nostro Giambattista, di questo vero portento di cultura svariata e singolare, di lucidezza e acutezza di mente, di rara e meravigliosa instancabilità che lo tenne — operoso e resistente a ogni malattia — in piedi fino agli ottant'anni a un dipresso. A quindici egli avea già scritto la *Magia naturale*, a trenta, soltanto, già la conoscenza ch'egli possedeva degli scrittori antichi, il suo spirito d'osservazione, il sottil suo ragionamento intorno a ogni occulto lato delle cose gli avevano procurato in Italia e fuori tal nome che appresso non fu superato se non da quello del Galilei. Qualcuno lo tenne per mago addirittura: ma era la magia nella mente del Porta un'osservazione feconda di opere, un sapere per fare, non una sterile e non pratica speculazione della sua scienza. Egli medesimo ammoniva che il mago non davvero

merita questo nome se non agguagli l'artifizio al sapere: non è mago, diceva, chi è *sine artificio sciens aut ignarus artifex* e dell'attributo, anzi, parea che si compiacesse, se bene di que' tempi ne' quali non pur certe opere ma gli autori d'esse ancora, correvano il rischio del rogo, egli piuttosto avesse da temere d' un somigliante appellativo. Seguirono — per tornare agli scritti di lui — alla *Magia naturalis* il trattato *De humana physiognomia* (che precede quello del Lavater ed è publicato per la prima volta a Vico Equense, nel 1586), le opere agricole, i trattati *De distillatione, De refractione optices, De aeris transmutationibus*, i trattati di chimica, le commedie e una gran copia di scritti i quali non furono mai publicati e rimasero nelle mani del biografo di Giambattista, don Pompeo Sarnelli.

Dunque è nato a Napoli o a Vico il della Porta? Tutti coloro che hanno scritto

di lui s'accordano nel dire che sia nato a Napoli in una casa posta al *Largo della Carità*. Soltanto il Pacichelli, nel Suo *Regno di Napoli in prospettiva*, parlando di Vico Equense soggiunge, a un punto: « Vi ebbero in sorta i natali il rinomato astronomo Gio. Battista Porta, monsignor Agelli, uomo perito di varie lingue, e più d'uno di esemplar vita della stirpe dei Parascandoli ».

Questo, avanti di parlarmi della villa di Giambattista, cercò pur di dimostrarmi l'ottimo canonico, accogliendomi con molta cordialità nella sua vecchia casa a Sorrento e mostrandomi gran copia di carte che aveva scrupolosamente raccolte e serbato.

— Vi basta? — mi diceva il buon uomo, mentre riammucchiava nello spigolo del muro, accanto alla sua scrivania, i polverosi registri cinquecenteschi i quali mi aveva squadernato davanti. Di fuori, sul vasto pianerottolo della casa antica, una dozzina di bimbi faceva il chiasso, e, attraverso la porta dello studiolo che dava sul pianerottolo, s'udivano i loro gridi argentini. Il

canonico aperse l'uscio e urlò a' piccini: Silenzio! Quelli scapparono, ridendo. Ne rimase uno, a terra, con le spalle sul pavimento, con le gambette che s'agitavano per aria, come un di quelli scarabei i quali una volta che son cascati sul dosso durano fatica a rimettersi in piedi. Il canonico si chinò, prese quel grasso marmocchietto fra le braccia e lo portò alla madre che ci veniva incontro.

— Se non ci fossero tutti questi bambini — mormorava — io potrei ben lavorare più tranquillamente e più spesso. Ma che volete? Quando poi non li vedo li vado a cercare.

Era rientrato nel suo studiolo. Ora ne usciva col cappello e con due ombrelli pel sole.

— Andiamo — disse — Ecco un altro ombrello per voi. Sentirete che sole scottante...

*

Il casale di Pagognano, centro del vasto anfiteatro vicano, sta sul pendio d'un tita-

nico masso tufaceo, tra il villaggetto di Fornacella e la corrente del rivo d'Arco. Di faccia ha il ponticello di Seiano, intorno ha selve di castagni e d'olivi, appiedi ha vigne prosperanti e basse.

Il viaggio fu compiuto in meno d'un'ora. Ci portò a Pagognano una di quelle carrozzelle tipiche le quali, da Castellamare a Sorrento, fanno tutto il giorno la lor galoppata in mezzo alla polvere delle vie carettiere, o s'inerpicano per certe stradicciuole acciottolate, tra' muri che chiudon vigneti e pomarii. L'erba selvatica trabocca da quelle creste chiomate, enormi lucertole verdi scappano qua e là su' passi del cavalluccio ansimante e sudato, un acuto odor di menta vi pizzica le nari, un acre e fresco profumo di mortella si spande, più in su, ov'ella prospera, indisturbata, davanti a un boscbetto o appiè d'un verdeggiante oliveto. Chi ascende la stradicciuola assolata è qualche bambinella scalza che porta un orciuolo d'acqua di fonte o si reca in grembo un fascio di grami-

gne: de' grandi occhi fiduciosi, ridenti, neri per lo più, in un roseo visetto e all'ombra d'una disordinata capigliatura biondiccia.

Don Gaetano saluta con la mano: — Addio, *piccerella!* Addio, Rituccia! S'è fatto vino quest'anno?

L'auriga interloquisce:

— È la figlia di Stella, canonico. *Bella femmena, che? Vurrisseve tené trent'anne 'e meno?*

— Cammina! — risponde don Gaetano: e sospira: — Ah, Signore Iddio!...

Eccoci alla via di San Bernardino la quale termina alla casa de Gennaro. Bisogna farla a piedi: la povera bestia che ci ha portati fin quassù è stanca e il vetturale ha bisogno di sostare anche lui per refocillarsi con un bel pezzo di pane nero. Dalla casa ci hanno già visti: sono abituati alle visite del canonico e non si meravigliano molto della mia macchinetta fotografica. Il canonico attraversa il cortiletto scoperto e si ficca dentro: io m'arresto a ritrarre qualche particolare del

prospetto, l'arco spezzato del portale, la piccola torre che è la sola che in queste case di Pagognano si rizzi accanto al portone d'una di esse, conducendovi, per una scala a chiocciola, fino all'aperto terrazzo. La pietra di costruzione di tutta la parte decorativa della casa somiglia al piperno: le riquadrature esterne delle finestre, certi sontuosi stipiti, gli archi, l'arcadico pozzo coronato, che sta nel giardinetto appié di una scala scoperta, son fatti di quella scura pietra. Un caseggiato austero, vasto, mezzo sepolto tra il verde che rampolla d'ogni parte, s'erge di faccia alla boscaglia sterminata e scoscesa che ricorre lungo l'antica viuzza. Di qua è un'altra entrata, la principale, di cui rimane intero tutto l'arco del portale cinquecentesco. Sull'arco è una targhetta, in cui forse fu inciso il solito distico di saluto al visitatore o il nome del padrone: ma la targhetta è così sciupata e levigata che non vi si legge più nulla. Nella penombra del cortiletto coverto la marmorea vasca da risciacquar

panni ha, sul convesso labbro, una epigrafe che il canonico vuole aiutarmi a leggere facendomi accostare all'orlo di quel vaso un fiammifero acceso. Ma io non riesco a raccapezzarmici: que' segni ha fatto pur, quasi in tutto, scomparire lo stropiccìo continuo al quale è andata soggetta quella parte del vecchio marmo illustre. Leggo a pena: *Duo corda, corpus unum.....* e mi pare di aver sott'occhi un de' tanti oscuri apotegmi del mago Giambattista, il principio d'un di quelli strani suoi detti misteriosi e solenni.

Questa villa dunque fu il suo Tusculo e la sua Formia. Avendone ogni giorno sott'occhi la flora copiosa e svariata qui, a parer mio, e non alle *Due Porte* a Napoli, Giambattista scrisse quel *Pomario*, quella *Vigna*, quell'*Oliveto*, quella *Ghiandifera* che gli composero in maggior parte il suo libro campestre. Qui s'indusse, dalla

immediata conoscenza d'una vegetazione così ricca, all'opera sua d'economia domestica e di cultura, in cui tutto davvero concorda con le buone norme della scienza attuale. Qui forse, nelle stanze capaci, i villeggianti cinquecenteschi di Sorrento, di Vico, di Meta, di Pagognano stesso udirono la *Trappolaria* o la *Furiosa*, commedie quasi plautine, che Giambattista ornava d'un dialogo chiaro, vivace, senza pretensioni d' eloquenza e senza tronfie declamazioni.

Qui *Martabellonio* e *Trasimaco*, *Mastica* e *Ventraccio*, *Cappio* e il *Pedante* trovarono filodrammatici che incarnarono le loro *parti*: qui forse recitò il padre del cavalier Giambattista Marino: qui, da Napoli, convennero, per udir le commedie dello scienziato artista, que' critici partenopei de' quali il della Porta dice pur tanto male...

Ma dov'è più il segno di così splendida vita e di fatti così magnifici? La casa antica è tutta abitata da povera gente rurale, da coloni, da vaccari, da cocchieri.

Dalle stalle, che fumigano, il vapor greve e caldo degli armenti in riposo, sale, nel tramonto, alle finestre a stipiti severi e penetra nelle camere ove non più gli apparati delle recite, non i quadri e le statue, non le vaste seggiole di cuoio cordovano e le pesanti librerie e gli arazzi e i tappeti, ma sono povere suppellettili di codesti novelli ed umili abitatori i quali dormono, ignari, sotto qualche soffitto ancor decorato a cassettoni. Qualcuno di costoro ci offre pane e formaggio e vino leggero, che nella giornata afosa ci disseta. Un altro ci mostra una vecchia spinetta che il padrone di casa ha lasciato lì in un angolo e che a pena si regge su due scanni. La tastiera ingiallita non provoca più suono: vi faccio scorrer le dita: un tintinnìo, all'improvviso, e nient' altro. Roba del secolo decimottavo, in cui, forse, ancor la illustre casa viveva.

Vive ancora la selva che il della Porta descrisse, e il sole ancora vi si fa strada attraverso i lunghi filari d'abeti e di casta-

gni. Larghe chiazze di sole gialleggiano per terra e interrompono l'ombra discreta de' viali. Sul pozzo coronato è una pergola: una viuzza scoscesa si perde tra una siepe irta dello spinoso frutice dell' alaterno, che il della Porta medesimo descrive: *in montibus civitatis Equensis frequentissimus e mediis lapidibus surgens.* Sì, questa è la villa del magnifico Giambattista, quella ch'egli — come ritrovo detto in un documento serbato dal conte Giusso nel suo castello di Vico — possedeva a Pagognano, *con una terra vitata et fruttata, con giardino, torre et altri edificii et con un poco de bosco.*

Nato a Vico il della Porta? Può essere. La sua fede di nascita non è stata fin qua ritrovata, ed egli, può davvero essere stato un di quei bambini nobili che i genitori preferivano di far battezzare a Napoli. Il canonico Parascandolo potrebbe aver ra-

gione. Ma la villa di Pagognano è ben quella che fu dell'illustre linceo, del fondatore dell'*Accademia de' Segreti*, dell'emulo di Galileo. E lì, mentre dal limpido cielo si spandeva sul verde e sul fabricato un chiarore uguale e tenero, lì, seduto sulla sponda della fontana disseccata, io della vecchia casa illustre ho udito l'antica voce sussurrante, e respirato il profumo del tempo, e quasi interrogato la pace solenne di tante cose, le quali proprio son morte.

Un cantante storico

Il primo *Pulcinella* del *San Carlino*, Vincenzo Cammarano, altrimenti detto *Giancola*, morì nel 1809, e don Giulio Genoino, un piccolo abatino che da Fratta Maggiore, sua patria, era capitato a studiare scienze a Napoli nel 1783, scrisse, a proposito di quella scomparizione, un'infilzata di ottonarii rimati i quali produssero un magnifico effetto sugli ammiratori dell'illustre comico. Un molto postumo elogio volle pur intessere a costui Cesare Malpica, il quale nel 1844 publicava un giornale intitolato *Lo Spettatore Napolitano*. Il Malpica, un Frugoni in seconda edizione, assiduo e infaticabile lavoratore, cronista

prolifico, traduttore, improvvisatore e compilatore di strenne, stampò nello *Spettatore* un fedel brano di cronaca sancarlinesca, abbozzando, sebbene di volo, la curiosa e interessante fisonomia di certe curiosità napolitane del principio del secolo decimonono.

Morto, dunque, *Giancola* il teatrino di piazza del Castello ne prese il lutto per oltre una settimana e durante quel tempo rimase chiuso. La facciata del *San Carlino* spogliata de' suoi giganteschi cartelloni, alcuni dei quali erano dipinti da un de' figliuoli di *Giancola*, Giuseppe Cammarano, parve triste. Si pensava, fra tanto, a provvedere il teatro d'un degno successore all'eminente *Pulcinella* e parecchi, da quando costui s'era allontanato dalla scena, già s'erano provati a sostituirvelo.

Nessuno vi riescì. L'impresario Salvatore Tomeo non sapeva più a quale santo votarsi; la baracca andava di male in peggio, e una serqua di fischiate era il contributo serale che otteneva la povera Compagnia.

Un novello avvenimento dette il tracollo all'impresa. Nel 1806 si mutò in teatro, a pochi passi dal *San Carlino*, una vasta scuderia dei duchi di Frisia, comprata da tal Gaetano de Felice, e quel sotterraneo teatrino si intitolò *La Fenice*. L'impresario che aveva denari da spendere si metteva all' opera con palese intenzione di far la guerra al *San Carlino*, e con tanta maggiore speranza in quanto che ne vedeva così peggiorata la fortuna.

Difatti egli non ebbe che a fare l'occhio dolce alla Compagnia del Tomeo perchè quella, abbandonando la vecchia bandiera, accorresse alla *Fenice*. Risultò composta, in questo modo, con vecchi elementi del *San Carlino* e con alcuni altri nuovi che il de Felice seppe accortamente mettere assieme a quelli, una Compagnia modello, di cui furono parte principale Filippo Cammarano, altro figliuolo di *Giancola*, Giuseppe Tavassi, un giovane romano chiamato Silvio Maria Luzi, sua moglie Teresa Balestrieri, il *caratterista* Pieri e la

piccola Manzi che possedeva una squisita vocetta e cantava nei *vaudevilles*, con i quali e con la commedia di prosa fu inaugurato il nuovo teatrino. Nel 1808 Gaetano de Felice scritturò ancora Altigonda Colli, una bella giovane romana, tutta brio, tutta facondia, tutta grazia e spontaneità. Nel 1810 Giuseppe Tavassi smise di fare l'*innamorato* e creò il tipo del *Biscegliese*, un cafone a cui l'accento grottesco del suo dialetto conferiva una insospettata e straordinaria comicità. E, su per giù, lo stesso genere di spettacoli che fino al 1806 aveva dato il *San Carlino* dette pur *La Fenice*. Filippo Cammarano vi si era recato con sotto il braccio il suo repertorio mitologico-brigantesco e vi andava, a mano a mano, manipolando, con la medesima complicata ricetta, altre novelle commedie.

Della vecchia Compagnia del *San Carlino* uno solo non aveva emigrato alla

Fenice: tal Giovanni Stile, detto *Giovannone*, prima *portaceste*, poi *vestiarista*, in fine *buffo napolitano*. Era costui, nel 1810, un ometto sui sessant'anni, grasso, calvo, piantato su due gambe arcuate, la cui lieve deformità accresceva il suo incedere ridevole. Ma. a furia di stenti, di sacrifici, d'operosità, *Giovannone* avea posto in serbo un bel gruzzolo, tesoretto di cui nessuno conosceva l'esistenza, poi che il brav'uomo avea di buono questo che parlava poco dei fatti suoi. Però la meraviglia fu generale quando si seppe che egli raccoglieva dalle mani del Tomeo nientemeno che l'impresa del *San Carlino*, ed era dispostissimo a battagliar col de Felice, per vendicare l'onore del vecchio fosso. *San Carlino*, dunque, un bel giorno fu riaperto e i suoi comici vi tornarono, abbandonando de Felice. La mobilità morale e materiale: ecco la principal qualità de' discepoli di Talia. *Giovannone* si ritrovò in mezzo ai suoi compagni, e con loro si mise subito d'accordo perchè la nuova impresa an-

dasse avanti, come speravano tutti, meglio che fosse possibile. Fu stabilito che la musica si dovesse alternare alla prosa, e l'impresario novello si mise subito in cerca delle opere musicali e dei cantanti. « V'era allora — scrive il Malpica — nel Collegio di musica un giovane napoletano con casato francese, un giovane con la voce di contrabasso, dalla fisonomia aperta e ispirata, dei capelli increspati, dall'alta statura. *Giovannone* adocchiollo; pregò, pagò, scongiurò per ottenerlo, e l'ottenne; e nel giorno di Pasqua dell'anno 1814 Luigi Lablache fece udire la prima nota del suo canto insuperato in *San Carlino*, a pochi passi da *San Carlo*. Scritturate con lui furono le sue sorelle, figlie della Bussani ».

La storia dei Lablache è di quelle che interessano. Nel 1793 fu tra le ultime vittime della rivoluzione francese un conte de Lablache i cui due figliuoli scapparono

da Marsiglia per non avere la stessa sorte. Napoli era allora sicura, ed i Lablache a Napoli sbarcarono. Uno dei fratelli, Nicola, se ne andò ad abitare all'*Arco Mirelli* a Chiaia, assieme con la moglie, che era una irlandese e si chiamava Francesca Bietach. Nel 1794, ai 6 di dicembre, nacque, da Nicola e dalla Bietach, Luigi Lablache.

Nei suoi ricordi di fanciullo questi: il padre che parlava di libertà, continuamente, e s'accendeva pei giacobini di Napoli; la madre che andava ricamando una bandiera rivoluzionaria; Cimarosa che veniva a trovare i suoi amici francesi all'*Arco Mirelli;* e il mare, il mare azzurro e terso, che si vedeva così bene dalla terrazza, disseminato di vele bianche. Scoppia la rivoluzione del 1799 e Nicola Lablache vi piglia parte assieme a un ballerino francese chiamato Duport, alla moglie e a Cimarosa, il quale ultimo, su parole di Luigi Rossi, scrive il famoso *Inno repubblicano.* Poi la rivoluzione è affogata nel

sangue ed ecco a Napoli il terribile Cardinal Ruffo. Allora Nicola Lablache, sua moglie Francesca, il Duport e Cimarosa si nascondono — indovinate dove? — sotto il palcoscenico del *Teatro del Fondo*. S'erano provveduti di cibo e d'acqua per due settimane, nessuno li aveva visti, il teatro era stato abbandonato ed essi vi avrebbero aspettato, sicuri almeno per un paio di settimane, che le cose si fossero riappaciate. Ma il ballerino Duport li rovinò. Pagò, poveretto, egli stesso, e pel primo, assai cara la sua inconsideratezza, poichè dopo un paio di giorni che erano nascosti là sotto, il fondaco che è accosto al *Fondo* essendo stato posto a romore da una delle solite visite dei sanfedisti, il Duport, curioso, si arrampicò, dal palcoscenico, fino a un finestrino per guardare nella strada, e precipitò sullo stesso palcoscenico, essendogli mancato un piede. Rimase morto sul colpo. Cimarosa e Lablache trascinarono, atterriti, il cadavere del ballerino sotto il palcoscenico e per quattro o cinque altri

giorni continuarono a starsene rinchiusi nel *Fondo*. Finalmente, non potendone più, ne uscirono, poichè il corpo putrefatto del povero Duport appestava il teatro. Furono arrestati. Cimarosa venne imprigionato in Castelnuovo e vi rimase quattro mesi; Lablache morì, poco appresso, d'aneurisma, e la vedova, uscita appena dal carcere dove l'avevano chiusa, si mise a fare la governante in casa della principessa d'Avellino.

Venuto a Napoli Giuseppe Napoleone la Bietach ottenne pel piccolo Luigi un posto nel Conservatorio della *Pietà dei Turchini*, ove il ragazzetto cominciò a studiare il violino, ma con tanta buona volontà e così tranquillamente da essere espulso dal Collegio. Un suo amico lo fece alloggiare nella famosa locanda di *San Camillo* alla via di *San Bartolomeo*, ed ottenne ancora ch'egli potesse cantare in un teatrino di quelle vicinanze. Luigi Lablache v'ebbe un successo enorme e il piccolo teatrino, ove fino a quella sera s'era recata soltanto la

plebe, da quella che seguì al debutto del giovane basso fu affollato della migliore aristocrazia napoletana. Vi accorsero pur comici, cantanti, attori, musicisti — e vi andò ancora *Giovannone*, intraprendente impresario del *San Carlino*. E così Lablache fu scritturato al *San Carlino*, con ottanta ducati al mese.

Non tutti coloro che fin qua hanno scritto di lui sono d'accordo sull'anno in cui il *divo* esordì al teatro di *Piazza del Castello*. Il Malpica afferma che il memorabile avvenimento seguì nel 1814; egli accenna, anche, alla collaborazione che vi ebbero le due sorelle del Lablache, particolare di cui non tutti fanno parola. Le Lablache furono la Clelia e l'Adelaide. Quest' ultima aveva appreso il canto in un *Collegio di musica per le donzelle*, fondato, in un locale del *Gesù Nuovo*, da Giuseppe Bonaparte.

Dalle affermazioni del Malpica non dissentono quelle dei giornali di moda e di lettere del tempo suo. Ma altri dice, fra tanto, che Lablache abbia esordito al *San Carlino* nel 1813, altri vuole che ciò sia accaduto nel 1811. Il Florimo che, a quanto pare, è il meglio informato, dice che Lablache cantò per la prima volta al *San Carlino* nel 1812.

In quale opera si produsse il tuonante artista? Nella *Bella Molinara*, dice il Fétis. Nel *Pulcinella Molinaro*, dice un commediografo del *San Carlino*, Giacomo Marulli, in un suo manoscritto inedito che posseggo. Ma la musica di *Pulcinella Molinaro* fu scritta da Vincenzo Fioravanti nel 1819, e in quell'anno Lablache era a Palermo con Barbaia. Dunque Marulli è in errore evidente. Florimo, sulla fede di quel tale amico che condusse Labache a *San Carlino*, afferma ch'egli v'esordì nell'*Erede senza eredità* del maestro Silvestro Palma; la *Bella Molinara* vi fu data soltanto per seconda opera.

L'impegno di Lablache con *Giovannone* finiva al sabato di Passione del 1815. Egli chiese allora un aumento di stipendio e *Giovannone* glielo negò. E Lablache se ne andò. Era scritto che *San Carlino* dovesse rimanere teatro di prosa. La musica vi si mantenne ancora fino al 1816, con i due Luzio e con Caterina Rossi, famosi. Poi il teatro fu restituito ai drammi e alle commedie del Cammarano, della prima maniera spettacolosa. Diventato impresario, dopo di *Giovannone*, Silvio Maria Luzi, fu rappresentata al *San Carlino* una vecchia commedia: *L'Annella di Portacapuana.*

Era un'opera d'arte sana, sincera, piacevole: l'autore metteva in palco la verità. E l'esumazione di questa vecchia commedia, come il *debutto* di Lablache, constituì un vero avvenimento.

Annella piacque, mezzo secolo dopo che

era stata scritta, a una generazione, più fresca e intelligente, che incominciava a desiderar per la scena opere in cui fosse almeno rispettato il senso comune; piacque a' vecchi i quali si ritrovavano tutti, bonariamente sorridendo, di faccia alle vere abitudini popolane della loro patria e a quella verità di costumi regionali che una serie di commedie storiche, mitologiche, brigantesche e sacre aveva, improvvisamente, allontanato dalla scena dialettale. Si ritorna così a un'amante abbandonata, oppur separata da voi pel mutarsi degli eventi o, per lunga via che da voi l'abbia divisa, e allontanata come per sempre.

La bottega del "Bello Gasparre e basta così.. „

Una sera triste e piovosa di febbraio, in un momento in cui seguiva a un formidabile rovescio d'acqua il più profondo silenzio, udii che di fuori si picchiava, timidamente, a' vetri della mia finestra. Io sfogliavo un *Petrarca* del Giglio, ottima edizione del cinquecento, confortata di numerose incisioni sopra rame, d'una maniera ingenua e piacevole. Ricordo pure i versi che leggevo: *Mentre che al mar discenderanno i fiumi, e le fere ameran le ombrose valli....* E ricordo anche le prime parole del comento: *Mostrò il Poeta come*

il suo verno era sempiterno et hora il conferma.....

— Chi sarà? Chi picchia?

Questa domanda - - che or non ha più risposta mentre la rifaccio raccontando e scrivendo al lieto lume del sole — sebbene in quel momento l'avessi rivolta, silenziosamente, a me stesso, subito l'ebbe.

— Un'anima.

Parole che mi parve ben di udire, distintamente. Un'anima? Giusto avvertivo come un fruscìo d'ali alla vetrata, e le anime, dicono, come appena si sono disciolte dall'involucro corporeo, si vestono di penne. Levai gli occhi dal libro e guardai per la vetrata. Che notte nera! Che buio fitto e pauroso! E che furia di pioggia!

— Aprite, buon signore! — insisteva la voce — Piove e fa freddo!

Ma prima ch'io mi levassi dalla vecchia poltrona, la quale mi saluta con tanti allegri cigolii quando vi casco a sedere, un violento colpo di vento spalancò la finestra. Penetrarono nella mia camera Euro, Borea,

Noto, in romorosa e formidabile compagnia: il lume si spense, e felice notte. Bravo! — mormorai — E ora valla a pescare l'anima, in questa oscurità!

Quando riaccesi il lume ed ebbi chiusa la finestra, tornai, sorridendo di me stesso e delle mie allucinazioni, alla vecchia poltrona.

Ebbene, o signori, essa era già occupata.

Vi sedeva comodamente un vecchietto in parrucca incipriata, in panciotto verde lamato e rameggiato di argento, in giamberga settecento, color viola. Portava calze di seta nera, pantaloncini dello stesso colore del panciotto, fibbie d'argento agli scarpini, ciondoli pendenti, dalle saccoccie del panciotto, sul ventre: aveva in mano un lungo bastone dal pomo di agata ricorso da zaffiri e rubini, e si teneva quel bastone fra le magre e tremanti sue gambette. Era gobbo.

— La buonanotte a voi — mi disse.

E mise il suo tricorno sul *Petrarca* squadernato. Poi soggiunse, sollevandosi un poco dalla poltrona per inchinarsi compitamente:

— Il *bello Gasparre*, a servirvi.

Ebbi appena la forza di balbettare:

— A farmi grazia.

La mia meraviglia era grandissima. E, se devo dirvi proprio la verità, non per assoluta meraviglia le gambe mi tremavano.

— Se volete aver la pazienza di ascoltarmi per pochissimo tempo—disse il vecchietto—io ve ne sarò assai grato. Sarei venuto all' ufficio del vostro giornale se ciò non mi fosse stato impedito dalla foggia antiquata del mio costume. Io sono affezionato a' miei vecchi abiti, e il popolo napoletano ha fatto progresso nell' impertinenza. *Ergo*, che sarebbe successo? Ho preferito ritrovarvi a casa. Voi mi direte: E hai scelta questa bella serata per importunarmi? *Embè, perdonate, scusate, vattìteme, che ve pozzo dì'*? — soggiunse, sorri-

dendo e nel suo vernacolo espressivo — Io avevo bisogno di pregarvi e per questo sono venuto a vedervi.

— Ma in che cosa vi posso servire ?

— Favorirmi: — disse lui — togliete via questa espressione... Si tratta d'un affare semplicissimo. Una piccola rettifica — e basta così.

Mise la mano in saccoccia e ne cavò fuori uno straccio di carta sciupata, ingiallita dal tempo e logorata dal contatto delle mani. Era un esemplare di un numero della *Gazzetta Civica Napoletana* e portava in fronte la data dell'11 febbraio 1785.

— Vorreste avere la compiacenza di leggere quest'articoletto? — disse il vecchio, e puntò l'indice sul giornale.

M'avvicinai un poco più al lume. Come se anche lui si preparasse a leggere, il *bello Gasparre* inforcò gli occhiali. Poi cavò dalla saccoccia del panciotto una grande tabacchiera sul coperchio della quale era miniato il ritratto di re Carlo III. La scoperchiò e me la stese:

— Posso avere l'onore?

— Vi ringrazio, signore. Non prendo tabacco.

— Ne prenderete — e se ne cacciò un buon pizzico nel naso — Ne prenderete, più in là, quando avrete gli anni miei, dico, gli anni che avevo allora, al tempo di questo foglio di carta. Belli anni, riverito amico, bel tempo! E basta così—sospirò, dando un colpetto sul coperchio della tabacchiera — Fatemi la finezza di leggere a voce alta.

Cominciai a leggere l'articolo della *Gazzetta Civica*.

« Il Carnevale di quest'anno 1785 è riuscito il più bello che mai, perchè oltre delle opere teatrali e di otto festini da S. M. D. G. concessi nel Gran Teatro di S. Carlo, si son vedute per la città moltissime mascarate. Famosissima è stata quella di un certo gobbo calzettaro di nome il *Bel Gasparro*, il quale nella penultima ed

ultima domenica di Carnovale, e nell'ultimo giorno dello stesso è sortito sopra di un grand' Elefante di carta pesta fatto al naturale. L'ossatura era di legno ben forte ed aveva le rote ai piedi acciò quattro uomini, a vicenda con altri quattro, l' avessero potuto respingere. La schiena dello Elefante era coverta di un ricco drappo che discendeva per i fianchi fino a terra, per nascondere quelli che lo guidavano. Era 22 palmi di altezza, ed 80 di lunghezza e tutto il resto nella data proporzione. Portava addosso una torre dentro la quale si vedevano rinserrati due ragazzi e in cima di essa si vedeva un Guerriero che inalberava una bandiera.

D' innanzi questa Torre stava accavalcato il *Bel Gasparro* da Moro con corazza e cimiero e con una sciabla di cinque palmi alla mano con la quale graziosamente salutava il popolo spettatore. Lo precedevano 12 battitori, dicesi persone bizzarremente vestite con piattini, tamburi, pifari ed altri stromenti musicali, un finto

Cavaliere Errante con 24 dell'istess' ordine tutti sopra cavalli ben corredati con lance e scudi. Dietro dell' elefante seguivano 40 guerrieri a cavallo che conducevano 20 schiavi incatenati a piedi.

Tutti si fingevano Mori ed il numero dei cavalli era poco meno di 100. Alcuni soldati di cavalleria fiancheggiavano detta mascherata acciò il popolo accorso per le strade in copiosissimo numero non ne avesse sconcertato l' ordine. Nella strada di Chiaia, da palazzo Reale fino ai studii pubblici e da palazzo Vecchio fino a Monte Oliveto, per dove passò il *Bel Gasparro* non v' era balcone o finestra che non fusse stata ripiena di gente. Così lui che gli altri del seguito buttavano dei sonetti che spiegavano l' intreccio della mascherata. Nell' ultimo giorno di Carnevale figurava una vedova Mora sua sposa su lo stesso Elefante. Ma con un mascherato accompagnamento più numeroso e con differenti sonetti. Ogni ceto adunque ammirò l'invenzione ed il buon gusto di semplice artista

capace di aumentare l'allegria della città a sue proprie spese.

Il *Bel Gasparro* è napoletano; non è più alto di cinque palmi, è di color sanguigno, ha gli occhi neri, furbi e vivaci, è astutissimo più di qualunque Gobbo sia su la terra; è faceto, Grazioso, e non v'è persona che non ami seco lui di divertirsi. Il suo intercalare è spesso: Basta così. »

*

— Nè più nè meno di questo — disse il vecchietto ficcando nella narice sinistra un altro pizzico di *puliero* e tirandolo su voluttuosamente.

— Per modo — dissi io — che ho davanti il vero, il primo, l'autentico *bello Gasparre*?

— E basta così — disse lui, col braccio levato e la tabacchiera tra il pollice e l'indice — Ma aggiungete pure, vi prego, l'*unico bello Gasparre*, mio ottimo amico.

— L'unico, no, non posso dirlo — replicai — Voi siete scomparso dalla scena del

mondo, come si dice, se non prima che il nuovo secolo principiasse, almeno nel decimonono secolo, certamente ne' primi anni d'esso.

— *Sotto a Giacchino* — interruppe il vecchietto, con una smorfia di sprezzo.

— Ecco, verso il 1812. Ora, fino a una trentina d'anni addietro, è vissuto a Napoli un gobbo che si chiamava, come voi, il *bello Gasparre*, che esercitava, come voi, il mestiere di calzettaro, che aveva bottega in via Chiaia...

— Come me...

— Come voi. Che...

— Piano. Che non sapeva leggere, che non maneggiava la spada, ch'era un volgare straccione miserabile, senza il becco d'un quattrino in saccoccia. E basta così!

— Ma quest'altro *bello Gasparre* chi era? Era vostro parente?

— *A me?* — fece il vecchietto, protestando — *Ma che pazziate! Nun m'era niente!* E questa è la rettifica che desidero.

— Ma, scusatemi, per quale ragione?

Egli rispose, gravemente:
— Per la storia.

Nel queto ambiente della mia cameretta, sotto la rosea ventola del lume, la conversazione tra me e il gobbetto divenne quasi intima.

Io avevo acceso un sigaro, egli continuava ad annusare il *puliero* del suo settecento, e, fra tanto, m'andava narrando le storie galanti del tempo suo.

Ricordava, precisamente, ogni più piccolo avvenimento seguìto in quel 1785, in cui la sua popolarità era molto più diventata grande e geniale: il ritratto che Bonito aveva fatto a Ferdinando IV, il quale lo spedì al re di Svezia, l'inaugurazione d'una fabrica di veli fini di seta e di così detti *crivelloni* a San Leucio, il ballo in maschera, al *San Carlo*, rappresentante *gli Argonauti alle campagne elee,* il canto prodigioso della Pozzi, di Bubinelli

e di David allo stesso S. Carlo, la visita della regina alla chiesa di S. Paolo, in ringraziamento — come diceva il vecchietto — *delle grazie ricevute a intercessione di San Gaetano nel felice di lei parto...*

— Perdonatemi la interruzione e la indiscrezione — feci ad un tratto — È vero quanto ha detto di voi il Martorana in nota a una delle sue *Biografie di scrittori in dialetto napoletano?*

La domanda era capziosa. Quel biografo del *bello Gasparre* si era pur molto intrattenuto della costui moglie, una deliziosa donnetta, corteggiata da molti imparuccati signorotti e, come vuole la fama, scappata con uno di costoro.....

— Che dice il Martorana? — mormorò il gobbetto aggrottando le sopracciglia.

— Ecco.... Dice che....

Egli si levò sbuffando.

— Qui fa un caldo insopportabile.

S'avvicinò alla finestra e tentò di aprire la vetrata. Ma era così piccolo che, per quanto facesse, non riusciva ad afferrare

la spagnoletta. Apersi io la vetrata. Il tempo s'era rasserenato e c'erano tante belle stelle in cielo.

— Dunque — soggiunsi — il Martorana dice....

Ma, girandomi per parlare al gobbetto, che credevo fosse accosto a me presso alla finestra, m'accorsi ch'egli era scomparso. A un tempo la sua vocetta ironica mi gridò da lontano:

— Basta così! Buona notte, signore!

Ritrovai sulla tavola il numero della *Gazzetta* ch'egli aveva dimenticato per così frettolosamente allontanarsi, e lo serbai, *per la storia*. Povero *bello Gasparre*! Anche lui da annoverare nel numero *dei più!*....

*

L'altro *bello Gasparre*, che i nostri vecchi ricordano molto precisamente, è morto nella seconda metà del secolo scorso. Discendeva egli per li *rami*? Chi lo sa? Certo è ch'era gobbo, era furbo, era alle-

gro e piacevole come il suo probabile antenato. Sull'insegna della sua botteguccia a Chiaia, si leggevano queste parole: *Bottega del Bello Gasparre e basta così.* Il caso o le ragioni ereditarie lo facevano somigliare, fisicamente, al gobbo del settecento? Della deformità beneauguriosa certo è ch'egli si giovava e dell'intercalare del suo predecessore non meno. Si chiamava Gaspare Stampa, era nato in Milano: morì senza figliuoli e la sua vedova sposò un suo garzone, tal Ragozzino, a' discendenti del quale, nel 1859, apparteneva la bottega rammodernata.

Bottega famosa, una curiosità a' suoi be' tempi. Era in via di Chiaia, accanto a quella che ora è diventata la porta del *Sannazaro:* arco depresso, imposta a un solo battente, con suvvi dipinto un leone, dalla cui zampa destra pendeva una calza di color carnicino.

Rammodernata, come ho detto, nel 1859, fu privata della leggenda nel 1864, e questo fece il Ragozzino per non pagar la tassa

di portolania. Sparita la leggenda, sparì dopo poco tempo pur la bottega, e al suo posto fu costruita non so che scaletta per un piano superiore. Infine nulla più che ricordasse il calzettaro famoso.

Gaspare Stampa cominciò con fabbricar calze, finì con rattopparne: calze signorili, calze di servi, calze, specie, di *cantarine*, ossia cantanti del sesso molto debole.

Mestiere lucroso, fino a poco tempo fa. Poi i tempi sono decaduti: il fine fil di Scozia ha dato il gambetto, o meglio, ha dato la gambetta alla seta, e addio rattoppature, addio bottega, addio *basta così!* « Dopo tutto preferisco il contenuto al contenente » — diceva, sorridendo malinconicamente, il povero ultimo *Bello Gasparre*.

E con questa osservazione fra maliziosa e triste il gobbetto calzettaro, nella seconda metà del secolo scorso, se n'è andato a raggiungere il suo glorioso predecessore.

La strada

« Via Toledo » al quarantotto.

Voila un des grand buts de mon voyage: la rue la plus peuplée et la plus gaie de l'Univers!

STENDHAL

Il rigore d'un inverno uggioso e gelido, alternato di pioggie e di tramontana, ha tenuto questi ultimi giorni di marzo del '48 tra traffiche ed acquazzoni. Ancora a un timido albore dell'aprile non è cessato questo pianto del cielo e si sono stancati i venti: così che qualche romantico del *Poliorama pittoresco* ha voluto scrivere che proprio alla palese agitazione d' ogni animo è la tristezza della natura stessa quella che

s' accompagna con somigliante e pur manifesta espressione. Insomma un pessimo strascico invernale. Tuttavia chiunque si trovi di questi giorni, col freddo magari o con la pioggia, a percorrere la vecchia *Strada di Toledo*, arteria palpitante e precipua della pletorica ramificazione delle strade più antiche di Napoli, vi si continua ad abbattere in quella singolar vita movimentata e sonora che ne ha fatto, da' primi suoi tempi e ne fa tuttora, la gran fiera d'ogni agitazione, il teatro d'ogni passione tumultuaria e fuggevole, la rapida e perenne scena d'ogni forma della vivacità partenopea. Pare, anzi, che ora un nuovo flutto sanguigno percorra da *San Ferdinando* a *Santa Teresa* quella vena animata. Sferzata dalle ultime pioggerelle che il vento sbatte alle case, di volta in volta e sotto una nebbiola turbinosa, la vecchia strada quasi scompare in una evaporazione perlacea assorgente alle cime de' palazzi e, là, verso la Reggia, dove la via si rinserra, con-

glomerantesi in una specie di fumo bianchiccio. Ma pure, a un tratto, il sole che è pervenuto a penetrar quel fitto di nebbie e di nuvole, giù giù, verso la *Discesa del Gigante*, vi diffonde gloriosamente il suo lume e lo caccia a mano a mano per entro la strada e ve lo fa scivolare nell'alto, su per una delle sue pareti, ove d'ogni ultima finestra se ne tingono e ne rilucono le vetrate. Subito dopo, ridestata, riscaldata, lietamente, e da un capo all'altro percossa dal sole, *Toledo*, come una vecchia cingallegra civettona, si sente rinnovare gli spiriti e si rimette a cantare.

*

In quello scorcio di quella prima metà del secolo ella si sciorinava più che manel suo carattere suggestivo. E Napoli era in quel tempo l'ordinario termine del pellegrinaggio de' forestieri in Italia.

Immaginava ognun di costoro che a

Napoli si dovesse riposare la stanca mente, affaticata, lungo un viaggio interrotto e incomodo, dalla sollecitazione continua la quale occorreva, a ogni passo, alla continua e svariata percezione del viandante. Qui, difatti, si arrivava con tutto un novello bagaglio accresciutosi a mano a mano per la via, grave forse ancora, poichè già l'occhio s'era saziato di monumenti insigni e già quell'entusiasmo che sprona alle prime sue mosse ogni *touriste* cominciava a raffreddarsi. Certamente Napoli non avrebbe meno laboriosamente esercitato l'attenzione di questi visitatori della bella e classica penisola, ma — si pensava — le antichità di Napoli sono pur diverse da quelle di Roma e di Firenze! Sono città sepolte sotto il fuoco d'un vulcano, terre quasi ancor mitologiche sulle quali ancor pare che si sbizzarriscano gli Dei; sono classici porti che nel giro della loro costruzione reticolata conservano ancora il grave segno romano; sono templi, ora sparsi in mezzo al verde muscoso d'una

campagna deserta, or come rampollanti dal mare con colonne che quasi attingono il fiore dell'acqua. Napoli — si diceva — è tutt'altra cosa da Siena, da Verona, da Firenze, da Roma. I suoi ricordi storici ci dicono bensì degli orrori d'un perpetuo dispotismo esotico, stampati nella sua architettura or moresca, ora normanna, ora spagnuola: ma la sua speciale fisonomia, il suo carattere particolare è l'impronta singolare e sublime che la natura le ha conferito.

E pareva, così, che le *diligenze*, piene di stranieri, s'alleggerissero, approssimandosi a Napoli. Le sudate bestie ripigliavano il galoppo che, poco prima, a Roma e ne' deserti che la circondavano, s'era rallentato tra il silenzio lugubre di tutte le cose circostanti. Lì era sembrato che tutto esprimesse la morte della natura: qui, in una divorante attività, in una vivacità febbrile, tra un romor di voci e di cose, una vita nuova cantava al bel sole di Partenope, e nella *Strada di Toledo*,

nel cuore della *bella Napoli*, una scena luminosa e sinfonica si esprimeva a' meravigliati occhi che per la prima volta la contemplavano.

Una capatina a *Toledo*. E cominciamo da' caffè che, come mai, in que' giorni burrascosi, occorsero a' cenacoli politici e alle conseguenti animate discussioni, interrotte spesso da qualche improvvisa visitina del famoso commissario Morbillo.

Era il piú frequentato e piú sorvegliato il così detto *Caffè sotto a Buono*, provvisto, come quasi tutti gli altri, d'un retrobottega ove si radunavano, specie, i pugliesi, i calabresi e i siciliani e si organizzavano dimostrazioni e publicazioni liberalî: il palazzo Buono, antico *Banco dei Poveri Vergognosi*, è or divenuto il palazzo Bocconi. Il caffè quarantottesco, sulla cui insegna pendeva quella del giornale *Il Costituzionale*, occupava l'angolo

suo di faccia alla chiesa della Madonna delle Grazie. E gli faceva notevole concorrenza—poco più in su del *Largo della Carità* e allo stesso posto ove pur oggi si rattrova—il *Caffè de Angelis*, pieno di studenti tutto il giorno, com'è pur oggi. Con quello che s'immortalava al *Caffè di Testa d'oro*, famoso per le *pagnotte di latte alla vainiglia* e le *cassatine alla siciliana*, gareggiava un altro celebre sorbettiere, tal Peluso, il cui caffè, intitolato all'*Ancora d'oro*, s'incontrava più abbasso, dopo Via Santa Brigida.

Ma proprio dirimpetto a quella strada spaziosa, e precisamente a metà del *Vicolo Afflitto*, sulla destra, era il *Caffè delle Isole Jonie*, uno de' più vantati pe' suoi *tocchetti*, serviti in capaci tazze di porcellana a fiori. E ancora a *Toledo*, di faccia a due botteghe di tabacchi — quella del celebratissimo Giovanni Pasca e l'altra detta di *don Gennaro*, provvista di *sicari vecchi di sei mesi* — era il piccolo *Caffè dell'Aurora*, particolare ritrovo de' nottam-

buli. La bottega del Pasca, all'angolo del *Vico Sergente Maggiore* si componeva di due stanze. Nella prima l'eccellente don Giovannino vendeva *napoletani*, pipe da cinque un grano, *Discorsi al popolo*, pronunciati da don Michele Viscusi (un grano l'uno col ritratto del Viscusi disegnato da tal Moltedo), tabacco leccese e *rapè*, e carte da gioco, dette *carte del partito*, con le figure incise in rame: nell'altra egli avea posto una specie di *gabinetto di lettura* de' giornali cittadini, di parecchi de' quali, come del *Lume a Gas* e del *Mondo Vecchio e Mondo Nuovo*, gli era affidata la *privativa dello spaccio.* Nella *Via Concezione* quel ch'è adesso *Caffè Comito* era, dal 1846, il *Caffè dell'Ercolano*, e stava a pochi passi dalla famosa bottega di mode e di ninnoli intitolata alla *Petite Jeannette.*

Ma torniamo a *Toledo.* Ecco, all'angolo di *Via Taverna Penta*, il *Caffè Donzelli*, frequentatissimo, elegantissimo ritrovo di gente della quale una parte s'occupa di politica e l'altra accorre là dentro per

gustare la *bomba alla masseduana,* il *latte alla vainiglia,* l'*impastata di frutta* e le *ricottelle di cioccolatte.* Più in su, nel *Caffè delle tre porte* a Montecalvario, tenuto da tal Primavera, già si comincia, invece, a polemizzare ogni sera e a parlare di Mazzini, di Pio Nono, di coccarde e di Statuto. I tranquilli borghesi del *Largo delle baracche*, della *Speranzella* e del *Vico Lungo Gelso* se ne sono già prudentemente allontanati e il commissario del quartiere vi ha posto a passeggiar davanti due gendarmi travestiti. Altri due, verso sera, esercitano le loro lunghe gambe davanti al *Caffè Testa d'oro* — rimpetto alla *Via dei Fiorentini* — conosciuto cenacolo di quelli che S. M. Ferdinando (Dio Guardi) chiama, sorridendo, *'e pennaiuole* — gli scrittori.

*

La consumazione abituale, nella maggior parte di queste botteghe, si conteneva nei limiti del *tocchetto*, caffè nero servito in tazze

non maiuscole e pagato un grano, s'intende con diritto al giornale, all'acqua fresca, che si diceva *del tempo*, e al sensetto di rum o d'anice. Al *tocchetto* successe *la piccola*, che in parecchi caffettucci de' quartieri eccentrici è ancora così chiamata ed or costa un soldo. L'acqua diaccia, il buon gelato, gli ottimi sciroppi, e i liquori di Parigi, i sigari d'Avana, i giornali francesi e il cameriere in *mezzo frak* bisognava cercarli, se mai, al *Caffè d'Europa*, al *Caffè Gigante*, o al *Caffè Nocera a Chiaia*, il quale ultimo s'apriva di faccia al negozio di mode della lodatissima *madama Cardon*. Anche in *Via Toledo*, e precisamente all'angolo del *Carminello*, s'offeriva a' *lions* il signorile *Caffè della Vittoria*, che prima s'era chiamato *del Midi*, e anche prima delle *Due Sicilie*. Noi lo ricordiamo finalmente, col nome di *Caffè di Napoli*, e io vi ricordo il duca Proto di Maddaloni, le sue romorose entrate nella bottega e un cameriere che pareva Cyrano de Bergerac. Questo *Caffè della Vittoria* aveva due

stanze nelle quali s'entrava dalla *Via Carminello*. Ed era di là che vi penetravano le signore, dopo lo spettacolo del *San Carlo*.

Quel che oggi è il *Gambrinus*, ancor prima d'essere *Gran Caffè*, accoglieva i giocattoli di gran lusso, gli specchi in cornice dorata, i ninnoli, le porcellane, i profumi, gli oggetti londinesi o parigini che vi radunava il negoziante Savarese. In *Piazza San Ferdinando* era l'affollato magazzino di musica di Pietro Clausetti, emulo di quelli di Girard e di Cottrau: una *Tabaccheria d'eccezione* offriva ai suoi frequentatori due stanze in *Via Carminello* e lì, attorno a una tavola, si leggevano le gazzette cittadine e le forestiere, per tre grana al giorno. Nella bottega di Gatti e Dura, sotto il palazzo della *Foresteria*, si radunavano gli artisti e si preparavano disegni per le innumerevoli litografie che quell'officina produceva e che illustravano specie i costumi napoletani: Pintauro, che già nel 1830 s'era posto all'angolo del

Vico Afflitto, vi accresceva sempre più la fama delle sue *sfogliatelle*, in cambio delle quali otteneva palchi a *San Carlo* dall'impresario Barbaia: Ravel, sotto il palazzo Cirella, da tre o quattro anni vi aveva aperto la sua elegante *charcuterie*, e i signori nobili e i borghesi arricchiti da Ravel mandavano per gli *zamponi*, il burro di Milano, i vasetti di *foie gras* e la cervellatina: da Izzo, maccaronaio celebrato che aveva negozio a quattro passi da Ravel, per i *perciatelli* di Torre Annunziata e le *stellette* della Costiera di Amalfi. Famosi pur di quelli anni a *Toledo* la *Drogheria del Cervo*, la *Farmacia del Sole*, la *Panetteria Francese*, la *Trattoria della Corona di ferro*, i dolci di Solombrino e i *libri figurati* che Raffaele Rondinella vendeva nella sua bottega accanto alla chiesa di S. Ferdinando e alle spalle d'un acquafrescaio illustrato da una delle solite litografie che si compravano presso *Giorgio Glass* cartolaio inglese, *dirimpetto S. Ferdinando N. 54*, cioè presso

la *Via del Carminello*. Popolarissimo, in una bottega attigua a quella del Rondinella, l'orologiaio succeduto a quel don Annibale Casilieri il quale fin qua aveva regolato, con la sua *meridiana*, tutti gli orologi napoletani. Quest'altro aveva addirittura *enfoncé* il suo predecessore, piantando sotto l'insegna un cannoncino caricato a polvere e munito d' una miccia sulla quale una lente raccoglieva, alle dodici ore, i raggi del sole. Così già un quarto d'ora prima del mezzogiorno s'affollava di curiosi e di monelli la piazza di S. Ferdinando: tutti guardavano il cannoncino e a un tratto quello esplodeva con uno strepito indiavolato, tra gli urli di gioia de' monelli, il suono delle campane della chiesa e la generale e innocente soddisfazione degli spettatori.

*

Mezzodì! Ecco la *Via Toledo* in maggior romore, in più turbinoso movimento. Nei

giorni piovosi su pe' marciapiedi, de' quali qualche anno prima ella era stata provvista, si vedevano scappar grandi ombrelle verdi o marrone, mentre torrenti d'acqua la percorrevano gorgogliando, per confluire, da' vicoli soprastanti e dal declivio di *Piazza della Carità*, nella grande fogna di via Santa Brigida. Ma già, sul cantone di via S. Giacomo, schiere di facchini, i quali avevano rimboccato fin sopra il ginocchio i pantaloni e addossato un mantello col cappuccio, aspettando di traghettare gli affaccendati, urlavano: *Chi passa? Chi passa?* E, di volta in volta, qualcuno di costoro o una signora perfino, passava dall'altra parte sulle loro spalle poderose, *a coscecauoglio*, come si diceva, e pagava un grano per quel guado grottesco. Di que' giorni s'era vista fino a pochi anni avanti, quando proprio pioveva a rovescio, la immensa carrozza chiusa di monsignor Perrelli, col suo cocchiere e col suo servitore, protetti in serpa da un gigantesco ombrello rosso, andar lentamente per *Toledo* sotto la fu-

ria dell'acquazzone, poi che al reverendo così garbava, per ottenere — egli diceva — che le povere sue rozze sfiancate s'avvezzassero *all'acqua*, *al sole*, *e ad ogni altra intemperia*.

La pelliccia, il raso e il velluto di colore scuro, specie il raso e il velluto nero, constituivano fino agli ultimi giorni di quel rigido marzo gli elementi della moda del vestire femminile. Le signore portavano cappelli di velluto nero a *niniche*, e più eleganti erano quelli col *bavolet* corto, con la calotta (*demi-ronde*) un po' tonda, con una semplice benda, pur di velluto, arrotolata intorno al cappello e con la veletta di pizzo. Il disotto del cappello era provvisto di una guarnizione di nastri a mazzi e di qualche fiore spampanato. Guanti lunghi oltre i polsi e guarniti o di pizzo di Venezia o di bottoncini di smalto; abito di *moire* nero, *a grembiule*, e maniche di *amadis*, fornite di paramani di velluto. Degli uomini qualcuno amava ancor di portare il panciotto alla Robespierre in-

crociato sul sommo del petto, i pantaloni stretti, gli stivali alla Souvarow: ma già la moda francese aveva prescritto a tutti gli altri il *gilet* a sciallo, i pantaloni grigio perla, un po' larghi a mezza gamba, e la *redingote* turchina, dal copioso bavero e da' risvolti di velluto. Al 1848 Tesorone, sarto indigeno, s'era già lasciato addietro Farjasse, che aveva ancor negozio e laboratorio nel palazzo Berio; si vestivano da Tesorone la nobiltà e la borghesia benestante: da de Francesco s'andava pe'cappelli, da Marantonio per gli orologi svizzeri, da *monsieur Raison*, angolo della *Via Concezione*, per le pettinature, da *monsieur* Picardi a *Chiaia*, per gli oggetti di lusso— inglesi e francesi.

Or la lieta primavera napoletana coloriva poeticamente *Via Toledo*: l'aprile vi diffondeva i suoi primi tepori, maggio la spargeva di rose. Chi vi fosse capitato da

qualcuna delle ancor fredde città del settentrione, ove gli animi già ribollivano e da' quali pareva che fosse dovuta arrivar qui, per subito sollevare anche i nostri, l'impetuosa voce del riscatto, qui avrebbe creduto di ritrovar tranquilli e indifferenti, sotto un limpido cielo turchino, il vecchio tempo e l'antica gente nostra, apaticamente prosperante al rezzo del suo tradizionale stoicismo. Altrove gl'inni di Prati e i vibranti stornelli del Dall'Ongaro: qui nella bottega e nella casa signorile, nella piazza e nel vico, l'eco di *Te voglio bene assaie*, e, nel giornaletto per le famiglie, l'arietta metastasiana del rugiadoso Sesto Giannini, che nello *Specchio* cantava:

Questo pegno di mia fede
Venga accolto dal tuo core,
Qui potrai, mio dolce amore,
Le tue grazie contemplar!

Spesso in lui, deh, figgi i rai
Ed allor ti sovverrai
Di chi a te lo specchio diede
Onde farti vaghcggiar!

Ardeva veramente il fuoco sotto la cenere? Se, come si diceva, la *Via di Toledo* n'era *'o vrasiero* — e così diceva proprio Ferdinando — nessuno se ne sarebbe accorto. Era, di que' giorni, da Piazza San Ferdinando alla Villa Barbaia a Posillipo, tutto un trascorrere di persone allegre e piacevoli, un viavai di forestieri in cammino pel Fusaro o di ritorno da Baia: era, sul vespero, un continuo peripatetismo ossequente alla moda del passeggio aristocratico in *Via Toledo* e in *Via di Chiaia*, illuminate dagli ultimi fuochi del tramonto.

Sotto il *Ponte di Chiaia* ecco s'illumina a un tratto, mentre le ombre conquistano alla fine un crepuscolo tardivo, il magazzino di *monsieur* Picardi, magnifico emporio de' *bibelots* più squisiti d'Inghilterra e di Francia e preferito luogo di trattenimento de' più noti di quella numerosa legione di paesisti che aveva a capo don Giacinto Gigante e il francese napoletanizzato Duclère. Ecco lì *monsieur* Picardi, piccolo

e grasso, sdraiato, in fondo al negozio, nella soffice poltrona dalla quale si piace, con un avana in bocca, di riguardar nella strada. Dalla passeggiata alla *Riviera* ritornano alla *Strada di Toledo* le carrozze aristocratiche, e lì, presso al piccolo spiazzato del Largo Carolina, la fila s'interrompe qualche volta : la Principessa di Moliterno ha voglia di un gelato e fa arrestare i suoi cavalli inglesi davanti al *Caffè Nuovo di Chiaia;* il Duca di Regina scarrozza per un momento, più innanzi, sulla soglia della bottega di Boulanger, *ferraro francese e campanellaro di S. M.;* il cocchiere della baronessa Poerio chiama allo sportello, *en passant*, un commesso di Madama Cardon, tintrice sotto il *Ponte di Chiaia*. Le ombre sono scese, ma la *Strada di Chiaia* e la *Strada di Toledo* si accendono. Lungo i marciapiedi, dalle fiammanti insegne di tutti gli eleganti negozii, si ripercote su' passanti un riflesso porporino che or bagna l'acconciatura d'una signora la quale ha comprato un mazzo di viole

ai *Gradoni di Chiaia*, ora scivola o saltella sulla frotta di capre che, sospinta dalla voce del capraio, s'affretta e fa tintinnare le campanelle, or insegue le dorature barocche d'una portantina che riconduce a casa una levatrice, o una ballerina del *San Carlo*. Le fruste delle vetture da nolo schioccano su per la salita di Chiaia: il *curricolo* si ficca tra le *daumonts;* segue un *tilbury*, il cui *puro sangue* è guidato dal giovanotto aristocratico e inguantato, lo *char-à bancs* che torna da Pozzuoli; lo *chic* si mescola alla povertà, e tutto è allegro e pittoresco, tutto é movimento e colorito. La sartina compera, nelle piccole botteghe, dei nastri, del filo, dei bottoni; la signora entra in quella di *Nouveautées* della *Petite Jeannette*, ove si raduna il fiore della bellezza e dell'eleganza mondana. È il momento della vita, della vivacità, dello scambio, del cicaleccio, de' regali ai bambini che affollano il negozio di giocattoli di Radice, del *coiffeur* Cuoci che rade i bellimbusti e li prepara al *San Carlo,*

di Spiller Tell, pasticciere, che ammucchia pacchi di confetture e li spedisce alle case ove si terrà gran pranzo fra poco. È il momento in cui *monsieur* Picardi aspetta i suoi forestieri: il momento dell'arte, delle spese, dell'amore, de' fiori, dell' eleganza, degl'inglesi, de' francesi, de' suonatori ambulanti, del *flirt* e del sorbetto. È, insomma, il gram momento della *Gran Via* di Toledo.

Le « Piccole suore dei poveri »

L'asilo che una ventina d'anni fa hanno fondato in Napoli le *Piccole suore dei poveri*—uno de' tanti loro ospizii sparsi un po' per tutto il mondo — conserva sempre, dopo venti anni, la sua minuscola porta d' entrata : è qui che picchiano visitatori e ricoverandi. Un'altra porta a due battenti è accanto a questa, e dà passaggio a' carri. Quando nell' ospizio si celebra qualche festa ed esso deve accogliere gran folla di gente — un paio di volte l' anno — funziona la porta grande.

Il campanello della porticina risponde nella stanza del portinaio, a due passi. Lo scuotete, dà un allegro tintinnio e su-

bito la porticina s'apre. Vi trovate davanti a un vecchio che ha una giacchetta di panno ricciuto, come quelle de' marinai, un berretto tondo in capo e delle mani un po' tremanti, una delle quali si leva aperta per salutarvi militarmente.

Il vecchio mi domandò:

— Chi cercate?

— La signora Superiora.

Rispose:

— *Nu mumento.*

Chiuse la porticina alle nostre spalle e s'avviò alla sua stanzuccia di cui l'uscio era aperto. A terra, sulla soglia, era un gran campanello con un grosso manico di legno. Il vecchio levò alto il campanello; suonò, a lungo, col braccio ritto. E pel giardino silenzioso, i cui puliti viali ascendono a un bianco fabricato che domina il Corso Vittorio Emmanuele, quel suono si diffuse, allegramente. Quando tacque e ne tacque pur l'eco m'avvidi che una piccola suora era accanto a me, sbucata

DON RAFFAELE E COMPAGNI

chissà di dove: una piccola suora, che mi salutava sorridendo.

Le dissi che avevo una lettera di presentazione per la signora Superiora e che desideravo visitare l'asilo. Ella prese la lettera, s'inchinò, mi rispose che fra tanto eravamo padronissimi d'aspettar la Superiora passeggiando pe' viali. Sparve per poco e quando tornò per dirci che a momenti avremmo potuto veder la *Bonne Mère* soggiunse, indicandoci il pianterreno della casa davanti alla quale ero lentamente arrivato:

— Intanto cominceremo di qua, se vi piace.

Un piccolo portico precede questo refettorio maschile a pianterreno: in quel momento la sala luminosa era piena. Lungo le pareti, la cui parte inferiore è protetta da un alto zoccolo scuro, s'allineano tavole e panche e ogni tavola ha tanti foderi nei quali il ricoverato usa di porre e serbare le cose sue che più lo interessano: il sarto, o meglio colui ch'è stato sarto e che qua den-

tro, di volta in volta, riprende a lavorare non più intorno a quelli degli altri ma agli abiti suoi sdruciti, ripone nel suo cassetto le forbici e gli aghi e il resto; il meccanico, lo stagnino, il barbiere, il calzolaio v' hanno il deposito de' ferri del loro mestiere e chi sa leggere e scrivere quel delle sue carte e de' suoi libri. La sala da pranzo è a un tempo sala di conversazione, di lavoro, di ricreazione durante l' inverno. Nel momento in cui v' entrammo cinque o sei gruppi di vecchi erano raccolti attorno a una tavola e chiacchieravano a bassa voce: un gruppo s' occupava, con qualche calore, delle cose d'Africa. Udii di volo il tradizionale *mmano a chillo*, e compresi che tra' politicanti del ritiro si faceva il paragone e la rievocazione della passata dinastia a proposito della presente. Era il 14 marzo, genetliaco di S. M. il Re: i vecchi, che poco prima erano stati in giardino, avevano visto bandiere da pertutto e dall' alto della loro casa silenziosa e pacifica avevano contem-

plato curiosamente l'immenso anfiteatro, che Napoli sciorina appiè del Corso Vittorio Emmanuele, disseminato di sventolanti bandiere, sotto un cielo del più puro azzurro, e sovrastante alla immane conca del mare luminoso e tranquillo. Ora, al coperto, i vecchi chiosavano in refettorio.

— *Quacche vittoria in Africa* — diceva uno.

— *Che vittoria e vittoria! Mparateve il calannario. È 'o nomme d' 'o Re.*

Un ex sarto rammendava un paio di pantaloni e sedeva, lavorando, sul parapetto d'una finestra. Sospese la sua bisogna, si volse e annunziò con la mano destra levata e l'ago tra pollice ed indice:

— Festa dello Statuto: 14 marzo.

Una voce, dal gruppo, mormorò:

— *Vi' che significa sapé leggere e scrivere!*

Un altro chiese al sarto, che s'era rimesso al lavoro:

— *E stu Statuto ched' è?*

Il sarto rispose brevemente, senza voltarsi e senza smettere:

— *Doppo mangiato.*

La piccola suora anziana che mi aveva ascompagnato in questa prima tappa, mi diceva, intanto:

— Guardi, qui tutti son contenti. Guardi lì quel cieco che ascolta i compagni e che ride. Non s'è mai doluto, mai lamentato. E qui ognuno ch'è venuto è rimasto. Se permette, le presento il letterato della compagnia.

E si volse a un vecchietto che ci aveva accolti con una sberrettata profonda.

— Venite *ici,* don Raphael! Questo signore vi vuole conoscere.

Il vecchietto scese dalla sua panca e s'avvicinò. Era alto poco più d'un metro e s' appoggiava su due bastoni. Mi colpì la sua rassomiglianza fisica con quel famoso Raffaele de Angelis che al *San Carlino* chiamavano *Buffo Barilotto:* lo stesso gran testone, la stessa figura tra comica e bonaria, e certi occhi vivaci e maliziosi

e una bocca larga, e la faccia rasa del tutto, come quella di un attore.

— Il signore è professore?—chiese don Raffaele, sberrettandosi un' altra volta.

— No. Sono qua per....

M' interruppe. Avea fretta di dirmi che cosa fosse stato lui. La grande bocca sprovvista di qnasi tutti i denti si mise a narrare, balbettando:

— Già: io sono insegnante. Cioè, ero. Poi, sapete, i tempi si sono mutati, gli anni hanno fatto il resto e felicissima e santa notte.

— Dove avete insegnato?

— Supportico Nasti. Sissignore. Avevo una sessantina di scolari e facevo lezioni private di calligrafia. La domenica e i giorni festivi accompagnavo gli scolari alla congregazione e guadagnavo qualche altra cosetta. Ma i tempi si sono mutati...

— E perchè avete smesso d' insegnare?

— Scusate, allora eravamo cinque, in quel rione. *E mo so' cinquantuno professori!* Allora tutti uomini, voglio dire tutti ma-

schi. *E mo uommene e femmene.* Scherzate? Qui a Napoli escono professori *'a sottaterra!* Professori e professoresse. Ho lasciato. E poi l'età, gli acciacchi, la pioggia che mi rovinava, il metodo cambiato! Ho preferito un ritiro decoroso. Sissignore. E sto qui. La *Buona Madre* è un angelo....

Soggiunse, compiaciuto:

— Faccio qualche cosetta per lei. Sa, è francese: ignoranza della lingua...

E dopo un silenzio annunziò, con qualche sussiego:

— Io scrivo. Compongo. Sissignore.

Buon uomo! C'era nella sua persona e nelle parole sue qualcosa di così ingenuo, di così pacato che proprio faceva piacere; interessava vederlo e udirlo. Il povero maestro di scuola, il vero tipo del *masto 'e scola* del quarantotto s'incarnava nell'umile e piccola sua figura: le sue parole ricordavano il pensiero, quasi, dei tempi passati, un pensiero che s'arrestò sempre, obediente e ignaro, a' confini della

sapienza comune. Certo questo vecchio non ha fatto male ad alcuno: dopo tutto il Buon Dio gli ha perdonato pur la grammatica che insegnava. Egli è qui, contento, tranquillo, inconsapevole del mondo. Scrive de' versetti latini su carta rigata a doppio rigo come quella che usano i ragazzi, ha una calligrafia grossolana che sente dell' abito della penna d'oca, ha nel fodero della tavola, al posto che occupa abitualmente, un mucchio di quaderni e le *Novelle* di Soave; in mente la convinzione d'essere il segretario della *Buona Madre*, e in cuore un antica bontà, la quale morrà con lui.

Tutti gli altri differiscono da lui proprio in tutto, meno che nella calma quasi solenne che rischiara i loro volti. Questi è un cuoco, e lo si riconosce alle sue bianche fedine pettinate con cura, al suo berretto bianco, alla sua andatura ondulante che è quella di tutti coloro, giovani o vecchi, che stanno continuamente presso al fuoco: tutti costoro ballonzolano un po'

sulle gambe. Quest'altro è un ex portinaio; poi v' è un cocchiere, vi sono dei marinai, qualche professionista, de' contadini, dei suonatori ambulanti, a' quali è valso il triste esempio del povero *don Antonio 'o cecato* morto quasi di fame in una locanda, de' soldati del passato Governo, qualcuno che ha visto partire i figliuoli dalla casa paterna e non ha saputo reggere alla solitudine: v' è un po' tutti, infine, v' è il grande romanzo senile della vita, contemplato pietosamente da certe anime piene di devozione e di carità, grandi anime che hanno delle vesti nere e un cappuccetto bianco, sotto il quale sorridono sempre.

Eravamo ancora nel refettorio quando v' entrò la Superiora. Mi ricordò quella che il Du Camp ha citato nel suo libro, così interessante, intitolato: *Paris, ses organes, ses fonctions et sa vie.* Anche a

Parigi son *Piccole Suore dei poveri* e quella che il du Camp vi conobbe, una Superiora, come questa era *petite, jeune, proprette, alerte,* e felice della felicità dei suoi vecchi figli. Com' ella entrò si scopersero tutti: gli occhi di don Raffaele luccicarono. Egli fece subito due o tre inchini e gli sfuggì uno dei bastoni. Una suora si chinò, lo raccolse, glie lo rimise nella mano stesa.

— *Quel dommage!* — mi fece la *Bonne Mère*, con le mani giunte — Ella capita qui in un momento in cui tutto è sossopra. Lo stabile è lesionato: mancava di fondamenta e un bel giorno ha fatto crac e, guardi, s' è spaccato, s' è sdrucito tutto. Ah, che disgrazia, signore, che disgrazia! Una parte è salva: per l' altra si lavora. Vedrà puntelli da per tutto. Come si fa? Vuol venire?

La seguii. Un corpo di fabrica avanzato separa dal fabricato nuovo, dove è il refettorio maschile, l' altra parte più antica della casa che ora è in via di rifazione. Qui l'androne affollato di travi

enormi e di puntelli dà appena passaggio alla scala che mena a' due piani superiori: la scala è netta, spazzata, larga: vi trafficano i muratori ma pare che sul loro passaggio le suore tornino per cancellarne le tracce polverose. S' entra nelle vaste camere da dormitorio, le più deserte e vuote, con mura spaccate, con pavimenti sconnessi. Fa pena: ancora son qui le spalliere de' letti, inutili, addossate in fila alle pareti.

— Un dormitorio che potrebbe contenere più di trenta letti—dice la Superiora, soffermandosi con me sulla soglia—Venti o trenta vecchi che potrebbero star qui a dormire ben riparati e ben caldi. Non le pare una disgrazia? E intanto vengono, vengono, battono alla nostra porta e dobbiamo rispondere che non v' è posto! Che pena, signore! Speriamo nel buon Dio: lavoreremo, ci aiuteranno, rifaremo tutto.

Tornava addietro e mi conduceva nel dormitorio delle donne. Tutte le finestre erano spalancate: nessun cattivo odore di

vecchiaia. I letti sono comodi, ben coperti da una coltre doppia sulla quale è stesa una sopracoltre caratteristica ed unica, così per quelli maschili come pe' muliebri. Questa sopracoltre è composta di tanti ritagli di stoffa che i negozianti della città danno volentieri alle *Piccole Suore* questuanti. Esse li ricuciono assieme dopo averli tagliati in tanti rettangoli, e ne fanno la copertura d'un letto ch' è una festa di colori e di disegni bizzarri. Appiè d'ogni letto è una cartella col nome del ricoverato. Cercai subito, nel dormitorio maschile, il letto di don Raffaele e la *Bonne Mère* me lo indicò sorridendo. È lì, tra due finestre che danno sul giardino, piccolo, un po' più basso degli altri perchè don Raffaele vi si possa arrampicare.

— Regalo della signora contessa X...— disse la Superiora — Apparteneva a una delle sue figliuolette ch' era in collegio. Uscì la signorina dal collegio e regalò il letto a noialtre. Era proprio fatto per il buon uomo. *Pour mon sécrétaire* — sog-

giunse — che vi sta dentro assai comodamente.

— Come fate perchè non si senta in queste camere nessun cattivo odore? Dopo tutto vi stanno dei vecchi, e ne avrete di malati, anche.

— Oh, sì, tanti. Ecco, s'aprono le finestre e si lasciano aperte tutto il giorno. L'aria circola. E poi sente che aria? Qui siamo in un posto benedetto da Dio. Talvolta v' è cattivo odore, è vero. Allora bruciamo qualcosa che profuma le stanze; si lavano i pavimenti ogni giorno, si muta spesso la biancheria. Infine, che vuole; sono così infelici, così vecchi, poveretti!

— Come è distribuita la loro giornata?

— Si levano quando vogliono e possono. Hanno una prima colazioncella dopo che sono scesi a pregare per un momento. Poi al tocco mangiano i loro due piatti, hanno il vino, hanno il pane. Pane a discrezione. Ne possono prendere durante tutto il giorno.

— Non hanno una razione fissata?

— No, no. Il buon Dio ci ha dato il pane prima di tutto. Non v' è razione stabilita. Lo vogliono? Lo prendono. Guardino, questo è il refettorio femminile.

In quel momento una giovane piccola suora v' entrava in fretta, frullando un uovo in una tazza. Tutte le vecchie sedevano a tavola e mangiavano, e scambiavano fra loro qualche parola: tutte quelle teste bianche si chinavano sulle scodelle fumanti e un buon sole di primavera illuminava la scena. Nel mezzo della sala, presso alla tavola su cui si prepara il pranzo e si colmano i bicchieri e s' ammucchiano tondini e posate, la giovane piccola suora continuava a frullar l'uovo e rispondeva alle interrogazioni che le venivano dirette da ogni parte. Rideva, con un riso argentino: le vecchiette ridevano. A capo d'una tavola una di loro si chinò sulla spalla della compagna e le disse:

— *Me pare 'e senti 'a voce 'e n'ommo.*

Era cieca. Le sue dita tremanti pescavano ancora delle briciole nel piatto e

cercavano, tentoni, il bicchiere. La compagna le rispose, piano:

— *È nu signore.*

E rientrò nel suo sogno, che la cieca aveva interrotto. Le sue labbra si movevano. Pregava? O a chi parlava? Parecchie delle sue compagne, dopo aver mangiato, cadevano similmente in una specie d'interiore assorbimento. Qualcuna sonnecchiava, come una bambinella che sta per addormentarsi a tavola. Vi fu un momento di grave silenzio e mi parve in quel momento di comprendere da quale pesante quiete fossero come interrotte quelle stanche funzioni umane. La Superiora contemplava, muta, quel malinconico quadro senile e sembrava pur che la gaiezza, una qualità direi quasi funzionale della sua missione, fosse vinta in quella dolce e buona donna da un sentimento di profonda malinconia.

— Venga — ella mormorò, riavviandosi alla porta — visiterà l'infermeria.

Credevo di trovarla affollata: non v'erano che due vecchie ammalate. Una, paralitica, sedeva in una enorme poltrona presso alla finestra e faceva rotolare macchinalmente fra le sue povere mani scarne un'arancia. Di tanto in tanto chiudeva gli occhí, l'arancia le cascava in grembo, le cadevano in grembo le mani. Non parve null'affatto meravigliata della nostra presenza; era, se non mi sbaglio, in quello stato di stupidità indifferente a cui si arriva per paralisi progressiva. L'altra, invece, seduta in mezzo al suo letto candido, le spalle appoggiate a tre cuscini, una cuffia in testa, un lavoro a uncinetto tra mani, ci accolse con un piccolo grido di contentezza. Mi disse subito il fatto suo:

— Da cinque anni in questo letto, signor mio! Che? Bel divertimento!

Era una vecchia allegra e questo diceva ridendo. Fece gli elogi della gioventù,

espresse il rimpianto de' suoi bei tempi, mi domandò se stavo bene in salute. E tutto ciò con una grazia di parole e di sorrisetti che incantava.

Le spianai in faccia la mia macchinetta fotografica.

— *Ah!* — disse lei — *mme vulite fa 'a tipografia?*

E s' atteggiò, col gomitolo fra mani e la lieta testa incuffiata che cercava di sollevarsi dagli origlieri. La paralitica ci guardava, ora, e borbottava parole incomprensibili.

— Poverina! — fece l'altra, compiangendola con certi piccoli atti del capo — Le dico sempre qualche cosa e non mi risponde mai. E ora che fate, ve ne andate?

— Sì, arrivederci, ci rivedremo....

— Eh! — rispose, con una risatina filosofica e una strizzatina d'occhi — Ci rivedremo... Già... Ma cercate di far presto!

È qui, in queste infermerie, che l'abnegazione delle *Piccole Suore* deve sembrare infinita. Qui i paralitici, i malati insensibili e fetidi, qui tutti i disastri fisici della vecchiaia e della volontà che non si sanno o non si possono esprimere e che bisogna indovinare e contentare come si fa co' fanciulli; qui i vecchi che cadono e che bisogna risollevare pian piano, quelli che hanno bisogno d'esser medicati, d'esser cullati quasi, d'aver qualcuno che asciughi loro le labbra e ricomponga sull'origliere la testa che n'è scivolata. Qui, spesso, la vecchiaia piange: le *Piccole Suore* accorrono, confortano, carezzano, ridono per far cessare le lacrime. E, talvolta, sotto quelle mani dolci e tenere, il vecchio che piange s'assopisce. Due grandi lacrime scorrono entro solchi profondi e si arrestano sulla faccia rugosa. Ma le mani non s'agitano, gli occhi si chiudono, la bianca

testa rimane immobile. E la suora si volta agli altri malati per raccomandare, con l'indice sulle labbra:

— Silenzio. Dorme.

Qualcuno che conosce l'asilo, come gli parlavo dell'immensa bontà di quelle suore, mi disse che accade uno strano fatto tra queste donne. Pare che la vecchiezza le penetri: esse muoion giovani ancora, in ciascuno de' loro ospizii. La vita v'è dura, dopo tutto; durante la giornata le *Piccole Suore* non prendono riposo, durante la notte si levano per badare a' loro vecchietti. Hanno le loro ore di preghiera: poche. Non è forse una preghiera continua quello che fanno? È preghiera l'azione. Pregano pure due volte al giorno i ricoverati, in una pulita cappelletta a pianterreno, che nel maggio odoroso s'empie d'un tepido profumo di rose: pregano prima del pranzo. Dopo pranzo gli uomini escono a fumare e a chiacchierar nel giardino. Fumano tutti la tradizionale pipetta napoletana, con una inesprimibile volut-

tà. Altri se ne rimangono seduti in fila sotto l'androne e v'aspettano, tranquillamente, la sera.

— Chi è il più vecchio di voi? — chiesi, dopo essermi congedato dalla *Bonne Mère*, a uno de' fumatori.

Egli mi rispose:

— Veramente, non saprei dirvi. Ma, vedete, *'o cchiù guaglione tene sittanta anne.*

La *Bonne Mère* m'aveva detto:

— Tornerà? Torni quando lo stabile è stato restaurato. Sarà contento di veder tutti gli stanzoni, che ora son vuoti, pieni di tanti letti e di tanti altri vecchietti!

— Mi dica: io scriverò dell'asilo per ricordarlo alle persone caritatevoli. Lei di che ha bisogno? Me lo dica e io lo dirò.

La giovane superiora arrossì e chinò gli occhi. Pareva imbarazzata. Dopo un po' mi rispose:

— Che devo dirle?... Guardi.... Un po' di denaro per lo stabile.... Qualcosa pei vecchi....

E giunse le mani, mortificata, quasi,

come se avesse detto chissà che cosa. E sparve. La compagnia de' vecchietti al sole m'attirava, m'interessava ancora. Rimasi con loro a far quattro chiacchiere, mentre il sarto, *doppo mangiato*, spiegava a' suoi compagni che cosa fosse lo Statuto. Erano le due ore pomeridiane. L'orologio dell'Ospedale Internazionale le annunziò con due tocchi sonori. Comparve una suora: andò a una campanella e la scosse.

— Che vuol dire? — domandai a don Raffaele.

— L'ora della preghiera per le suore. Eccole. Vanno in chiesa...

Di faccia a noi s'aperse una porticella e apparvero, una dopo l'altra, le *Piccole Suore*, frettolose. S'avviarono alla cappella. Le precedeva la Superiora e pareva che sul terreno battuto del viale scivolassero, quasi. Fu la visione di un momento: poi sparvero. C'era un bel sole in giar-

dino e s'era fatto un silenzio altissimo. Rifeci la via della porta e passai davanti alla cappella. Udii come un bisbiglio: udii, a un tratto, una voce argentina intonare un salmo. Le rispose un vago mormorio che presto si tacque. E pel silenzioso viale, che tornavo a percorrere lentamente, non vi fu altro romore per quel tratto se non lo scricchiolare di certe foglie secche che i miei piedi calpestavano, procedendo.

Il fatto del vico Zuroli

Quando, parecchi anni addietro, su pe' nostri giornali cittadini lessi che la venticinquenne e graziosa veggente del vico Zuroli si faceva applicar l'orecchio sul petto dai giornalisti e volentieri offeriva loro un saggio dell' insolita palpitazione del suo *cuore rivelatore*, lo confesso, nacque anche in me il desiderio d'andarne ad ascoltare i battiti aritmici. E così un giorno, provveduto della mia Kodak, la quale mi rende sempre servigi segnalati, infilai, sulle dieci del mattino, dalla tumultuosa via de' Tribunali, il *Vico Zuroli* che spunta con l'altro suo capo nella strada affollata e non meno romorosa di *Forcella*.

La signorina Almerinda d'Ettorre, abitante, con la sua famiglia, al terzo piano del palazzo numero 2 del *Vico Zuroli* aveva fatto le seguenti predizioni: «Nel giorno 5 agosto corrente io morrò, per resuscitare il giorno 6. In questo sabato morrà il Papa, un giorno dopo che sarò morta io. Resusciterò dando luce al bambino Gesù, che potrà esser visto da tutti quanti».

Somiglianti cose prodigiose la signorina Almerinda annunziò pur al padre, che è di professione architetto e naturalmente s'è creduto in dovere di architettarsi non meno di dieci figliuoli, come le dita delle mani. Il poverino si cacciò le medesime ne' capelli e si mise a urlare per tutta la casa:

— Gesù! Gesù! Ho perso una figlia! Almerinda è pazza!

Figuratevi un poco che succede, a Napoli, quando uno si mette a strepitare a quel modo e tutte le finestre sono aperte sulla strada e sul cortile. — Che è? — Che non è? Il portinaio pianta il suo deschetto da ciabattino, e vien su, facendo a quattro

a quattro i gradini della scala; sua moglie afferra un marmocchio, che si baloccava con un torsolo di spiga bollita, se lo butta al collo e su anche lei col pettine fra' capelli e con raccolte nel grembiale le patate che stava pelando. — Che succede?—Che dice *'o ngigniere?* (l'architetto). S'affaccia nel cortile la moglie dell'avvocato del primo piano e leva gli occhi in su e torce la testa e grida: — «Siamo qua! Siamo qua! Volete aiuto?» E appaiono ad ogni finestra altre teste curiose, di serve, di bambini, di signorine, di studenti, di vecchi pensionati e di *monache di casa*. «— Donna Pasqualina, avete sentito? La figlia dell'ingegnere è pazza! — Oh, Dio! Che mi dite! Donna Peppina, avete sentito? Dice che la figlia dell'ingegnere è pazza e ha rotto tutta la roba in casa! — Signorina Marietta, che c'è? — Ah, caro signor Arturo! *É uscita pazza* la figlia dell'ingegnere, ha rotto tutta la roba in casa, specchi, pentole, sedie, e si voleva pure buttare abbasso! — Chi? Che dite?

Quale delle figlie? La più piccola? — Nossignore — risponde da un' altra finestra un' altra voce — la più grande! — Nossignore, la più piccola! — Portinaio! — urla il pensionato — chiudete il portone! — Il portinaio non c'è. — È andato su, dall'ingegnere. — È una porcheria! Il palazzo è pieno di popolo! — Il popolo è sovrano! — E voi andate a studiare e non fate il socialista! — E voi andate a dormire! — Signori miei, silenzio! — grida il portinaio, affacciandosi a un ballatoio — L'ingegnere vi prega di non far rumore: la signorina Almerinda ha dato segnali di *alimentazione* mentale! — Avete visto ch' era la più grande? — Uh! Guardate che folla nel palazzo! — Portinaio, scendete! Chiudete il portone! ».

E dalla via che ha tutto udito, che se n'è già emozionata, che ha cacciato già una sessantina di curiosi nel cortiletto, una voce confusa, composta di tutte quelle voci, sale a' balconi e alle finestre del cortile e del vico: — La pazza! La pazza! *'E nummere! Vulimmo 'e nummere!...*

Ah, che città strana e pittoresca, che gran teatro questa Napoli! Ecco, divulgata in un baleno, la novella della veggente, ecco tutta Napoli al *Vico Zuroli!* Giù in cortile son due carabinieri e tre guardie di publica sicurezza seduti in fila, dietro la mezza porta chiusa del palazzo. Il portinaio, dal gran vociare che ha fatto in tutti questi giorni di battaglia con la plebe che si voleva ficcar dentro, ha quasi perso la voce. Mi pare impazzito anche lui: ha gli occhi stralunati, gesticola, minaccia, e per mezza parola che ardisco dirgli mi fa, eccitatissimo, uno sproloquio sulla sua onestà, sul sudore che ha sudato da una settimana a questa parte, su' doveri della società, sul silenzio ingiusto della stampa a questo riguardo. Intendo che il desiderio di vedere il suo nome stampato è vivissimo in questo fin

qua umile e sconosciuto ciabattino, e lo prendo per quel verso.

— Lasciatemi salire e vi renderò tutta la giustizia che meritate...

— Il signore è stampa? Mille scuse. Favorisca pure; la stampa può salire. Sa, due parole, scritte col cuore. Un povero padre di famiglia che s'è moltiplicato, che ha perso la voce... Leggeremo? Terzo piano, signore, prima porta a destra..... Anticipati ringraziamenti.....

Per la piccola scala luminosa incontro il dottore Cimmino, medico del Monte della Misericordia e adiutore al Gabinetto d'igiene.

— Anche voi qua? Volete veder la santa?

— E voi, dottore?

— Io son qua pel padre di lei che era stato ammesso alla visita, al Monte della Misericordia, per usare de' bagni di Casamicciola. Non s'è presentato.

Continuando a salir le scale il dottore mi dice che una figliuoletta del D'Ettorre è stata, tempo fa, a' bagni anche lei: era

una piccina di salute assai debole e d'una grande impressionabilità.

Eccoci al terzo piano. La porta di casa dell'ingegnere è aperta tutta quanta e sulla soglia è un giovanotto rossiccio: uno dei dieci rampolli del signor d'Ettorre.

— Stampa?

— Precisamente. V'è qui anche il dottore che vuol parlare a papà.

— Papà non c'è. È dal questore. Se aspettano faccio uscire mammà.

Scompare. Il dottore s'affaccia a un balconcello che dà sul *Vico Zuroli* e io mi metto a dare un'occhiata alla camera dove siamo stati ricevuti. È una povera stanza, poveramente arredata d'un vecchio divanetto, di un paio di tavolinetti e di qualche seggiola. Al muro, sul divanetto, pendono due ritratti ad acquerello che, in giro, di sotto, hanno una scritta in francese la quale dice che l'ingegnere li ha copiati non ricordo più dove. Paiono le fisonomie di due delinquenti: uno d'essi, che rappresenta un vecchio, mi ricorda — raso

completamente, pettinato in maniera buffa, incravattato all'antica — un comico di due secoli fa che si chiamava *Don Fastidio:* tal Francesco Massaro, il quale, nelle commedie del Cerlone, fu il creatore d'un tipo rimasto famoso. L'altro acquerello — una donna — è proprio roba da *archivio frenologico:* caratteristiche degenerative, asimetrie facciali, occhi piccoli e fuggevoli, un orrore di donna, una bruttezza singolare.....

A un tratto appare la padrona di casa, e il dottore si stacca dal balconcello. La signora potrà avere una cinquantina d'anni. Ha l'aria preoccupata, parla breve e basso, con un accento provinciale spiccato. — « Difatti, suo marito non s'è potuto presentare al Monte: non può recarsi a Casamicciola: si figuri, con una figlia in quello stato! »

Ci pianta e restiamo soli, daccapo, il dottore e io. La signora è rientrata in una camera vicina, di cui subito s'è rinchiuso l'uscio. Ma durante il brevissimo momento che le è occorso per passare là dentro

m'è apparso, confusamente, l'interno della stanza. V'è molta gente raccolta: un uomo grande e grosso, un prete, de' bambini, delle donne: e mi par che vi sia accatastata della mobilia. Di volta in volta la porta s'apre. Qualcuno esce in fretta, la rinserra e s'avvia alla scala. A un tratto viene fuori una donna grassa, vestita di nero, con una faccia afflitta e paurosa. S'avvicina a noi che ci siamo seduti sul divanetto e ci fa, sottovoce:

— Avete visto come è dimagrata? Che caduta, in tre giorni!

Segue un silenzio. Dal vicolo arrivano voci confuse, urli, apostrofi, e il baccano richiama alle finestre del palazzo dirimpetto tutti gli abitanti di esso. Poi tutte quelle voci si tacciono: s'ode una sola voce maschia, baritonale: *Indietro! Santu Diavulu!* Dev' essere una guardia di pubblica sicurezza che si rivolge con buone maniere alla folla.

La donna grassa, atterrita, ha fatto per accostarsi al banconcello e guardare ab-

basso, ma il coraggio le è mancato. Torna a piantarsi davanti a noi e, dopo un momento, borbotta:

— Che può succedere se davvero la signorina muore?

— Eh!—dico—Una rivoluzione popolare.

— Anime sante del Purgatorio!

— Ma voi chi siete?

— *I' so' 'a ggravunara ccà bascio.*

— E qui che fate?

— Io? Niente. Conosco la signora e sono salita.

— E questa signorina si puo' vederla, sì o no?

— Alle undici. Sta a letto. Ma alle undici riceve *'e giurnaliste.*

Nella grande camera attigua, sgombrata di tutta la mobilia, sono cinque o sei *reporters* che aspettano l'ora dell'udienza. In mezzo ad essi è un giovane prete e in un cantuccio è una guardia di publica sicurezza. La stanza ha due grandi balconi sulla *Via di Forcella*: tre file di seggiole nuovissime, comprate evidentemente

LA SANTA

per la circostanza, ricorrono lungo le pareti, in una delle quali s'apre, o meglio si chiude, la porta della camera della *Santa*. Il ritratto di lei, uscito fresco fresco dalla fotografia Papoff in via di Chiaia, è attaccato a una parete. La *Santa*, in piedi, appoggiata alla solita colonnina di cartapesta dipinta, ha in mano un mazzo di fiori. Sotto la fotografia è un tavolinetto. Le grandi pareti alte e nude sono tappezzate d'un parato a gigli: gli scuri de' balconi son socchiusi. Di tanto in tanto, ne' momenti in cui il gruppetto dei *reporters* si tace, il silenzio afoso d'una torrida giornata d'estate è rotto da un cadenzato tic-tac che suona di faccia, ove in una soffitta squallida, accanto al cesto nel quale dorme un bambinello, una giovane madre, pallida e sudata, lavora di bianco alla macchina Singer...

Alle undici precise la porta della cameretta della *Santa* s'apre e dà il passo

a una vecchia signora vestita di nero. Costei, che ha raccolto là dentro chissà quali sacre parole, ha l'aria di volersele portar subito a casa. Attraversa, quasi correndo, il vuoto stanzone ove siamo e va alla camera misteriosa dove si raduna la parentela dell'Almerinda, e v'entra, e quell'altra porta subito le si chiude alle spalle. Il giovane prete, dopo averne chiesto licenza alla *Santa*, c'introduce nella stanza di lei. Finalmente, eccola. La vedo — e, in piedi sotto la porta, resto lungamente a contemplarla.

Ella è in un letto, come si dice da noi, a due piazze; forse quello maritale, che le avranno ceduto i genitori per l'occasione. Appoggia il capo a due origlieri e fuori della coltre ha le braccia e mezzo il busto. È pallida, d'un pallore giallognolo al quale danno rilievo maggiore i capelli d'un rosso scuro e de' piccoli occhi neri, pieni di vita, mobilissimi. La bocca sottile è atteggiata a un sottile sorriso che alle volte pare di scherno. Ella sorride — di-

rebbe Pöe — con la coda dell'occhio e del labbro. E pare che voglia dire: Voi siete qui per forse burlarvi di me, e fra tanto io mi burlo di voi.

L'intervista principia. Uno dei *reporters* domanda:

— Come sta?

— Male... male. Sento che la morte s'avvicina.

— E questo non le spiace?

— Nient'affatto, anzi! — e qui uno di quei sorrisetti.

— Soffre molto?

— No... Sono rassegnata..... Che dice la gente?

— Dice che lei è protestante o scismatica.

— Macché! Sono cattolica, apostolica, romana. Dio m'ha rivelato molti misteri. Io parlo per volontà di Gesù, che è nel mio cuore.

Fra tanto, mentre continua il colloquio su questo metro, io domando a uno de' fratelli della signorina, che è rimasto in piedi appie' del letto:

— Mangia?

— Oh! — s'affretta a rispondere — Quanto un uccelletto!

— E che mangia?

— Un mezzo uovo... un po' di galletta... nient'altro.

— E loro credono che domani la signorina morrà?

Con la calma più grande, con la maggiore indifferenza, lo stupido giovanotto risponde:

— Certo. Tutto è preparato. I fiori, le corone, l'aspersorio, l'inginocchiatoio...

— Domandi alla signorina se permette ch'io le faccia la fotografia.

— No!.. — ella dice, e mi risponde subito, mostrando d'aver badato alle mie parole pur mentre s' intratteneva con gli altri — Non v'è bisogno. E poi, perchè vorrebbe fotografarmi? Sono a letto... spettinata... dimagrata...

Evviva la santa! Le faccio un profondo inchino ed ella mi risponde con un sorrisetto de' soliti. Usciamo, il dottore ed io.

Attraversiamo la squallida casa vuota e presso all'uscio incontriamo un altro dei figli dell'ingegnere. Mi si accosta e mi fa:

— Si potrà poi avere qualcuna delle fotografie che ha fatto?

— Ma certamente...

— E il numero del giornale dove scriverà?

— Ma si figuri!

Scappo via col dottore alle calcagna. Abbasso la folla s'è fatta più folta; il vico *Carbonari,* il vico *Scassacocchi*, la via di *Forcella* sono pieni di gente. Urli, fischi, male parole, battimani, torsoli di spighe che volano e bersagliano i cappelli, carrozze che non possono andare avanti, guardie che accorrono, bambini impauriti che strillano, un'ira di Dio, una confusione, un baccano spaventevole. Napoli è sossopra: i suoi seicentomila abitanti non pensano che ad una sola cosa: alla signorina del *Vico Zuroli*....

Che parte giuoca in questa gigantesca commedia — sulla quale, di volta in volta, passa un tragico soffio — la signorina Almerinda d'Ettorre? Certamente l'isterismo, malattia vaporosa de' grandi centri in cui l'immaginazione ed i sensi si trovano in una eccitazione perpetua — l'isterismo ha colpito costei con una contemplazione ascetica la quale ha prodotto estasi, allucinazioni e perfin brevi momenti di catalessia. In una famiglia di nevropatici — tale è difatti quella dell'ingegnere — questo povero essere squilibrato, la cui credulità è stata forse preparata dall'infanzia, è un prodotto naturale dell'ambiente, della psiche morbosa della intera famiglia. I genitori della ragazza, dopo averla suggestionata, secondata, incoraggiata, rimangono suggestionati da lei: la smania della *réclame*, della teatralità, dell'esagerazione, natural caratteristica degl'isterici, conqui-

sta tutta quella casa: il vecchio genitore si fa venire in casa i giornalisti, spende in corone, in fiori, in seggiole nuove una quantità di denaro: i figli corrono dal falegname e si fanno far la bara per Almerinda, e passano dal tipografo a commetter vigliettini su' quali è stampato: *La nostra Santa è morta!* L'autosuggestionata — bugiarda *convinta* — spiffera fandonie a carrettate e afferma ch'ella è prossima alla morte. Il popolo, che non sa di scienze psicopatiche, ascolta, comenta, s'innerva, è preso da un delirio che non si può definire, da quella or comica, or terribile, or pericolosa convulsione della folla ignorante, da quell'epilessia della massa che v'esprime, sotto un sole dardeggiante, tutti i suoi caratteri inferiori, e or prega, or impreca, or piange, ora si commove, or minaccia.

Date a questo sensazionale movimento impressionante lo sfondo d'uno scenario partenopeo, dategli le voci e le parole fantasiose del nostro popolo, e gli atti e

l'acceso comento e la visione della vincita al lotto, balenante a ognuna di quelle irrequiete miserie, e vi troverete al cospetto d'una grande commedia tragica, degna dell' amara e comica filosofia di Shakespeare.

« Pasquino »

Una ventina d'anni fa la vasta sala da biliardo di *Gennarino 'o calavrese,* in *Via Cisterna dell' olio,* ha raccolto, tra quelli che giocavano a *pulla* o a *bazzica* tutto il giorno e tra gli altri che si davano la posta nella stanzetta del retrobottega, per giocare a carte, i più famosi camorristi e *sparatori.* Tra le nove e le dieci di mattina gli studentelli che avevano marinato la scuola se ne venivano al biliardo, consegnavano i libri a *Ciccio Mbriachella,* assistente biliardiere, e principiavano ad esercitare le braccia, rimanendo a giocare fino al tocco, tra il va e vieni dei nuovi arrivati e il periodico tintinnio del cam-

panello d' un biliardino *Russ*, posto in fondo alla sala per far perdere l'anima e i quattrini a' più gonzi. Dalla stanzetta del retrobottega venivano fuori di tanto in tanto bestemmie rauche, ed urli e risate. A volte vi si faceva un silenzio profondo, un silenzio d' aspettazione viva e trepidante. Quindi una voce annunziava chiaramente:

— Otto.

E un lungo silenzio, daccapo. Il tenitore del banco a quell' infernale *macao* stillava le sue tre carte, *terziava*, come qui dicono, tra un batticuore generale. Era, il più delle volte, un giovanotto biondo, pallidissimo, nervosissimo, di modi villani, non napoletano. Perdeva sempre, lacerava ogni tanto un mazzo di carte, senza parlare, mangiandosi il labbro inferiore, gli occhi pieni di sangue. Dirimpetto a lui, accanto a uno stipo, giocavano due siciliani e due calabresi, a *scopone*. Era un tavolino romoroso; non si sentiva che *Santo Diavolone!* e gran colpi di pugni sul tavolino, mentre

i denari ballavano nel piatto. Il giovinotto biondo girava di tanto in tanto la testa per dire a quelli dello *scopone*, sottovoce, tranquillamente:

— *Ce vulite fa fa? Sto perdenno.*

E tornava alle sue carte, tornava a perdere, rimetteva in saccoccia la mano e la cavava piena di denaro, al quale toccava, dopo un momento, la stessa sorte del precedente. La stanzuccia si empiva di fumo, vi si fumava anche la pipa. Di fuori, nell'attiguo stanzone, le palle s'urtavano con un colpo secco, il campanellino seguitava a suonare, e il gridìo si faceva man mano assordante. *Ciccio Mbriachella*, col naso sempre rosso, raccogliendo mozziconi di sigari e sugheretti saltati via dalla punta delle *stecche*, girava attorno, annunziando:

— *In camera e due! Tredici e ventisette! Siete morto, co' salute! C'è una lira di scommessa per chi tira!*

Gennarino 'o calavrese, un gigante dalla lunga barba nera, gioviale e terribile a un tempo, feroce e fanciullo, coraggioso, te-

merario, manesco, le grandi mani ficcate nelle saccocce d'un soprabito peloso che gli scendeva fin su' piedi, il sigaro in bocca, passeggiava davanti alla stanzetta delle carte, non mai levando gli occhi piccoli e neri dalla porta d'entrata, benchè le cortine bianche, di cui la vetrata era provvista, nascondessero a lui la via e a quelli della via tutto quanto succedeva in questa sala di perdizione. Ma spesso, mentre Gennarino badava ad altro, la porta si apriva d'un subito, quattro o cinque uomini si avanzavano, carponi, rapidamente, e, a un tratto, si levavano tutti impiedi, irrompendo nel retrobottega, ove succedeva uno scompiglio indescrivibile tra i giuocatori. Erano guardie in borghese che poi si portavano via tre o quattro de' frequentatori della bisca, quelli più *macchiati* nel registro della Questura.

Lì per lì gli studentelli, dopo aver ceduto, tremanti, a una rapida perquisizione sulla persona, se la svignavano, promettendosi ognuno in cuor suo di non tor-

nare più. La gran sala si vuotava: non vi rimanevano che Gennarino, i suoi amici, *Ciccio Mbriachella* e un altro garzone biliardiere, il quale poi diventò distributore di libriccini protestanti e adesso sarà pur diventato pastore. Gennarino bestemmiava in albanese e se la pigliava con *Ciccio*, che, da lontano, protetto da un biliardo, gridava:

— *Ma che pozzo fa, io? Pozzo badà a ddoie parte? Chille so' trasute comm' 'e crape! Si vulite fa buono mettite a uno fora 'a strata!*

E piangeva come un vitello.

Appresso non ci fu nemmanco bisogno di sorvegliare la porta. La polizia, impotente sempre, s' era seccata. Nessuno capitava a sorprendere più i giocatori, nessuno badava più nemmeno alle coltellate e ai colpi di revolver giornalieri, per cui il biliardo diventava sempre più un ridotto pericoloso.

Il modo del quale si servivano gli *sparatori* per esercitare le loro armi assu-

meva forme stravaganti. Entrava un di loro, noto giovanotto *guappo*, e si fermava sul limitare della sala gridando a tutti:

— *Site na rocchie 'e carogne!*

E, non concedendo neppur il tempo di ringraziare, levava la mano armata del revolver e cominciava a sparare a casaccio. C'era un giovine grasso, commerciante. che, appena si apriva la porta, chiunque entrasse, si ficcava sotto un biliardo e vi rimaneva cinque minuti a tremare di paura, avvilito e impressionato dalla abituale irruzione armata del giovanotto *sparatore*, la quale si ripeteva di tanto in tanto, con seguito di colpi di revolver nella strada e ferimenti di persone che andavano pei fatti loro.

Una sera di settembre tutti i giocatori s'erano raccolti intorno al biliardino *Russ*. Vi si giocava d' azzardo e teneva banco

proprio *Gennarino*. Di fuori veniva giù l'acqua a rovesci: i giocatori e i curiosi, il paracqua sotto al braccio, tenevano dietro alle sorti delle giocate. Una penombra s'era fatta nella sala, avendo *Mbriachella* mitigato un poco le fiamme dei lumi, che si dondolavano ancora, sui quattro biliardi in fila, sotto le loro ventole di mussola, bianche bianche nella mezza oscurità. Luceva in fondo alla sala il lume penzolante sul biliardino *Russ*, ombre gigantesche si movevano sul muro di faccia, e il fumo dei sigari, che saliva dalla folla raccolta attorno al triste giochetto, si librava e ondulava lungamente nell'aria.

Gennarino vinceva. E a coloro che, di colpo in colpo, facevano passare dalla lor saccoccia al piattello di lui gli ultimi quattrini, egli, Brenno novello, lanciava, motteggiando, da quel facchino che era, ogni sorta di contumelie.

Appiè del biliardo era un giovanotto rosso, *malamente*: uno degli *habitués* del luogo e giocatore disperato. Puntava,

perdeva e ripuntava, mormorando. A un tratto esclamò:

— *Pàroli!*

Gennarino, che non lo aveva mai perduto di vista, rispose:

— *Pàrule nun ne faccio. 'O ttengo pe malaurio.*

— *E io no! Pàroli!*

— *T'aggio ditto ca nun ne faccio!*

— *E io te dico ca faccio pàroli!*

Gennarino si scostò dal biliardo e fece, minacciosamente, due passi. Il rosso mise la mano in saccoccia. Il gruppo dei giocatori si scioglieva; già alcuni passavano chetamente nell' altra stanzetta e chiudevano la porta. Vi fu un momento di silenzio e di aspettazione, poi la voce di Gennarino tuonò:

— *Iesce fora, grannissemo....*

Ma la frase fu interrotta da un colpo di revolver a cui seguì un grido disperato. Il lume si spense. Si udì un'altra volta la voce di Gennarino:

— *Haie acciso a n' amico tuio!*

" PASQUINO ,,

" FASULELLA ,,

Il proiettile aveva colpito un amico del rosso che nel momento dello sparo si trovava rimpetto allo *sparatore*. Da ogni parte si gridava:

— *Lume! Lume!*

E nella oscurità che s' era fatta si udivano urli, bestemmie e gridi paurosi. La scena era diventata comicamente terribile. La porta d'entrata sbatteva, per una fuga generale. Alcuni urlavano:

— *Guardia! Guardia!*

Intanto *Mbriachella* accese un lume. Si vide allora il rosso che fuggiva, salvandosi pei corselli tra biliardo e biliardo, inseguito da Gennarino, spaventoso. Il rosso arrivato alla porta la spalancò, si fermò un momento sul limitare, pallidissimo, e gridò a Gennarino:

— *Nun ascì si no sì muorto!*

Poi, con un salto, si trovò nella via. La porta si chiuse. *Mbriachella* s'era afferrato al cappotto di Gennarino, piangendo e gridando:

— Don Gennà! Nun ascite! Pe carità! Facitelo p' 'e figlie vuoste!

Gennarino si volse, allungò il braccio formidabile, colpì *Mbriachella* sulla faccia e lo mandò ruzzoloni sotto un biliardo. Quindi, fattosi all'uscio di strada, l'aperse violentemente ed uscì. Subito si udirono altri due colpi di revolver, che misero il freddo addosso ai pochi che erano rimasti nel biliardo. Rientrò Gennarino, barcollando, e si buttò su d' un divanuccio, bianco in faccia come la cera.

Gli fu in gran fretta sbottonato il cappotto, e denudato il petto. A sinistra del petto si vide una macchia nera, grande come un soldo. Uno dei presenti mormorò:

— L' ha stutato!

Allora *Mbriachella* si buttò alle ginocchia di Gennarino, che non si moveva più, e piangendo disperatamente si mise a gridare:

— Don Gennà! Don Gennà! Avito visto? Io ve l'avevo ditto! Vuie nun m'avite voluto sentì! Bene vi sta!

Subitamente Gennarino levò la mano. Colpito poderosamente in faccia un' altra volta *Mbriachella* cadde riverso, balbettando, steso lungo per terra:

— *Comm' è? Nun site muorto? Don Gennà!... Vuie nun site muorto?!....*

Il proiettile s'era arrestato, incontrando già indebolito dal panno del cappotto, l'osso d'una costola. La macchia nera era una contusione; il cappotto albanese aveva salvata la vita a Gennarino. Quando le guardie entrarono nel biliardo Gennarino era impiedi, chiacchierando e ridendo. Alle guardie disse di non conoscere il suo feritore. Tutti quelli del biliardo ripetettero lo stesso e le guardie se ne andarono come erano venute. Dopo tre mesi Gennarino morì. Il colosso morì di schianto, per lo sgomento di quella sera. I medici gli mangiarono tutto, la malattia gli spogliò la casa e lo ridusse tanto a mal

partito che si dovette promuovere una colletta tra i giocatori perchè il poverino avesse una tazza di brodo per una settimana. *Ciccio Mbriachella* ripete ancora, quando gli si parla di Gennarino *'o calavrese:*

— *Nun vulette sta a sentì a me! L' ha vuluto isso!*

In questo biliardo, tra i più famosi giocatori, era un giovanotto chiamato *Pasquino.*

Gennarino 'o calavrese, il quale non amava e non temeva nessuno, se *Pasquino* gli avesse detto: « ammazzati » s'ammazzava. Il gigante adorava questo fanciullo vagabondo ed audace, questo piccolo don Giovanni delle donne perdute, questo delicato sbarbatello che aveva un polso di ferro e che giocava a *Carolina* come il famoso Carulli. Era allora *Pasquino* quasi ancor giovanetto ma già in fama di ra-

gazzo di fegato e di opere ardite, per le quali la Questura, retta, in quel tempo, se non mi sbaglio, dal Santagostino, lo aveva prudentemente messo in coda alla lista dei sorvegliati speciali. L'anguilla, il più delle volte, scivolava fra mani alle guardie e faceva loro le fiche, scomparendo per un paio di settimane, ricomparendo per andare a scontare, pazientemente, qualche mese di carcere, e tornando alle prodezze antiche per tornare alla Vicaria o a S. Francesco. Due biliardi lo vedevano più spesso: quello a *Porta S. Gennaro* a Foria, accosto al caffè d' *Aceniello*, questo alla *Cisterna dell' olio*, ove meno bazzicava la polizia. In tutti e due quasi nessuno de' giocatori conosceva il nome di lui di battesimo; Luigi Soreca era *Pasquino* per tutti, senza che alcuno si fosse mai dimandato la ragione del vezzeggiativo. A Luigi Soreca chi aveva pel primo affibbiato il nomignolo lo aveva fatto non per nessuno romanesco raffronto nè mai perchè Soreca avesse addimostrato

perizia in madrigali o in satire. Il piccolo Soreca, benchè malizioso e motteggiatore, era assai lontano dalla letteratura, per popolare che essa potesse essere. Il nomignolo si riferiva tutto a lui, proprio a lui, giovanottino fine, delicato, dall' *esse* sibilante, dal corpo agile e ben fatto, dai piccoli baffetti ch' erano piuttosto una pelurie biondiccia sulle labbra sottili e brevi. Non mai come a Napoli un nomignolo definisce fisicamente un uomo. Chi dice a Napoli *pappone* dice un uomo o un fanciullo grasso, tondo, rubicondo, mangione, allegro, cretino; chi dice *tetillo* dice il contrario; chi dice *agrillo* dice lesto, svelto, audace, manesco. Senza averlo visto mai vi potrete trovar davanti l'uomo che avete immaginato ascoltandone il soprannome; queste aggettivazioni napoletane non v' ingannano mai. A Luigi Soreca il soprannome era tagliato addosso mirabilmente, come a *Ciccio Mbriachella*, cotto sempre da tre o quattro litri, come a un altro dei frequentatori del biliardo che aveva sem-

pre le mani sudate e fredde e che chiamavano *'o nevaiuolo.*

Pasquino era un bel giovanetto, d'una bellezza simpaticamente regolare ne' lineamenti, dalle mani e dai piedi aristocratici, dai denti allineati e bianchi, che egli curava, come le mani, con grande amore. Non fumava che sigarette, mentre tutti i giovanotti *malamente* non fumavano che *napoletani*, non cantava *a figliole* o a *fronne 'e limone*, non portava il cappello sulle ventitrè, non bestemmiava che santi. Tra un colpo e l'altro, alla *bazzica* o alla *pulla*, cavava la scatola del tabacco si faceva una sigaretta, saliva sulla sponda del biliardo per accender la sigaretta al lume, e, aspirando poi, voluttuosamente, grandi boccate di fumo, con l'occhio sulle *biglie* che rovesciavano i birilli, dolcemente canticchiava:

Noi ti mirammo insieme,
Nel dì dell'ultim'ora!...
Stella del nostro amore!...

—*Mirate! Mirate!*—interrompeva *Mbria-*

chella — Mirate ca state perdenno 'a partita! Vuie pazziate e 'o cuntrario vuosto se recreia!

— Pecché?

— Avite fa l' asso! Sulo chillo pazziariello là. Si ll'ate sbriglie cadeno s'è stutata 'a lucerna.

Allora *Pasquino* si faceva serio. C' era l'asso solo da far cascare, un solo birillo. Il colpo era difficilissimo e ci andavano di mezzo cinque o dieci lirette. Sottovoce, qua e là, tra i curiosi affollati attorno al biliardo, si scommetteva...

Pasquino, molto pacatamente, strofinava il gesso verde sul sugheretto della stecca, ne lasciava cadere il gesso che vi s'era appiccicato e si stendeva, una gamba all'aria, immobile, l' altra piantata salda a terra. Per due o tre secondi la punta della stecca tentava la palla, che d' un subito partiva e percoteva la *contraria*; questa batteva nella mattonella, tornava, lenta, passava accosto ai cinque birilli e ne abbatteva un solo, pian piano.

— *Asso!* — gridava *Mbriachella*, entusiasmato — *Siamo sempre noi!*

Pasquino intascava tranquillamente il denaro, riaccendeva la sigaretta e ricominciava a canticchiare:

Noi ti mirammo insieme...

E il suo portatabacco, che mostrava, quando se ne faceva scattare una molla, lascive figurine di donne nude, passava di mano in mano come una rarità, tra risate ed esclamazioni ammirative per questo Fortunio in cattiva edizione, che si portava le donne sue nella scatola del trinciato dolce.

Questo il *Pasquino* del biliardo. Lì tutti dicevano ch'egli avesse buon cuore, una bella innamorata e, a volte, denari parecchi in saccoccia. Ma per saperne la vita vera, che incominciava dalle dieci di sera

e finiva all'alba, bisognava averlo seguito nelle sue peregrinazioni notturne, bisognava appartenere alla squadra volante della Questura per incontrarlo su di una casa di mala fama, come il padrone temuto di quel serraglio. Nelle notti invernali, quando il freddo e la pioggia fanno deserte di gente le vie, nelle belle notti d'estate che diffondono il chiaro lume della luna per le strade e pei silenziosi vicoletti mentre passano sui muri dei palazzi immani ombre di carri e di bestie, in queste ore notturne ogni onesta casa napoletana dorme. Le *altre* vegliano e strani fatti di amore vi si compiono. Bisognerebbe essere don Cleofa y Zambullo per correre, a cavallo dello zoppo Asmodeo, su pei tetti di certe casucce di Pendino e di Porto, fatte proprio per lasciar pensare a tutto un romanzo, o ad un dramma. La polizia, di tanto in tanto, vi si reca a sorprender qualcuno in flagranza di amore armato, un recidivo, un contravventore che sia alla ammonizione. Spesso non trova nessuno

perchè queste nostre donne perdute non mai perdono gl' innamorati, fortemente e avvedutamente amando. Ma più spesso il colpo riesce, la trappola dell'amore ingannando o attirando anche i più maliziosi. I Javert di via Concezione a Toledo si giovano di codesti attaccamenti per metter le mani sui pezzi grossi e piccoli della camorra: ma per questi Sansoni della mala vita nessuna innamorata è mai stata Dalila.

E il sacrifizio di queste donne di male affare è alto. Esse appartengono tutte al loro amante per brutto, per cattivo che sia, purchè sia guappo. Già spogliate dell'onor loro continuano a farsi materialmente spogliare degli orecchini, degli anelli, dello sciallo di crespo che va in pegno al Monte di Pietà, degli utensili di casa, della collanina di perle, che avevano destinato, per voto, alla Madonna del Carmine. Del denaro guadagnato col disonore fanno parte all' amante, perchè questi comperi una rivoltella e impari a vendicarsi e a *dichiararsi* nel nome di Dio. E così forte-

mente li legano all'amor loro ed alla loro disgrazia, e di così gravi e, a volte, sanguinosi obblighi li creano debitori che, all'ultimo, colui che più è avvinto da codesta drammatica catena amorosa è appunto l'uomo, il piccolo guappo, il *giuvinotto annurato*, *'o picciuotto 'e sgarro*, *'o guaglione 'e l'umirtà*. Il primo anello della catena fa capo a un quarto o a un quinto piano d'un buio e sporco palazzuccio al Mercato, a Porto, a Pendino, un palazzuccio per gli scalini del quale, sudici e rotti, è parecchie volte scorso il sangue davanti a un'immagine della Madonna, illuminata nella faccia antica da una povera lampada. L'altro anello s'attacca alle barre di ferro di *San Francesco* o del *Carmine* ove, nella notte silenziosa, come dice una nenia di carcerati: *chi dorme e chi veglia, chi fa nfamità...*

Da questa catena sono avvinti tutti i giovanottini armati senza licenza di porto d'armi, gl'imberbi frequentatori dei biliardi di bassa mano o dei teatrini di quarto

ordine, o delle sale del tribunale a Castelcapuano. Da questa catena, che le segue fino allo spedale, sono avvinte miseramente le povere donne perdute, per le quali tutto diventa, anche l'amore, una persecuzione o un martirio.

Nelle vaste sale di Castelcapuano, per ove passano, strascicando le nere toghe, accusatori e difensori, un romore lungo e insistente si leva, e par che dalle scranne, consumate e logore, della giustizia, la giustizia stessa, senza saperlo, a furia di frasi vuote e di inutili di verbosità, questa immane catena, spaventosa e indistruttibile, vada sempre più martellando e ribadendo le anella.

L'amante di *Pasquino* era una prostituta. Si chiamava *Fasulella*. Lo adorava.

*

Sull'imbrunire d'una sera d'estate *Pasquino*, in fretta e furia, si fermò a bere un bicchierino di vermouth nella bottega di un liquorista, in un vicolo di via Roma.

Ingollato il vermouth d'un fiato, gettando sul banco tre soldi, egli chiese al liquorista, che lo conosceva e conosceva pur gli amici suoi:

— *Avite visto 'o russo?*

— *Nun è benuto* — rispose il liquorista.

— *Nun è benuto?*

— *No.*

— *Certo?*

— *Quanno ve dico ca nun l'aggio visto*

— *Va buono, mo' 'o trovo io. Si venesse dicitele ca io 'o sto gghienno truvanno...*

Girò sui tacchi e sparì,

Dopo mezz'ora una vettura da nolo andava a tutta corsa pel Corso Vittorio Emmanuele. Nella vettura erano *Pasquino* e tal Viscardi, *'o russo*. *Pasquino* finalmente aveva trovato il suo amico, e se lo conduceva al *dichiaramento* come se lo menasse a pranzo. Giusto dovevano far sosta da *Pastafina*, il trattore celebre al Corso Vittorio Emmanuele, l'uomo dai vermicelli alle vongole e dai superbi arrosti di pollastri. La serata era dolcissima; tutta Napoli, vi-

sta dall' alto del Corso, tra una festa di lumicini, susurrava lontanamente e pareva una corona della quale lucessero solamente le punte brillantate. Un vago mormorio, il mormorio della sera, saliva fino al Corso silenzioso e deserto, ove, qua e là, un chiarore di lumi arrossava, in alto, qualche finestra.

La vettura era presso che arrivata. Ma a pochi passi dalla trattoria di *Pastafina*, *Pasquino*, il quale aveva, al lume della luna, veduto qualcuno lì immobile presso all'entrata del viale, gridò al cocchiere:

— Ferma!

La vettura s'arrestò. Ne scesero, con un salto, *Pasquino* e *'o russo* e si avvicinarono alle persone che li aspettavano. Vi fu un brevissimo scambio di parole, poi si udì un colpo d'arma da fuoco e *Pasquino* cadde. La palla lo aveva colpito in pieno petto e gli aveva trapassato un polmone. Al caduto fu sopra, ferocemente, un giovane, armato di bastone di ferro. Vibrò un colpo sulla testa a *Pasquino*, che rantolava:

— *Mamma mia! Alfò! Falle p 'a Madonna, nun mm'accidere!*

Il compagno d'*Alfonso* impose:

— *Dalle, a st' affemmenato!*

Poi si videro scappare due o tre persone. Scapparono pure le vetture da nolo; erano due, quelli che aspettavano *Pasquino* erano, anche essi, arrivati in carrozza.

E *Pasquino* rimase solo, immobile, steso supino in mezzo al viale, nel chiaro della luna. Il sangue intorno a lui faceva una pozza, gli usciva pur dalla testa, sconciamente rotta dalla bastonata. Il bel giovanotto faceva orrore e pietà; un corpo viperino e piccolo si torceva sullo sterrato, e nella serena e mite notte estiva, per quanto funesto, lo spettacolo di quel biondo ucciso aveva un non so che di poetico...

« Don Ferdinando d''a Posta »

— Don Ferdinando, raccontateci la vostra storia.

— Ma, signor cavaliere, che posso dirvi?

Sospirò profondamente. La notte era chiara e fresca: di su la leggenda della *Trattoria del Progresso*, in via Nardones, la lampada elettrica spandeva attorno il suo pallido lume. Gli ultimi ritardatarii rincasando, da Toledo, passavano lentamente nel diffuso chiarore, davano un'occhiata alle tavole della trattoria allineate davanti alla porta, sorridevano al saluto rispettoso di *don Ferdinando* e tiravano via. L'ostricaro Luigi, addossato a uno degli stipiti, con le braccia enormi con-

serte, gigantesco e muto come quel Gueulemer dei *Miserabili*, ma buono come Jean Valjean, lasciava cadere sul suo amico *don Ferdinando* uno sguardo tranquillo e dolce. Pareva una cariatide pensosa della miseria umana che le si sciorinava sott'occhi. Di volta in volta *don Ferdinando* levava il capo e ricambiava il sorriso. Qualcuno di noi lo ha udito allora mormorare teneramente: *Questo Luigi l'ostricaro è un cavaliere.* Qualche altro può dire d'avergli udito balbettare sottovoce: *Grande anima in grande corpo.* Meditazioni sentenziose: quella di *Don Ferdinando* era una povertà lievemente filosofica. La grammatica gli avea lasciato pochi ricordi, alcuni de' quali annebbiati dal vino, andavano pure scomparendo a mano a mano; ma il buon uomo possedeva, per altro, una collezione di massime onde continuamente, con una grande nobiltà di gesto, spargeva il suo peripatetismo innocente. Di dove le cavava? Dal vino, o dalla miseria? Forse da tutte e due cose. Agli ultimi sorsi il suo bicchiere

ribolliva di gloriosi epifonemi, la gratitudine della povertà consolata palpitava tra gli apotegmi, e l'uomo avvilito, disprezzato, insultato da tutti platoneggiava, declamando frasi riconoscenti e detti quasi memorabili.

— Dunque, la vostra storia?

— Sono infelice — rispose.

Dopo un poco soggiunse, rialzando il capo e interrogandoci co'piccoli occhi arrossiti dalla congiuntivite:

— Voi da me che volete? Mi trattate come un cavaliere, ma mi fate troppe domande. O mi volete bene assai o mi volete male. No! Mi volete bene! Io non vi ho fatto niente. Volete la mia storia? Prontissimo. Domandate e io rispondo.

Cominciò allora il seguente interrogatorio.

— Il nome?

— Io mi denomino Biscogli don Ferdinando. *Mettimmece 'o don:* sono un galantuomo.

— Nato?

— Quartiere San Ferdinando.

— E quanti anni avete?

— L'età?

Qui assunse un'aria tragica. Levò il braccio, additando le buie profondità di Toledo, e rispose:

— La sa la questura di Napoli!

Come, adesso, un secondo bicchiere di *asprino* gli scioglieva lo scilinguagnolo, egli seguitò, arrestandosi, brevemente, di volta in volta, per ricordare.

— Mio padre era tenente colonnello nell'antico esercito, dove io stesso ho servito da ufficiale. Morì mio padre, si sciolse lo antico regime, si diradò *Francischiello* e felice notte ai suonatori. Rimanemmo il vostro umilissimo servo, mio fratello e mia sorella...

— Che vivono tuttora?

— No. L'Ente supremo se li ha chiamati. Mia sorella era una santa donna— e si scappellò — Mi diceva sempre: *Ferdinà, nun bevere! Ferdinà, ca 'o vino te fa male!*

— E voi non le avete dato retta!

— Signor cavaliere!... L'uomo è debole... Sì, è vero, mi è piaciuto di bevere un bicchiere, ma che per ciò? Più bevo e più galantuomo mi sento... Dove siamo rimasti? Ah, ecco, sissignore, ho fatto sette anni di servizio municipale, come guardia. Esaurito il servizio io pensai: mettiamoci a fare lo scrivano alla Posta. Eccoci alla Posta. La mia parentela era già morta e m' era rimasto soltanto *nu bancariello.* Porto il *bancariello* e due sedie alla Posta e mi metto a scrivere lettere per quattro o cinque anni, tra rispettabili colleghi.

Bevve un altro sorso di vino e posò, lentamente, con tutta attenzione, il bicchiere sulla seggiola che aveva davanti.

— E poi?

— E poi?... E poi ho dovuto levar mano per parecchie ragioni. *In primis, s'arrubbaieno 'e ssegge, in secundis* mi bersagliavano continuamente con bucce di frutta ed altro bene di Dio...

— *In tertiis?*

— *In tertiis*, siccome avevo fatto amicizia col liquorista di rimpetto e ci andavo spesso... l'inverno è così freddo, signori cavalieri... dunque... bevevo il bicchierino... due, tre bicchierini, e così la mia testa se ne andò, non fissandosi più al punto della ragione.

— E questo come c'entra?

— Come c'entra? C'entra perchè venendo da me la gente a farsi scrivere le lettere ed essendo io malmenato dal liquore...

— Non potevate più scrivere.

— Nossignore. *Lloro dettavano aglie e io screvevo cepolle.* Ecco come c'entra. Allora, per non danneggiare la società, abbandonai la Posta.

Seguì un silenzio. Egli ci aveva detto la verità e pareva che ora meditasse sulla sua narrazione. Gli occhi gli s'erano un poco imbambolati, le mani andavano perdendo via via la loro facoltà prensile e un lieve sorriso, che si sarebbe potuto definire ironico ed ebete a un punto, gli increspava le labbra. Un cane gli passò ac-

costo in quel momento, lo annusò, si mise a brontolare, guardandolo. Il povero *don Ferdinando* si fece piccin piccino e con un filo di voce disse:

— Passa là!

Il cane se ne andò, seguitando a brontolare. *Don Ferdinando* sentenziò:

— Di questi mesi bisogna stare attenti. I cani sono tutti idrofobati.

Ricadde nella sua meditazione: dopo un po', col bastoncello che aveva in mano, minacciò il vicolo deserto e tornò a ripetere:

— Passa là!

— Don Ferdinando, avete mangiato?

— Non ancora, nobili cavalieri.

E i suoi piccoli occhi ebbero un lampo di suprema speranza.

*

Egli non aveva mangiato ancora ed erano quasi le due ore dopo la mezzanotte. Dal *Gambrinus* s'approssimavano alle democrazie culinarie del *Progresso* i soliti

nottambuli, a piccoli gruppi, occupati per via in discussioni animate che terminavano davanti alla trattoria. E dal buio della strada spuntavano, di tanto in tanto, de' poveri bambini; gli straccioncelli di cui si popola la via di Toledo a tarda ora. Questi *homunculi*, come certi lepidotteri notturni, erano attirati dalla luce. Forse pur dal profumo delle vivande che si spandeva lievemente per la via. Le femmine andavano avanti, scalze, appena coperte da' brandelli delle lor vesticciuole, col piccolo scatolo dei cerini attaccato al collo. Ispezionavano la strada negli angoli suoi più riposti, si chinavano a raccogliere qualche cosa e allora un gruppetto di tutta la compagnia si formava nella penombra. Una breve discussione animava il gruppetto, davanti a un monte di spazzatura; si udivano le voci infantili nella notte. Poi qualcuno di quei nani cacciava in saccoccia il bottino e il gruppetto si scioglieva. Osservando attentamente questa folla di cherubini poveri si riconoscevano tutti quelli che ronzano attorno

alle tavole del *Gambrinus* in piazza Plebiscito: v' è un *clan* di acrobati che usa di chiedere l'elemosina con la testa in giù e i piedi in aria, v' è una famiglia di piccine bionde, quasi rosse, che offre cerini, v' è un piccolo storpio allegro, un piccolo gobbo malinconico. Una delle biondine, lapiù piccola, fuma mozziconi di sigarette. Una sera sollecitava, assieme al fratello, un tedesco che beveva tranquillamente la sua birra. Il tedesco gittò la sigaretta al maschietto e mise un soldo nella mano della piccola. Lei dette il soldo al fratello e prese per sè la sigaretta. Ha cinque o sei anni.

Che cosa sono questi esseri? Vittor Hugo ha consacrato loro uno de' più belli capitoli de' suoi *Miserables;* i monelli napoletani sono fatti come i *gamins* di Parigi: le grandi città nelle grandi miserie si rassomigliano. Il monello napoletano ha, come

il parigino « de sept à treize ans, vit par bandes, bat le pavé, loge en plein air, porte un vieux pantalon de son père qui lui descend plus bas que les talons, un vieux chapeau de quelque autre père qui lui descend plus bas que les oreilles, une seule bretelle en lisière jaune. Court, guette, quête, perd le temps, culotte des pipes, jure comme un damné, hante le cabaret, connaît des voleurs, tutoie des filles, parle argot, chante des chansons obscènes, et n'a rien de mauvais dans le coeur. C'est qu'il a dans l'âme une perle, l'innocence, et les perles ne se dissolvent pas dans la boue ».

Questi bambini si fermarono davanti alla trattoria, cominciarono per rimanere incantati nella contemplazione de' fritti e degli *spezzatini*, offrirono le loro scatole di fiammiferi e finirono per chiedere qualche cosa. Ottennero: quattro pezzi di pane sbocconcellato, delle frutta e due piatti di rimasugli di spezzatino. Cercarono l'oscurità e vi andarono a banchettare. Dopo un poco un avvenimento singolare inter-

ruppe il pranzo. Tutti si alzarono e circondarono una scia di spazzatura che si allungava in mezzo alla via. Il più grande comandò: « Silenzio! » Era uno spettacolo interessante per la loro osservazione; i piccini trattenevano il respiro, sgranavano i grandi occhi meravigliati. Difatti l'avvenimento era singolare. Nientedimeno, uno scarabeo attraversava la spazzatura.

*

— Io non faccio male a nessuno — seguitò *don Ferdinando*, dopo aver mangiato e bevuto — ma tutti fanno male a me. Mi inseguono, mi percuotono, mi irritano. Una volta m' hanno perfino lanciato un cane addosso. Quel cane pareva un uomo!.. Nobili cavalieri, con questo pranzo che mi avete offerto mi avete sollevato. Lo spezzatino era soave. Dio mio, quanto siete abneghevoli! Nobili cavalieri, ricoveratemi in qualche parte, io non posso più vivere a questo modo!

— Ma perchè bevete?

— Volete saperlo? Per umiliarmi. Altrimenti non so chiedere l'elemosina. Sono infelice. Vedete, prima mi arrestavano e con l'antica legge stavo dentro tre mesi.

— E siete stato carcerato molte volte?

— Uh! Il Carmine l'*ho strutto*. Ma lì il capoguardia mi voleva bene. Mi metteva a fare lo *scrivanello* e il bicchiere di vino non mancava mai. Avevo una bella stanzetta, la *pipparella* e qualche volta leggevo pure i giornali per vedere le cose del mondo come andavano. Poi passavano i tre mesi e addio: un'altra volta in mezzo alla strada. Quando non ne potevo più andavo dal pretore: Signor pretore, datemi tre mesi! Mi dava i tre mesi e tornavo al Carmine. Adesso tutto è mutato, anche la legge sull'improba mendicità. Cinque giorni di carcere, non più di cinque giorni! Si può andare avanti, di questo passo? Dunque per forza in mezzo alla via devo stare!

— Tornereste in carcere?

— No. In carcere si perde la soavità della libertà. Ricovero! Ricovero!

— Ma dove?

— All'Albergo dei poveri. Mi mettono la divisa dei pezzenti di S. Gennaro? E che fa? Esco, cammino, posso vedervi, nobili cavalieri! — e la sua voce s'inteneriva — Voi, quando passa un'esequie, salute a tutti i presenti, direte: *Uh! 'O vì llà don Ferdinando!* Io vi vedrò, vi farò un segno e voi vi accosterete e mi metterete in mano qualche soldo. Io bacerò quella soave moneta e accompagnerò il morto più contento. In mezzo alla via che resto a farci? Arrestano me, ma dovrebbero arrestare chi mi insulta. Ricovero! Ricovero!

S'era levato e ci seguiva. La notte era alta, la strada cominciava à farsi deserta. Ove ella spunta a Toledo ci fermammo, ed egli si fermò, sotto al fanale.

— Dunque, buonanotte, *don Ferdinando.* E ora dove andate a dormire?

— Laggiú — disse lui, e indicò la caserma dei pompieri del teatro di *San Carlo* —

I pompieri mi permettono di sdraiarmi a terra e quello di guardia impedisce ai monelli di rubarmi. Una volta mi hanno tolto perfino le scarpe. Io dormo e il pompiere passeggia. L'Ente Supremo protegge il pompiere che smorza con la sua acqua benefica tutto il cattivo fuoco dell'umano consorzio...

Balbettò ancora delle parole incomprensibili, trinciò l'aria a destra e a manca col suo bastoncello e poi si scappellò.

— Signori cavalieri, mi raccomando a voi. Ricovero! Ricovero, rispettabili signori! Raccomandatemi all'eccelso signor prefetto, all'eminente signor questore...

Nel cappello gli cadde qualche soldo. Egli levò gli occhi al cielo, fece quasi per inginocchiarsi e poi disse:

— L'Ente Supremo è grande. Ora mi sento in qualche parte, se non in tutta parte, felice. Me ne vado con un convincimento morale.

Al lume del fanale i suoi occhi luceva no di tenerezza e di gratitudine. Egli avanzò

la mano fino a noi, poi la portò alle labbra. Sorrise: fu un buon sorriso affettuoso, mancante di due denti. Portò la mano agli occhi; voleva dire qualche cosa, perchè si volse due volte. Ma non potette parlare. S' allontanò, barcollando lievemente. E udimmo che canticchiava, scivolando sui muri:

Una furtiva lagrima
sul ciglio suo.....

L' aria dell'*Elisir* s' interruppe. Don Ferdinando sparí. La miseria rientrava nella notte.

330611
HI
G4296n
Author Giacomo, Salvatore di
Title Napoli.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED